

L'opuscolo di Kautsky *La dittatura del proletariato* (Vienna 1918, Ignaz Brand, 63 pagine), uscito recentemente, è uno degli esempi più lampanti della completa e ignominiosa bancarotta della II Internazionale, di cui da molto tempo parlano tutti i socialisti onesti di tutti i paesi. La questione della rivoluzione proletaria si pone ora praticamente all'ordine del giorno in tutta una serie di Stati. E' quindi necessario analizzare i sofismi da rinnegato e la totale abiura del marxismo di Kautsky.

Ma è necessario sottolineare dappprincipio come l'autore di queste righe sin dall'inizio della guerra abbia dovuto richiamare più di una volta l'attenzione sul fatto che Kautsky ha rotto con il marxismo. A tale constatazione fu dedicata una serie di articoli apparsi negli anni 1914-1916 nei giornali *Sotsial-demokrat* e *Kommunist*, che si pubblicano all'estero. Questi articoli furono poi raccolti in un'edizione del Soviet di Pietrogrado: G. Zinoviev e V. Lenin, *Contro corrente* (Pietrogrado 1918, 550 pagine). In un opuscolo edito nel 1915 a Ginevra, che fu immediatamente tradotto in tedesco e in francese, così parlavo del "kautskismo":

"Kautsky, la massima autorità della II Internazionale, è l'esempio più tipico e più lampante del modo come il riconoscimento verbale del marxismo abbia in realtà portato alla sua trasformazione in « struvismo » o « brentanismo » (in una dottrina, cioè, borghese liberale, che riconosce la lotta « di classe » non rivoluzionaria del proletariato, dottrina esposta con speciale chiarezza dallo scrittore russo Struve e dall'economista tedesco Brentano). Lo stesso fenomeno vediamo in Plekhanov. Con sofismi evidenti si svuota il marxismo del suo vivo spirito rivoluzionario; del marxismo si riconosce tutto, fuorché i mezzi rivoluzionari di lotta, la propaganda e la preparazione di essi, l'educazione delle masse appunto in questa direzione. Kautsky « concilia », a dispetto dei principi, il pensiero fondamentale del socialsciovinismo — il riconoscimento della difesa della patria in questa guerra — con una diplomatica concessione esteriore alla sinistra mediante l'astensione dal voto dei crediti di guerra, il riconoscimento verbale della propria opposizione, ecc. Kautsky, che nel 1909 scrisse un intero libro sull'avvicinarsi dell'era delle rivoluzioni e sulla connessione esistente tra la guerra e la rivoluzione; Kautsky, che nel 1912 firmò il Manifesto di Basilea sull'utilizzazione rivoluzionaria della guerra imminente, giustifica e abbellisce ora su tutti i toni il socialsciovinismo e, sull'esempio di Plekhanov, si associa alla borghesia nel mettere in ridicolo ogni pensiero di rivoluzione, ogni passo verso una lotta direttamente rivoluzionaria.

La classe operaia non può conseguire il suo scopo rivoluzionario, d'importanza mondiale, senza condurre una lotta senza quartiere contro questo spirito da rinnegati, questa mancanza di carattere, questa servilità verso l'opportunismo, questo inaudito avvillimento teorico del marxismo. Il kautskismo non è

cosa fortuita, ma il prodotto sociale delle contraddizioni della II Internazionale, dell'unione della fedeltà al marxismo a parole e della sottomissione all'opportunismo nei fatti." (G. Zinovev e N. Lenin, *Il socialismo e la guerra*, Ginevra 1915)

E ancora. Nel libro scritto nel 1916: *L'imperialismo come la recentissima fase del capitalismo* [Più noto come *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, n.d.r.] (uscito a Pietrogrado nel 1917), io analizzavo ampiamente la falsità, dal punto di vista teorico, di tutti i ragionamenti di Kautsky sull'imperialismo. Citavo la definizione dell'imperialismo data da Kautsky:

"L'imperialismo è il prodotto del capitalismo industriale, altamente sviluppato. Esso consiste nella tendenza di ciascuna nazione capitalistica industriale ad assoggettarsi e ad annettersi un sempre più vasto territorio agrario [corsivo di Kautsky] senza preoccuparsi delle nazioni che lo abitano."

Dimostravo che tale definizione era completamente erronea, che essa era « adattata » in modo da velare le più profonde contraddizioni insite nell'imperialismo per trovare in seguito un terreno di conciliazione con l'opportunismo. E davo la mia definizione dell'imperialismo:

"L'imperialismo è il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è incominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici."

Dimostravo che in Kautsky la critica dell'imperialismo è inferiore persino alla critica borghese e piccolo-borghese.

Infine, nell'agosto e nel settembre 1917, prima cioè della rivoluzione proletaria in Russia (25 ottobre-7 novembre 1917), scrissi l'opuscolo *Stato e rivoluzione. La dottrina del marxismo sullo Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*, uscito a Pietrogrado agli inizi del 1918. Ivi nel capitolo VI, « Il marxismo degradato dagli opportunisti », dedicai un'attenzione speciale a Kautsky, dimostrando come egli avesse completamente deformato la dottrina di Marx, l'avesse adattata all'opportunismo e « avesse in realtà rinnegato la rivoluzione riconoscendola a parole ».

In fondo l'errore teorico fondamentale di Kautsky nel suo opuscolo sulla dittatura del proletariato consiste appunto nel travisamento opportunistico della dottrina di Marx sullo Stato, travisamento ampiamente smascherato nel mio opuscolo *Stato e rivoluzione*.

Queste osservazioni preliminari erano necessario perché dimostrano come già molto tempo prima che i bolscevichi prendessero il potere statale e fossero per questo condannati da Kautsky, io lo avevo accusato apertamente di essere un rinnegato.

## COME KAUTSKY TRASFORMO' MARX IN UN LIBERALE DA DOZZINA

La questione principale trattata da Kautsky nel suo opuscolo è quella del contenuto essenziale della rivoluzione proletaria, cioè della dittatura del proletariato. E' una questione di massima importanza per tutti i paesi, specialmente per i più progrediti, specialmente per quelli belligeranti, e specialmente nel momento attuale. Si può dire senza tema di esagerare che è la questione più importante di tutta la lotta di classe proletaria. E' quindi necessario soffermarvisi attentamente.

Kautsky così presenta la questione: « Il contrasto tra le due tendenze socialiste » (cioè tra i bolscevichi e i non bolscevichi) è « il contrasto fra due metodi radicalmente diversi: il metodo democratico e il metodo dittatoriale » (p. 3).

Notiamo di passaggio che Kautsky, chiamando socialisti i non bolscevichi di Russia, cioè i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, si basa sulla denominazione, vale a dire sulla parola, e non sul *posto* che *in realtà* essi occupano nella lotta del patrimonio contro la borghesia. Modo magnifico di concepire e di applicare il marxismo! Ma ne parleremo più ampiamente in seguito.

Dobbiamo ora soffermarci sulla cosa principale: la grande scoperta fatta da Kautsky: il « contrasto fondamentale » tra « il metodo democratico e il metodo dittatoriale ». Questo è il nocciolo della questione. E' l'essenza dell'opuscolo di Kautsky. Ed è una confusione teorica così mostruosa, un'abiura del marxismo così completa, che deve convenirsi aver Kautsky di molto sorpassato Bernstein.

La questione della dittatura del proletariato è la questione dell'atteggiamento dello Stato proletario verso lo Stato borghese; della democrazia proletaria verso la democrazia borghese. La cosa dovrebbe essere chiara come la luce del sole. Ma Kautsky, pari a un professore di ginnasio, mummificato dall'eterna ripetizione dei manuali di storia, volge ostinatamente le spalle al secolo ventesimo e lo sguardo al decimottavo e per la centesima volta, in tutta una serie di paragrafi, mastica e rimastica in modo incredibilmente noioso l'antica solfa dell'atteggiamento della democrazia borghese verso l'assolutismo e il Medio Evo!

Invero, è proprio come s'egli, nel sonno, masticasse della stoppa!

Non significa questo non comprendere assolutamente nulla di nulla? Gli sforzi di Kautsky per far apparire che vi siano degli uomini i quali predicano il « disprezzo per la democrazia » (p. 11), ecc., non possono che richiamare alle labbra un sorriso. Kautsky deve annebbiare e rendere intricata la questione con simili futilità, giacché egli la pone dal punto di vista di un liberale, cioè come una questione di democrazia in generale e non di democrazia borghese; egli rifugge persino da questo concetto esatto, classista, e cerca di parlare di democrazia « presocialista ». Il nostro Cicerone ha riempito quasi un terzo del suo opuscolo, 20 pagine su 63, con una cicalata assai

gradita alla borghesia perché equivale a un abbellimento della democrazia borghese e vela la questione della rivoluzione proletaria.

Ma il titolo dell'opuscolo di Kautsky è tuttavia *La dittatura del proletariato*. Che questa costituisca appunto l'essenza della dottrina di Marx, è cosa universalmente nota. E Kautsky, dopo tutta la sua chiacchierata non pertinente al tema, doveva pure citare le parole di Marx sulla dittatura del proletariato.

Il modo con cui il « marxista » Kautsky ha fatto ciò, è una vera commedia! Udite:

« Questa concezione » (che Kautsky proclama: disprezzo per la democrazia) « si basa su una parola di Karl Marx »: così è detto, letteralmente, a pagina 20. E a pagina 60 Kautsky lo ripete persino in questa forma: Essi (i bolscevichi) « si sono ricordati a tempo debito della parolina [letteralmente!! *des Wörtchens*] sulla dittatura del proletariato, usata una volta da Marx, nel 1875, in una lettera ».

Ecco questa « parolina » di Marx:

"Fra la società capitalista e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato."

In primo luogo, chiamare « una parola », anzi « parolina », questa celebre illazione di Marx, che costituisce la somma di tutta la sua dottrina rivoluzionaria, significa farsi beffe del marxismo, significa rinnegarlo completamente. Non si deve dimenticare che Kautsky conosce Marx quasi a memoria; che, a giudicare da tutte le sue pubblicazioni, egli ha sul suo scrittoio o nella sua testa una serie di schedari nei quali gli scritti di Marx sono accuratamente classificati, nel modo più comodo per citarli. Kautsky *non può non sapere* che tanto Marx quanto Engels parlarono *ripetutamente* della dittatura del proletariato, sia in lettere che in pubblicazioni, specialmente prima e dopo la Comune. Kautsky non può non sapere che la formula: « dittatura del proletariato » è soltanto l'esposizione storicamente più concreta e scientificamente più esatta del compito del proletariato di « spezzare » la macchina statale borghese, compito di cui sia Marx che Engels, tenendo conto della rivoluzione del 1848 e particolarmente di quella del 1871, parlarono dal 1852 al 1891, *per ben quarant'anni*.

Come si può spiegare questa mostruosa deformazione del marxismo da parte di un « versato » nel marxismo qual è Kautsky? Dal punto di vista delle basi filosofiche di questo fatto, non si tratta che della sostituzione dell'elettismo e della sofistica alla dialettica. Kautsky è un gran maestro nell'arte di tali sostituzioni. Dal punto di vista della politica pratica non si tratta che di un atteggiamento servile verso gli opportunisti, cioè, in ultima analisi, verso la borghesia. Dall'inizio della guerra in poi, Kautsky, con progres-

sione sempre più rapida, ha raggiunto una grande virtuosità nell'arte di essere marxista a parole e lacchè della borghesia nei fatti.

Sempre più ci si convince di ciò, quando si consideri in qual modo Kautsky « spiega » la « parolina » di Marx sulla dittatura del proletariato. Udite:

"Disgraziatamente Marx ha trascurato di indicare più ampiamente come egli si rappresentasse questa dittatura... [Frasi da rinnegato, falsa da cima a fondo, perché Marx ed Engels hanno dato precisamente molte indicazioni assai particolareggiate, che Kautsky, pur essendo « versato » nel marxismo evita intenzionalmente]... Presa alla lettera la parola « dittatura » significa: soppressione della democrazia. Ma, s'intende, presa alla lettera, questa parola significa anche potere assoluto di un singolo individuo, potere non vincolato da nessuna legge. Potere assoluto, che differisce dal dispotismo solo per il fatto che esso è concepito non come un'istituzione statale stabile, ma come una misura transitoria presa di necessità in caso estremo.

L'espressione « dittatura del proletariato », quindi non dittatura di un singolo individuo ma di una classe, esclude di per sé che Marx abbia pensato a una dittatura nel senso letterale della parola.

Egli non parlava qui di una *forma di governo*, ma di uno *stato di cose*, il cui avvento era necessario ovunque il proletariato avesse conquistato il potere politico. Che egli qui non avesse pensato a una forma di governo, è attestato già dal fatto ch'egli era d'opinione potersi in Inghilterra e in America effettuare pacificamente il passaggio, e quindi per via democratica."

Abbiamo di proposito citato *in extenso* queste considerazioni affinché il lettore possa vedere chiaramente con quali mezzi opera il « teorico » Kautsky.

Kautsky ha voluto affrontare la questione col dar la definizione della *parola* « dittatura ».

Bene. Affrontare una questione nel modo che più piace, è diritto sacrosanto di ognuno. Bisogna soltanto distinguere tra il modo serio ed onesto di affrontare una questione e il modo disonesto. Chi avesse voluto prendere le cose sul serio, affrontando con questo metodo la questione avrebbe dovuto dare la *sua definizione* della « parola ». La questione sarebbe allora stata posta chiaramente e direttamente. Kautsky non lo fa. « Presa alla lettera, — egli scrive, — la parola "dittatura" significa: soppressione della democrazia ».

Anzitutto, questa non è una definizione. Se Kautsky voleva sottrarsi dal dare la definizione del concetto di dittatura, perché scegliere questo modo di affrontare la questione?

In secondo luogo, quanto dice Kautsky è manifestamente falso. E' naturale che un liberale parli di « democrazia » in generale. Ma un marxista non dimenticherà mai di porre la domanda: « per quale classe? ». Tutti sanno, per esempio, — e lo sa lo « storiografo » Kautsky, — che le rivolte, o anche soltanto il grande fermento tra gli schiavi dell'antichità, resero subito manifesto che l'essenza dell'antico Stato era la *dittatura del proletariato di schiavi*. Distruggeva tale dit-

tatura la democrazia *tra i proprietari di schiavi, per i proprietari di schiavi?* E' noto a tutti che così non era.

Il « marxista » Kautsky ha detto una cosa mostruosamente assurda e una menzogna, perché « *ha dimenticato* » la lotta di classe...

Perché della affermazione liberale e menzognera di Kautsky se ne possa fare una marxista ed esatta, bisogna dire: dittatura non significa obbligatoriamente la soppressione della democrazia per la classe che esercita questa dittatura contro altre classi, ma significa obbligatoriamente soppressione (o importantissima restrizione, restrizione che è essa pure un aspetto della soppressione) della democrazia per quella classe su cui o contro cui la dittatura è esercitata.

Ma per quanto questa affermazione sia esatta, essa non dà ancora una definizione della dittatura.

Esaminiamo la seguente frase di Kautsky:

"...Ma, s'intende, presa alla lettera, questa parola significa anche: potere assoluto di un singolo individuo, potere non vincolato da alcuna legge..."

Come un cucciolo cieco che brancolando annusa ora qua or là, Kautsky si è qui inavvertitamente imbattuto in *un* pensiero giusto (cioè che la dittatura è un potere non vincolato da alcuna legge), ma *tuttavia non ha dato* una definizione della dittatura, e ha formulato inoltre una evidente menzogna storica, asserendo che la dittatura significa: potere di un singolo individuo. Ciò è inesatto anche grammaticalmente, perché anche un pugno di uomini, un'oligarchia, una classe, e così via, possono esercitare la dittatura.

Kautsky indica poi ciò che distingue la dittatura dal dispotismo; ma, nonostante la manifesta inesattezza di quanto dice, non ci soffermeremo su questo punto perché ciò non ha niente a che vedere con la questione che ci interessa. E' notoria la propensione di Kautsky a voltar le spalle al secolo ventesimo per volgersi al decimottavo, e da questo alla storia antica, e noi speriamo che il proletariato tedesco, conquistata la dittatura, terrà conto di questa propensione di Kautsky e gli assegnerà, diciamo, un posto di professore di storia antica in un ginnasio. Evitare, mediante divagazioni sul dispotismo, di dare la definizione della dittatura del proletariato è o cosa straordinariamente sciocca, o un trucco alquanto goffo.

In fin dei conti vediamo che Kautsky, il quale si era accinto a parlare della dittatura, ha detto molte patenti falsità, ma non ne ha data la definizione! Senza fidarsi delle sue capacità intellettuali, egli avrebbe potuto chiamare in soccorso la sua memoria e tirar fuori dai suoi « schedari » tutti i casi in cui Marx parla della dittatura. Sarebbe allora con tutta probabilità giunto alla seguente definizione, o ad un'altra equivalente.

La dittatura è un potere che si appoggia direttamente sulla violenza, non vincolato da alcuna legge.

La dittatura rivoluzionaria del proletariato è un potere conquistato e sostenuto dalla violenza del proletariato contro la borghesia, un potere non vincolato da alcuna legge.

E questa semplice verità, verità chiara come la luce del sole per ogni operaio cosciente (per il rappresen-

tante delle masse e non dello strato superiore della canaglia piccolo-borghese venduta ai capitalisti, quali, sono i social-imperialisti di tutti i paesi), questa verità evidente per ogni rappresentante degli sfruttati, i quali combattono per la loro emancipazione, questa verità inoppugnabile per ogni marxista, deve essere « strappata nella battaglia » all'eruditissimo signor Kautsky. Come spiegare ciò? Questo è dovuto allo spirito servile del quale sono imbevuti i capi della II Internazionale, diventati degli spregevoli sicofanti al servizio della borghesia.

Dapprima Kautsky commette un falso, affermando un'assurdità evidente, secondo cui la parola « dittatura » letteralmente significherebbe: dittatura di un solo individuo; e poi, sulla base di un tale falso, dichiara che quindi in Marx le parole sulla dittatura di una classe vanno prese *non* nel loro significato letterale ma nel senso in cui dittatura non significhi: violenza rivoluzionaria, bensì « conquista pacifica della maggioranza » in regime di democrazia — notate questo! — « borghese ».

Ma, vedete, si deve fare una distinzione tra « stato di cose » e « forma di governo ». Distinzione mirabilmente profonda, in tutto simile al caso in cui si facesse una distinzione tra la stoltezza di un uomo che ragioni senza costrutto, presa come « stato di cose », e la « forma » delle sue stoltezze!

A Kautsky *occorre* interpretare la dittatura come « stato di dominio » (è questa letteralmente l'espressione da lui usata nella pagina successiva, la 21), perché così *scompare la violenza rivoluzionaria, scompare la rivoluzione violenta*. Lo « stato di dominio » è uno stato nel quale si ha una qualsiasi maggioranza in regime di... « democrazia »! Con simile trucco truffaldino la *rivoluzione scompare* felicemente.

Ma la truffa è troppo grossolana e non salva Kautsky. Che la dittatura presupponga e significhi uno « stato di *violenza rivoluzionaria* di una classe contro l'altra, sgradevole per i rinnegati, è cosa che non si può nascondere. L'assurdità della distinzione tra « stato di cose » e « forma di governo » viene alla luce. Parlare qui di forma di governo è cosa tre volte sciocca, giacché qualsiasi bambino sa che monarchia e repubblica sono forme di governo diverse. Si deve dimostrare al signor Kautsky che ambedue le forme di governo, come in generale tutte le « forme di governo » transitorie sotto il capitalismo, non sono in fondo che degli aspetti dello *Stato borghese*, cioè della *dittatura della borghesia*.

Infine, parlare di forme di governo è una falsificazione, non solo sciocca ma anche grossolana, del pensiero di Marx, il quale parla qui con chiarezza lampante della forma o tipo di *Stato* e non della forma di governo.

La rivoluzione proletaria è impossibile senza la distruzione violenta della macchina statale borghese e la sua sostituzione con una *nuova*, che secondo Engels « non è più uno Stato nel senso proprio della parola ».

Kautsky deve svilire e falsificare tutto ciò; lo esige la posizione da rinnegato da lui presa. Si veda a quali deplorevoli scappatoie egli ricorre.

Prima scappatoia:

"Che Marx qui non avesse pensato a una forma di governo è attestato già dal fatto ch'egli era d'opinione potersi in Inghilterra e in America effettuare pacificamente il passaggio, e quindi per via democratica..."

*La forma di governo*, non ha qui assolutamente a che vedere con la questione, poiché vi sono monarchie che non sono tipiche per lo Stato borghese, nelle quali per esempio non esiste militarismo, e vi sono repubbliche veramente tipiche, con militarismo e burocrazia. Questo è un fatto storico e politico a tutti noto, né Kautsky riuscirà a falsarlo.

Se Kautsky avesse voluto ragionare seriamente e onestamente, avrebbe dovuto chiedersi: vi sono leggi storiche sulle rivoluzioni che non conoscano alcuna eccezione? La risposta sarebbe: no, non vi sono leggi di tal fatta. Tali leggi considerano soltanto il caso tipico, ciò che una volta è stato designato da Marx come « ideale » nel senso di un capitalismo medio, normale, tipico.

E ancora. Esisteva, nel decennio 1870-1880 qualche cosa che, *sotto questo rapporto*, mettesse l'Inghilterra e l'America in condizioni di eccezione? E' evidente per chiunque abbia una conoscenza più o meno vasta delle esigenze scientifiche nel campo delle questioni storiche, che tale questione va posta. Non porla significa falsare la scienza, significa giocare ai sofismi. Ma se si pone tale questione, la risposta non può essere dubbia. La dittatura rivoluzionaria del proletariato è *violenza* contro la borghesia; e la necessità di questa violenza è *particolarmente* dovuta all'esistenza *del militarismo e della burocrazia*, come è stato ripetutamente e in modo molto ampio esposto da Marx e da Engels (specialmente nella *Guerra civile in Francia* e nella relativa prefazione). Ma nell'epoca in cui Marx faceva questo rilievo, in Inghilterra e in America appunto, e appunto nel decennio 1870-1880, queste istituzioni *non esistevano*. (Oggi invece *esistono* tanto in Inghilterra quanto in America).

Kautsky a ogni passo è costretto a ricorrere a trucchi, nel vero senso della parola, per mascherare la sua abiura!

E osservate come egli mette inavvedutamente in mostra le sue orecchie d'asino. Egli scrive: « pacificamente », *quindi per via democratica!!*

Nel definire la dittatura Kautsky fa ogni sforzo per nascondere il tratto caratteristico essenziale di questa nozione, cioè la *violenza* rivoluzionaria. Ora però la verità è venuta a galla: si tratta del contrasto tra *rivolvimento pacifico* e *rivolvimento violento*.

Qui è il nocciolo della questione. Kautsky ha bisogno di tutte le scappatoie, di tutti i sofismi, di tutte le falsificazioni truffaldine appunto per *scantonare* dalla rivoluzione *violenta*, per mascherare il fatto ch'egli la rinnega e il suo passaggio dalla parte della politica operaia *liberale*, cioè dalla parte della borghesia. Qui è il nocciolo della questione.

Lo « storiografo » Kautsky falsifica in modo così spudorato la storia da dimenticare l'essenziale: che il capitalismo premonopolistico — che raggiunge il suo apogeo appunto nel decennio 1870-1880 — si distingueva, in forza dei suoi tratti *economici* essen-

ziali manifestatisi in modo particolarmente tipico in Inghilterra e in America, per un amore della pace e della libertà relativamente grande. L'imperialismo invece, cioè il capitalismo monopolistico maturato definitivamente solo nel secolo ventesimo, si distingue, in forza dei suoi tratti *economici* essenziali, per il minimo amore della pace e della libertà e per il massimo e universale sviluppo del militarismo. « Non notare » questo nell'esaminare fino a che punto sia o verosimile o tipico un rivolgimento pacifico o un rivolgimento violento, vuol dire scendere al livello del più volgare lacchè della borghesia.

Seconda scappatoia. La Comune di Parigi fu una dittatura del proletariato, ma essa fu eletta a suffragio *universale*, senza che la borghesia venisse privata del diritto di voto, « democraticamente ». E Kautsky proclama trionfalmente...

"...La dittatura del proletariato era per Marx [o secondo Marx] uno stato di cose, che scaturisce necessariamente dalla democrazia pura, se il proletariato costituisce la maggioranza (*bei überwiegendem Proletariat*)."

Questo argomento di Kautsky è così spassoso che si prova veramente un *embarras de richesses* (un imbarazzo di fronte... all'abbondanza delle obiezioni). Innanzi tutto è notorio che il fiore, lo Stato Maggiore, i capi della borghesia erano scappati da Parigi a Versailles. A Versailles v'era il « socialista » Louis-Blanc, ciò che fra l'altro dimostra la falsità dell'affermazione di Kautsky, secondo cui « tutte le correnti » del socialismo avrebbero partecipato alla Comune. Non è ridicolo rappresentare come « democrazia pura », con « suffragio universale », la divisione degli abitanti di Parigi in due campi nemici, nell'uno dei quali era concentrata tutta la borghesia combattiva, politicamente attiva?

In secondo luogo, la Comune combatteva contro Versailles come governo operaio *della Francia*, contro il governo borghese. Che c'entrano qui la « democrazia pura » e il « suffragio universale », quando Parigi decideva delle sorti della Francia? Allorché Marx riteneva che la Comune avesse commesso un errore col non essersi impadronita della Banca appartenente a tutta la Francia, partiva forse dai principi e dalla prassi della « democrazia pura »?

Si vede veramente che Kautsky scrive in un paese in cui la polizia proibisce di ridere « in coro », altrimenti il riso lo avrebbe ucciso.

In terzo luogo. Mi permetto di ricordare umilmente al signor Kautsky, che conosce a memoria gli scritti di Marx e di Engels, il seguente apprezzamento dal punto di vista della... « democrazia pura » dato da Engels sulla Comune:

"Non hanno mai veduto una rivoluzione questi signori [anti-autoritari]? Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari, se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuol avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi

ispirano ai reazionari. La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno, se non si fosse servita di questa autorità di popolo armato, in faccia ai borghesi? Non si può al contrario rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente?." [In Engels, Dell'autorità, n.d.r.]

Eccovela la « democrazia pura »! Come Engels avrebbe deriso il volgare filisteo, il « socialdemocratico » (nel senso che questa parola ebbe in Francia nel decennio 1840-1850 e nel senso che ha avuto in tutta la Europa negli anni 1914-1918) al quale, in generale, fosse venuto in mente di parlare di « democrazia pura » in una società divisa in classi!

Ma basta! E' impossibile enunciare tutte le assurdità che Kautsky si lascia sfuggire, perché ogni sua frase è un abisso di abiura senza fondo.

Marx ed Engels hanno dato un'analisi estremamente particolareggiata della Comune di Parigi, dimostrando che il suo merito fu quello di aver tentato *di spezzare, di distruggere* la « macchina statale già pronta ». Essi ritenevano così importante tale conclusione, che nel 1872 introdussero questa *sola* modificazione nel programma « invecchiato » (in qualche sua parte) del *Manifesto del Partito Comunista*. Essi dimostrarono che la Comune aveva distrutto l'esercito e la burocrazia, aveva distrutto il *parlamentarismo*, aveva eliminato « l'escrescenza parassitaria: lo Stato », ecc., ma il saggissimo Kautsky, copertosi il capo con il berretto da notte, ripete ciò che i professori liberali hanno detto mille volte: le favole sulla « democrazia pura ».

Non per nulla Rosa Luxemburg il 4 agosto 1914 dichiarava che la socialdemocrazia tedesca è ora un *fetido cadavere*.

La terza scappatoia è questa: « Se si parla della dittatura come forma di governo, non possiamo parlare della dittatura di una classe. Poiché, come già abbiamo osservato, una classe può soltanto dominare, ma non governare »... Governare possono soltanto « organizzazioni » e « partiti ».

Voi imbrogiate, imbrogiate imprudentemente, signor « consigliere dell'imbroglione »! La dittatura non è una « forma di governo », tale affermazione è un ridicolo nonsenso. E Marx parla non della forma di governo ma della forma o del tipo di *Stato*. E' qualche cosa di diverso, di totalmente diverso. Inoltre è assolutamente inesatto che una *classe* non possa governare. Solo un « cretino parlamentare » che non vede nulla all'infuori del Parlamento borghese e non osserva altro all'infuori dei « partiti governativi » poteva dire una tale imbecillità. Qualsiasi paese europeo può fornire a Kautsky esempi di governo di una *classe* dominante, come era, per esempio, nonostante la sua deficiente organizzazione, la classe dei proprietari fondiari del Medio Evo.

Risultato: Kautsky ha deformato in modo inaudito il concetto di dittatura del proletariato, trasformando Marx in un liberale da dozzina, egli stesso è cioè caduto al livello di un liberale il quale pronuncia frasi banali sulla « democrazia pura », abbellendo e velando il contenuto classista della democrazia *borghese*, e si spaventa soprattutto della *violenza rivoluzionaria* esercitata dalla classe oppressa. Quando

Kautsky « interpreta » in modo tale il concetto di « dittatura rivoluzionaria del proletariato » da far scomparire la violenza rivoluzionaria della classe sfruttata contro gli sfruttatori, egli raggiunge il primato mondiale nel campo delle deformazioni liberali del pensiero di Marx. Risulta che il rinnegato Bernstein non era che un cucciolo in confronto al rinnegato Kautsky.

## DEMOCRAZIA BORGHESE E DEMOCRAZIA PROLETARIA

La questione, imbrogliata da Kautsky in modo inaudito, si presenta in realtà come segue.

Se non si vogliono schernire il buon senso comune e la storia, è chiaro che è impossibile parlare di « democrazia pura » finché esistono differenti *classi*; si può parlare unicamente di democrazia di *classe*. (Sia detto tra parentesi: « democrazia pura » è non solo un'espressione *insipiente*, che attesta incomprendimento sia della lotta di classe che dell'essenza dello Stato, ma è anche tre volte vuota di senso; perché nella società comunista la democrazia, rigenerandosi, trasformandosi in un abito, *si estinguerà*, ma non sarà mai democrazia « pura »).

« Democrazia pura » è una frase menzognera del liberale che vuol trarre in inganno gli operai. La storia conosce la democrazia borghese che prese il posto del feudalesimo, e la democrazia proletaria che prende il posto di quella borghese.

Lo sforzo, proseguito da Kautsky per decine di pagine, di « dimostrare » che la democrazia borghese è progressiva in confronto al Medio Evo, e che il proletariato la deve necessariamente utilizzare nella sua lotta contro la borghesia, è appunto una chiacchiera liberale, destinata ad abbindolare gli operai. Non solo nella colta Germania, ma anche nell'incolta Russia questo è un truismo. Kautsky non fa altro che gettare polvere « erudita » negli occhi degli operai parlando con aria d'importanza di Weitling e dei gesuiti del Paraguay e di molte altre cose per *evitare* l'assenza *borghese* della *democrazia* odierna, cioè *capitalistica*.

Kautsky prende del marxismo ciò che è accettabile per i liberali, per la borghesia (la critica del Medio Evo, la funzione storica progressiva del capitalismo in generale e della democrazia capitalista in particolare), e getta a mare, tace e nasconde tutto ciò che del marxismo è *inaccettabile* per la borghesia (la violenza rivoluzionaria del proletariato contro la borghesia per l'annientamento di quest'ultima). Ecco perché, a causa della sua posizione oggettiva, qualunque possa essere la sua convinzione soggettiva, Kautsky appare inevitabilmente come un lacchè della borghesia.

La democrazia borghese, che fu un poderoso progresso storico in confronto al Medio Evo, rimane sempre — e sotto il capitalismo non può non rimanere — strettamente limitata, monca, falsa, ipocrita, un paradiso per i ricchi, una trappola e una frode per gli sfruttati, i poveri. E questa verità, che costituisce la parte integrante, essenziale della dottrina di Marx, non è stata capita dal « marxista » Kautsky. E trattando questa questione fondamentale, Kautsky offre « piacevolezze » alla borghesia, invece di dare una critica scientifica delle condizioni che fanno di ogni democrazia borghese una democrazia per i ricchi.

Ricordiamo anzitutto al dottissimo signor Kautsky le dichiarazioni teoriche di Marx e di Engels che il nostro pedante scolastico (per far piacere alla borghesia) ha vergognosamente « dimenticato », e poi illustreremo la questione in modo più popolare.

Non solo lo Stato antico e lo Stato feudale, ma anche « lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale » (Engels nel suo scritto sullo Stato) [*L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, n.d.r.]:

"Non essendo lo Stato altro che un'istituzione temporanea di cui ci si deve servire nella lotta, nella rivoluzione, per tenere soggiogati con la forza i propri nemici, parlare di uno « Stato popolare libero » è pura assurdità: finché il proletario ha *bisogno* dello Stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà, ma nell'interesse dell'assoggettamento dei suoi avversari, e, quando diventa possibile parlare di libertà, allora lo Stato come tale cessa di esistere." (Lettera di Engels a Bebel del 28 marzo 1875)

"Lo Stato non è che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, e ciò nella repubblica democratica non meno che nella monarchia." (Engels nella prefazione alla *Guerra civile in Francia* di Marx)

Il suffragio universale è « l'indice della maturità della classe operaia. *Non può essere e non sarà mai nulla di più nello Stato attuale* » (Engels nel suo scritto sullo Stato). Il signor Kautsky rimastica in modo straordinariamente noioso la prima parte di questa tesi accettabile per la borghesia. Sulla seconda parte, che è stata da noi sottolineata e che è inaccettabile per la borghesia, il rinnegato Kautsky serba il silenzio!

"La Comune non doveva essere un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo... Invece di decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dominante doveva rappresentare e opprimere (*ver- und zertreten*) il popolo nel Parlamento, il suffragio universale doveva servire al popolo, costituito in comuni, così come il suffragio individuale serve a ogni altro imprenditore privato per cercare gli operai, i sorveglianti, i contabili della sua azienda." (Marx in *La guerra civile in Francia*)

Ognuna di queste tesi, ben note al dottissimo signor Kautsky, è per lui uno schiaffo in pieno viso, smaschera in pieno la sua abiura. In tutto il suo opuscolo non si trova un briciolo di comprensione di queste verità. L'intero contenuto del suo libro è uno scherzo al marxismo!

Prendete le leggi fondamentali degli Stati moderni, i loro apparati governativi, prendete la libertà di riunione o di stampa, la « eguaglianza dei cittadini davanti alla legge », e vi troverete ad ogni passo l'ipocrisia della democrazia borghese, ben nota ad ogni operaio onesto e cosciente. Non vi è un solo Stato, anche il più democratico in cui nella Costituzione

non vi siano delle scappatoie o delle clausole che assicurano alla borghesia di procedere *manu militari* contro gli operai, di dichiarare lo stato di assedio, ecc. « in caso di perturbazione dell'ordine pubblico », in realtà in caso di « perturbazione » da parte della classe sfruttata del suo stato di schiavitù o di suoi tentativi di comportarsi non come una classe schiava. Kautsky inorpella senza pudore la democrazia borghese, tacendo, per esempio, ciò che i più democratici e i più repubblicani borghesi dell'America e della Svizzera fanno contro gli operai scioperanti.

Oh! il saggio e dotto Kautsky tace su tutto ciò! Egli, questo dotto, questo uomo politico, non comprende che tale silenzio è un'infamia. Egli preferisce raccontare agli operai delle storielle da bambini, come quella che democrazia significhi « tutela della minoranza ». E' incredibile, ma è un fatto! Nell'anno 1918 dopo Cristo, nel quinto anno della carneficina imperialista mondiale e della repressione delle minoranze internazionaliste (che non hanno cioè commesso il vergognoso tradimento contro il socialismo perpetrato dai Renaudel e dai Longuet, dagli Scheidemann e dai Kautsky, dagli Henderson e dai Webb, ecc.) in tutti « i paesi democratici del mondo », il dotto signor Kautsky celebra con voce melliflua la « tutela della minoranza ». Chi lo desidera, può leggerlo a pagina 15 dell'opuscolo di Kautsky. E a pagina 16 questo dotto individuo vi narrerà dei Wighs e dei Tories del secolo decimottavo in Inghilterra!

O erudizione! O raffinata servilità di fronte alla borghesia! O maniera civile di strisciare sul ventre davanti ai capitalisti e di leccar loro i piedi! Se io fossi Krupp o Scheidemann o Clemenceau o Renaudel, pagherei dei milioni al signor Kautsky, lo colmerei di baci di Giuda, ne vanterei i meriti davanti agli operai, raccomanderei l'« unità del socialismo » con uomini così « onorevoli » come Kautsky. Scrivere degli opuscoli contro la dittatura del proletariato, narrare dei Wighs e dei Tories del secolo decimottavo in Inghilterra, assicurare che democrazia vuol dire « tutela della minoranza » e tacere sui *pogrom* contro gli internazionalisti nella « democratica » repubblica d'America, non sono forse questi servizi da lacchè prestati alla borghesia?

Il dotto signor Kautsky ha con tutta probabilità « dimenticato », casualmente dimenticato questa « inezia »: che il partito dominante della democrazia borghese garantisce la tutela della minoranza unicamente a un altro partito *borghese*; al proletariato invece, in ogni questione *seria, profonda, fondamentale*, in luogo della « tutela della minoranza » si regala lo stato d'assedio o i *pogrom*. *Quanto più è sviluppata la democrazia, tanto più, in ogni profondo contrasto politico che minacci la borghesia, diventano imminenti i pogrom e la guerra civile*. Il dotto signor Kautsky avrebbe potuto osservare questa « legge » della democrazia borghese durante l'affare Dreyfus nella Francia repubblicana, nel linciaggio di negri e di internazionalisti nella repubblica democratica dell'America, negli esempi dell'Irlanda e dell'Ulster nella democratica Inghilterra, nella caccia contro i bolscevichi e nell'organizzazione di *pogrom* contro di essi nell'aprile 1917 nella repubblica democratica russa. Scelgo a bella posta esempi non solo del pe-

riodo della guerra, ma anche dell'anteguerra, del periodo di pace. Al dolciastro signor Kautsky fa comodo chiudere gli occhi su questi fatti del secolo ventesimo, e raccontare invece agli operai cose sorprendentemente nuove, estremamente interessanti, straordinariamente ricche di insegnamenti, incredibilmente importanti sui Wighs e i Tories del secolo decimottavo.

Si prenda il Parlamento borghese. Si può ammettere che l'erudito Kautsky non abbia mai sentito dire che la Borsa e i banchieri *tanto più* si sottomettono i Parlamenti borghesi *quanto più fortemente* è sviluppata la democrazia? Da ciò non si deve dedurre che non si debba utilizzare il parlamentarismo borghese (i bolscevichi l'hanno utilizzato con successo come forse nessun altro partito del mondo, giacché negli anni 1912-1914 avevano conquistato tutta la curia operaia della IV Duma). Ma se ne deve dedurre tuttavia che soltanto un liberale può dimenticare, come fa Kautsky, la *limitatezza storica* e il carattere *contingente* del parlamentarismo borghese. Nel più democratico Stato borghese le masse oppresse urtano ad ogni passo contro la più stridente contraddizione tra l'uguaglianza *formale*, proclamata dalla « democrazia » dei capitalisti, e le infinite restrizioni e complicazioni reali, che fanno dei proletari degli *schiavi salariati*. Appunto questa contraddizione apre gli occhi alle masse sulla putrescenza, la menzogna e l'ipocrisia del capitalismo. E' appunto questa contraddizione che gli agitatori e i propagandisti del socialismo rivelano alle masse, *per prepararle* alla rivoluzione. Ma quando l'era delle rivoluzioni è incominciata, Kautsky le volge le spalle e si mette a decantare le delizie della morente democrazia borghese.

La democrazia proletaria, una forma della quale è il potere dei Soviet, ha dato appunto alla stragrande maggioranza della popolazione, agli sfruttati e ai lavoratori uno sviluppo e una estensione della democrazia finora mai visti nel mondo. Scrivere un intero libro sulla democrazia, come ha fatto Kautsky, dedicando due pagine alla dittatura e decine di pagine alla « democrazia pura » e *non rilevarlo*, significa travisare completamente le cose alla maniera liberale.

Si prenda la politica estera. Non in un solo paese, anche il più democratico, essa è condotta pubblicamente.

Ovunque, inganno delle masse; e nella Francia, nella Svizzera, nell'America, nell'Inghilterra democratiche, questo inganno è cento volte più esteso e raffinato che negli altri paesi. Il potere dei Soviet ha strappato rivoluzionariamente dalla politica estera il manto del segreto. Kautsky non l'ha notato, non ne fa parola, sebbene nell'epoca delle guerre di rapina e dei trattati segreti per la « ripartizione delle sfere d'influenza » (cioè per la ripartizione del mondo tra i briganti capitalisti) ciò abbia un'importanza cardinale, poiché ne dipende la questione della pace, la vita e la morte di decine di milioni di uomini.

Si prenda la struttura dello Stato. Kautsky si aggrappa alle « minuzie », sino a rilevare che le elezioni (secondo la Costituzione sovietica) sono « indirette », ma non vede l'essenziale. Egli non rivela l'essenza

classista dell'apparato statale, della macchina statale. Nella democrazia borghese, i capitalisti con mille raggiri, tanto più abili ed efficaci quanto più è sviluppata la democrazia « pura », *respingono* le masse dalla partecipazione al governo dello Stato, dalla libertà di riunione e di stampa, ecc. Il potere dei Soviet, *primo* nel mondo (strettamente parlando, il secondo, perché la Comune di Parigi diede il primo avvio), *chiama* le masse, appunto le masse *sfruttate*, a partecipare al governo dello Stato. L'accesso al Parlamento borghese (che *mai* nella democrazia borghese *decide* delle questioni più importanti: esse vengono decise dalla Borsa, dalle Banche) è *sbarato* alle masse lavoratrici da mille ostacoli, e i lavoratori sanno e sentono, vedono e intuiscono perfettamente che il Parlamento borghese è un'istituzione a loro estranea, *un'arma per l'oppressione* dei proletari che fa parte della borghesia, un'istituzione della classe nemica, della minoranza sfruttatrice.

I Soviet sono l'organizzazione diretta degli stessi lavoratori e delle masse sfruttate, alle quali *facilita* la possibilità di organizzare esse stesse lo Stato e di governarlo in tutti i modi possibili. Precisamente l'avanguardia dei lavoratori e degli sfruttati, il proletariato urbano, ha in questo sistema il vantaggio di essere meglio raggruppato nelle grandi aziende; per esso è più facile eleggere e controllare le elezioni. L'organizzazione sovietica *facilita* automaticamente l'unione di tutti i lavoratori e gli sfruttati attorno alla loro avanguardia, il proletariato. L'antico apparato borghese: la burocrazia, i privilegi che danno la ricchezza, la cultura borghese, le aderenze, e così via (questi privilegi reali assumono aspetti tanto più vari quanto più è sviluppata la democrazia borghese), tutto ciò scompare nell'organizzazione sovietica. La libertà di stampa cessa di essere un'ipocrisia, una volta che le tipografie e la carta sono tolte alla borghesia. Lo stesso avviene dei migliori edifici, palazzi, ville, alle dimore dei proprietari fondiari. Il potere dei Soviet ha tolto senz'altro agli sfruttatori migliaia e migliaia di questi edifici ed ha in tal modo « democratizzato » mille volte di più il diritto di riunione per le masse, quel diritto di riunione senza il quale la democrazia è un inganno. Le elezioni indirette nei Soviet non locali facilitano la convocazione dei Congressi dei Soviet, rendono l'intero apparato meno costoso, più agile e accessibile agli operai e ai contadini, in un periodo in cui la vita pulsa ed è particolarmente viva la necessità di poter richiamare rapidamente un deputato locale o di poterlo inviare al Congresso Generale dei Soviet.

La democrazia proletaria è mille volte più democratica di qualsiasi democrazia borghese; il potere dei Soviet è mille volte più democratico della più democratica repubblica borghese.

Unicamente un uomo che serve volontariamente la borghesia o un uomo politicamente morto che, seduto dietro i polverosi libri borghesi, non vede la vita che pulsa, che è imbevuto sino alle midolla dei pregiudizi borghesi e si è quindi oggettivamente trasformato in un lacchè della borghesia, poteva non rilevare questo. Unicamente un uomo che non è capace di porre la *questione* secondo il modo di vedere delle classi *sfruttate*, poteva non notare tutto ciò.

Vi è forse al mondo, tra i paesi borghesi più democratici, anche un solo paese in cui l'operaio *medio comune*, il *salariato agricolo* medio comune, o il semiproletario delle campagne in generale (cioè i rappresentanti delle masse sfruttate, stragrande maggioranza della popolazione) godano anche solo approssimativamente della *libertà* di organizzare assemblee nei migliori edifici, della *libertà* di servirsi, per esprimere le loro idee e per difendere i loro interessi, delle più grandi tipografie e dei migliori depositi di carta, della *libertà* di affidare il governo e l'« organizzazione » dello Stato precisamente ai rappresentanti della loro classe, come nella Russia dei Soviet?

Sarebbe ridicolo credere che il signor Kautsky possa, in qualsiasi paese, tra gli operai e i salariati agricoli che sanno come stanno le cose, trovarne anche un solo su mille il quale esiti nel dare una risposta a questa domanda. Gli operai di tutto il mondo, che apprendono sprazzi di verità dai giornali borghesi, simpatizzano istintivamente con la Repubblica dei Soviet appunto perché vedono che essa è una democrazia *proletaria*, una *democrazia per i poveri*, e non una democrazia per i ricchi, come è in realtà ogni democrazia borghese, anche la migliore.

Noi siamo governati (e il nostro Stato è « organizzato ») da funzionari borghesi, da parlamentari borghesi, da giudici borghesi: questa è la semplice verità, evidente, incontrovertibile che decine e centinaia di milioni di uomini appartenenti alle classi sfruttate in tutti i paesi borghesi, compresi i più democratici, conoscono per esperienza personale, sentono e percepiscono ogni giorno.

In Russia invece tutto l'apparato burocratico è stato spezzato, non se ne è lasciato pietra su pietra. Tutti i vecchi giudici sono stati rimossi, il Parlamento borghese è stato sciolto, appunto agli operai e ai contadini è stata data una rappresentanza *molto più accessibile*, i *loro* Soviet hanno sostituito la burocrazia o i *loro* Soviet sono stati messi al di sopra dei funzionari; ai *loro* Soviet è stata data la facoltà di eleggere i giudici. Questo fatto da solo è bastato per far riconoscere da tutte le classi sfruttate il potere dei Soviet, cioè questa forma della dittatura del proletariato un milione di volte più democratica della più democratica repubblica borghese.

Kautsky non capisce questa verità, comprensibile ed evidente per ogni operaio, perché egli « ha dimenticato », « disimparato » a porre la domanda: *democrazia per quale classe?* Egli ragiona dal punto di vista della democrazia « pura » (cioè senza classi? o al di fuori delle classi?). Egli ragiona come Shylock: « una libbra di carne », e niente più. Eguaglianza per tutti i cittadini, altrimenti non vi è democrazia.

Bisognerà rivolgere al dotto Kautsky, al « marxista » e « socialista » Kautsky la domanda seguente:

Vi può essere eguaglianza tra sfruttati e sfruttatori? E' mostruoso, è incredibile che occorra rivolgere una simile domanda discutendo su un libro del capo ideologico della II Internazionale. Ma una volta intrapreso un lavoro, lo si deve condurre a termine. Ti sei messo a scrivere su Kautsky? Spiega dunque a questo erudito perché non vi può essere eguaglianza tra sfruttatori e sfruttati.

## VI PUÒ ESSERE EGUAGLIANZA TRA SFRUTTATI E SFRUTTATORI?

Kautsky ragiona nel modo seguente:

1) « Gli sfruttatori costituivano sempre soltanto una piccola minoranza della popolazione » (p. 14 del suo opuscolo).

Questa è una verità incontestabile. Come si deve ragionare partendo da questa verità? Si può ragionare come un marxista, un socialista, — e allora si devono prendere come base i rapporti tra gli sfruttati e gli sfruttatori. Si può ragionare come un liberale, un democratico borghese, — e allora si devono prendere come base i rapporti tra maggioranza e minoranza.

Se si ragiona come un marxista, si è costretti a dire: gli sfruttatori trasformano inevitabilmente lo Stato (si tratta della democrazia, cioè di una delle forme statali) in uno strumento di dominio della loro classe — la classe degli sfruttatori — sugli sfruttati. Anche lo Stato democratico quindi, finché vi sono sfruttatori che esercitano il loro dominio sulla maggioranza degli sfruttati, sarà inevitabilmente una democrazia per gli sfruttatori. Lo Stato degli sfruttati deve distinguersi fundamentalmente da un tale Stato, deve essere democrazia per gli sfruttati e repressione per gli sfruttatori. Ma la repressione di una classe significa ineguaglianza di questa classe, sua esclusione dalla « democrazia ».

Se si ragiona come un liberale, si è costretti a dire: la maggioranza decide, la maggioranza ubbidisce. Chi non ubbidisce è punito. Ed è tutto. Inutile dissertare sul carattere classista dello Stato in generale e sulla « democrazia pura » in particolare; ciò non ha a che fare con l'argomento, perché la maggioranza è maggioranza e la minoranza è minoranza. Una libbra di carne è una libbra di carne, e basta.

Kautsky ragiona precisamente così:

2) « Per quali ragioni dovrebbe poi il dominio del proletariato assumere una forma ed essere costretto ad assumerla, che è incompatibile con la democrazia? » (p. 21). Segue quindi la spiegazione: il proletariato ha dalla sua parte la maggioranza, spiegazione molto circostanziata e ricca di parole, completata con una citazione di Marx e con dati numerici sulle votazioni della Comune di Parigi. Conclusione:

"Un regime che ha così profonde radici nelle masse non ha alcun motivo di attentare alla democrazia. Esso non potrà sempre fare a meno della violenza, nel caso in cui ne venga fatto uso per reprimere la democrazia. Alla violenza si può rispondere unicamente con la violenza. Ma un regime che sa di avere con sé le masse, farà uso della violenza unicamente per tutelare la democrazia, e non per sopprimerla. Esso commetterebbe un vero suicidio se volesse sopprimere la sua base più sicura, il suffragio universale, fonte profonda di una potente autorità morale."

Vedete: il rapporto tra sfruttati e sfruttatori è scomparso nell'argomentazione di Kautsky. E' rimasta unicamente la maggioranza in generale, la minoranza

in generale, la democrazia in generale, la « democrazia pura » a noi già nota.

E notate che ciò è detto *in connessione con la Comune di Parigi!* Riferiamo dunque, per fare vedere chiaramente le cose, in qual modo Marx ed Engels abbiano parlato della dittatura *in connessione con la Comune:*

*Marx:*

"...Se gli operai sostituiscono la loro dittatura rivoluzionaria alla dittatura della classe borghese... per schiacciare la resistenza della classe borghese... essi danno allo Stato una forma rivoluzionaria e transitoria..."

*Engels:*

"...E il partito vittorioso, se non vuol avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari. La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno, se non si fosse servita di questa autorità di popolo armato, in faccia ai borghesi? Non si può al contrario rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente?..."

*Lo stesso:*

"Non essendo lo Stato altro che una istituzione temporanea di cui ci si deve servire nella lotta, nella rivoluzione, per schiacciare con la forza i propri nemici, parlare di uno Stato popolare libero è pura assurdità: finché il proletariato ha ancora bisogno dello Stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà, ma nell'interesse dello schiacciamento dei suoi avversari, e quando diventa possibile parlare di libertà, allora lo Stato come tale cessa di esistere..."

Kautsky è lontano da Marx e da Engels come il cielo è lontano dalla terra, come un liberale è lontano da un rivoluzionario proletario. La democrazia pura, e « democrazia » senz'altro, della quale parla Kautsky non è altro che una perifrasi di quello stesso « Stato popolare libero », è cioè una *pura assurdità*. Kautsky, con l'erudizione di un dottissimo imbecille da tavolino, o con il candore di una fanciulla di dieci anni, interroga: « Perché ci vuole la dittatura dal momento che si ha la maggioranza? ». E Marx ed Engels spiegano:

— per spezzare la resistenza della borghesia,  
— per incutere terrore ai reazionari,  
— per assicurare l'autorità del popolo in armi contro la borghesia,  
— perché il proletariato possa schiacciare con la forza i propri nemici.

Queste spiegazioni, Kautsky non le comprende. Innamorato della democrazia « pura », di cui non vede il carattere borghese, egli sostiene « in modo conseguente » che la maggioranza, dal momento che è

maggioranza, non ha bisogno di « spezzare la resistenza » della minoranza non ha bisogno di « schiacciarla con la forza », e che basta reprimere *singoli casi di violazione della democrazia*. Kautsky, innamorato della democrazia « pura », incorre *inavvertitamente* nel piccolo errore che sempre commettono tutti i democratici borghesi: prende l'eguaglianza formale (profondamente menzognera e ipocrita in regime capitalista) per eguaglianza effettiva! Un'inezia!

Lo sfruttatore non può essere eguale allo sfruttato. Questa verità, per quanto sgradita possa essere a Kautsky, è il contenuto essenziale del socialismo.

Altra verità: non vi può essere reale ed effettiva eguaglianza finché non è eliminata qualsiasi possibilità che una classe sia sfruttata da un'altra.

Gli sfruttatori possono essere battuti di colpo, con una insurrezione riuscita nel centro o una rivolta delle truppe. Ma tuttavia, fatta eccezione di casi rarissimi ed eccezionali, non possono essere annientati di colpo. Non si possono espropriare di colpo tutti i proprietari fondiari e i capitalisti di un paese più o meno grande. Inoltre l'espropriazione da sola, come semplice atto giuridico o politico, è ben lontana dal risolvere il problema, giacché è necessario *destituire* di fatto i proprietari fondiari e i capitalisti, e *sostituirli* effettivamente con un'altra gestione delle fabbriche e dei fondi agrari, con una gestione operaia. Non vi può essere eguaglianza tra gli sfruttatori, che nel corso di molte generazioni si sono distinti per la loro cultura, le loro agiate condizioni di vita e le loro abitudini, e gli sfruttati, che nella loro massa, anche nelle repubbliche borghesi più progredite e più democratiche, sono oppressi, incolti, intimoriti, disuniti. Ancora per lungo tempo dopo la rivoluzione gli sfruttatori conservano inevitabilmente una serie di enormi vantaggi di fatto: rimangono loro il denaro (che non si può sopprimere immediatamente), una certa quantità di beni mobili, spesso considerevoli; rimangono loro le relazioni, la pratica organizzativa e amministrativa (consuetudini, procedimenti, mezzi, possibilità); rimangono loro un'istruzione più elevata, strette relazioni con l'alto personale tecnico (che vive e pensa da borghese), rimane loro una conoscenza infinitamente superiore dell'arte militare (il che è molto importante), ecc. ecc.

Se gli sfruttatori sono battuti soltanto in un paese, ed è questa naturalmente la regola, poiché una rivoluzione simultanea in parecchi paesi è una rara eccezione, essi restano *tuttavia più forti* degli sfruttati, poiché le relazioni internazionali degli sfruttatori sono immense. *Tutte* le rivoluzioni, la Comune compresa, hanno finora mostrato che una parte delle masse sfruttate, o meno sviluppate, una parte dei contadini medi, degli artigiani, ecc., segue ed è suscettibile di seguire gli sfruttatori (infatti tra le truppe versagliesi v'erano anche dei proletari, ciò che il dottissimo Kautsky « ha dimenticato »).

In una situazione simile, supporre che in una rivoluzione più o meno seria e profonda il fattore decisivo sia semplicemente il rapporto tra maggioranza e minoranza, è dar prova di un'ottusità madornale, è atternersi a un pregiudizio puerile, degno di un liberale da dozzina, è *ingannare le masse*, nasconder loro una

evidente verità storica. Questa verità storica dice che in ogni rivoluzione profonda una resistenza *lunga, ostinata, disperata* degli sfruttatori — che durante una serie di anni mantengono grandi vantaggi reali sugli sfruttati — è la regola. Mai — altro che nella fantasia dolciastra di quel dolciastro scimunito qual è Kautsky — gli sfruttatori si sottometteranno alle decisioni della maggioranza degli sfruttati senza prima aver utilizzato, in una battaglia finale, disperata, in una serie di battaglie, il loro vantaggio.

Il passaggio dal capitalismo al comunismo abbraccia un'intera epoca storica. Finché essa non sia terminata, gli sfruttatori conservano inevitabilmente la speranza in una restaurazione e questa *speranza* si traduce in *tentativi* di restaurazione. Anche dopo la prima disfatta seria, gli sfruttatori rovesciati, che non si aspettavano di esserlo, che non ci credevano, che non ne ammettevano neanche l'idea, si gettano nella battaglia con energia decuplicata, con furiosa passione, con odio cento volte più intenso, per riconquistare il « paradiso » perduto alle loro famiglie, che vivevano una vita così dolce e che la « canaglia popolare » condanna ora alla rovina e alla miseria (o a un lavoro « ordinario »...). E a rimorchio dei capitalisti sfruttatori si trascina la grande massa della piccola borghesia, la quale, come attestano decenni di esperienza storica in tutti i paesi, oscilla ed esita, oggi marcia al seguito del proletariato, domani si spaventa delle difficoltà della rivoluzione, è presa dal panico alla prima sconfitta o al primo scacco degli operai, cade in preda al nervosismo, non sa dove batter la testa, piagnucola, passa da un campo all'altro... come fanno i nostri mensevichi e i nostri socialisti-rivoluzionari.

In una situazione simile, in un'epoca di guerra disperata, accanita, nella quale la storia ha messo all'ordine del giorno la questione dell'esistenza o meno di privilegi secolari e millenari, parlare di maggioranza e di minoranza, di democrazia pura, dell'inutilità della dittatura, di eguaglianza tra sfruttatori e sfruttati! Quale abisso di stoltezza, quale voragine di filisteismo sono necessari per giungere a ciò!

Ma decenni di capitalismo relativamente « pacifico », dal 1871 al 1914, hanno accumulato nei partiti socialisti, che cercano di adattarsi all'opportunismo, delle vere stalle di Augia di filisteismo, di grettezza, di apostasia...

Il lettore avrà probabilmente notato che Kautsky, nel passo sopracitato del suo libro, parla di attentato al suffragio universale (che — sia detto tra parentesi — egli dichiara essere la fonte profonda di una potente autorità morale, mentre Engels, a proposito della stessa Comune di Parigi e della stessa questione della dittatura, parla dell'autorità del popolo in armi contro la borghesia. E' caratteristico confrontare il punto di vista del filisteo e quello del rivoluzionario circa l'« autorità »...).

E' da notare che la privazione del diritto di voto per gli sfruttatori è un problema puramente russo, e non già della dittatura del proletariato in generale. Se Kautsky avesse senza ipocrisia, intitolato il suo opuscolo: « Contro i bolscevichi », questo titolo avrebbe corrisposto al contenuto del suo scritto e Kautsky avrebbe avuto il diritto di parlare esplicitamente del

diritto di voto. Invece Kautsky ha voluto innanzi tutto presentarsi come « teorico ». Egli ha intitolato genericamente il suo opuscolo *La dittatura del proletariato*. Egli parla specialmente dei Soviet, della Russia, solo nella seconda parte dell'opuscolo, a partire dal paragrafo 5. Nella prima parte (da cui ho preso il passo citato) si parla di *democrazia* e di *dittatura in generale*. Trattando del diritto di voto, Kautsky si è rivelato contro i bolscevichi, un polemista, il quale della teoria ha fatto strame. Giacché la teoria, vale a dire lo studio dei principii classisti generali (e non particolari di una nazione) della democrazia e della dittatura, non deve trattare di una questione particolare, come il diritto di voto, ma di questo problema generale: nel periodo storico del rovesciamento degli sfruttatori e della sostituzione al loro Stato di uno Stato degli sfruttati, può la democrazia essere mantenuta anche per i ricchi, per gli sfruttatori? Così e soltanto così un teorico può porre la questione.

Noi conosciamo l'esempio della Comune, conosciamo tutti i ragionamenti dei fondatori del marxismo in connessione con la Comune e a proposito di essa. Prendendo come base questa documentazione, nel mio opuscolo *Stato e rivoluzione*, scritto prima della Rivoluzione di Ottobre, ho analizzato per esempio il problema della democrazia e della dittatura. Sulla restrizione del diritto di voto *non dissi parola*. Oggi ancora conviene dire che la restrizione del diritto elettorale è una questione particolare di una data nazione, e non già il problema generale della dittatura. La questione della restrizione del diritto di voto deve essere affrontata esaminando le *condizioni particolari* della rivoluzione russa, il *corso particolare* del suo sviluppo. E' ciò che faremo nel seguito del nostro esposto. Ma sarebbe un errore voler affermare in anticipo che le imminenti rivoluzioni proletarie d'Europa — tutte o la maggior parte di esse — apporteranno necessariamente una restrizione del diritto elettorale della borghesia. Può darsi che così avvenga. Dopo la guerra e dopo le esperienze della rivoluzione russa, è anzi probabile che sia così ma ciò *non è obbligatorio* per l'attuazione della dittatura, non è un indice *necessario* del concetto logico della dittatura, non costituisce una condizione *necessaria* al concetto storico e classista della dittatura.

L'indice necessario, la condizione obbligatoria della dittatura è la repressione *violenta* degli sfruttatori come *classe*, e quindi la *violazione* della « democrazia pura », cioè dell'eguaglianza e della libertà *nei riguardi di questa classe*.

Così e soltanto così si deve porre la questione dal punto di vista teorico. Non avendo Kautsky posto la questione in tal modo, egli ha dimostrato di attaccare i bolscevichi non come un teorico, ma come un sicofante al servizio degli opportunisti e della borghesia. In quali paesi, in quali condizioni nazionali particolari di questo o quel capitalismo sarà applicata (esclusivamente o principalmente) questa o quella restrizione o violazione della democrazia per gli sfruttatori? Ciò dipende dalle particolarità nazionali di questo o quel capitalismo, di questa o quella rivoluzione. Teoricamente, la questione si pone altrimenti. Essa si pone così: la dittatura del proletariato è possibile

senza *violazione della democrazia* nei riguardi della classe degli sfruttatori?

Kautsky ha evitato precisamente questa questione, che teoricamente è la *sola* importante ed essenziale. Egli ha riprodotto tutte le citazioni possibili di Marx e di Engels, *ad eccezione di quelle* che si riferiscono a questa questione e che io ho dato più sopra.

Kautsky ha parlato di tutto quel che si vuole, di tutto ciò che è accettabile per i liberali, per i democratici borghesi e che non esce dalla cerchia delle loro idee, ma non dice nulla della cosa principale, che il proletariato cioè non può vincere *senza spezzare la resistenza* della borghesia, *senza reprimere con la violenza i propri avversari*, e che dove vi è « repressione violenta », dove non vi è « libertà », *naturalmente non vi è democrazia*.

Kautsky non l'ha capito.

Passiamo ora alle esperienze della rivoluzione russa e alla divergenza tra i Soviet e l'Assemblea costituente, la quale (divergenza) portò allo scioglimento di questa Assemblea e alla privazione del diritto elettorale della borghesia.

## I SOVIET NON HANNO DIRITTO DI TRASFORMARSI IN ORGANIZZAZIONI STATALI

I Soviet sono la forma russa della dittatura proletaria. Se un teorico marxista, messosi a scrivere un'opera sulla dittatura del proletariato, avesse realmente studiato questo fenomeno (invece di ripetere, come fa Kautsky, le lamentele piccolo-borghesi contro la dittatura sul ritornello delle melodie dei bolscevichi), questo teorico avrebbe cominciato col dare una definizione generale della dittatura, ne avrebbe quindi esaminato la forma particolare, nazionale, i Soviet; avrebbe sottoposto a critica questi ultimi, come una delle forme della dittatura del proletariato.

E' chiaro che non c'era da aspettarsi nulla di serio da Kautsky, dopo che egli aveva « rimaneggiato » in senso liberale la dottrina di Marx sulla dittatura. Ma è sommamente caratteristico vedere come egli affronti la questione di ciò che sono i Soviet, e come se la cavi.

« I Soviet, — egli scrive, — risalendo alla loro nascita nel 1905, hanno creato la forma di organizzazione proletaria "più universale" (*umfassendste*) fra tutte, poiché abbraccia tutti gli operai salariati » (p. 31). Nel 1905 essi non erano che corporazioni locali; nel 1907 sono diventati una organizzazione unificata di tutta la Russia.

"Fin d'ora, — continua Kautsky, — l'organizzazione dei Soviet ha dietro a sé una storia grande e gloriosa. Ad essa è riservata una storia ancor più grandiosa, e non solo nella Russia. Dappertutto appare come, di fronte alle forze gigantesche di cui dispone il capitale finanziario nel campo economico e politico, gli antichi metodi di lotta economica e politica del proletariato siano insufficienti [*versagen*, la parola tedesca è un po' più forte di « insufficienti », e un po' meno di « impotenti »]. Ma non si deve rinunciare ad essi; in tempi normali rimangono necessari, ma di quando in quando si trovano di fronte a compiti ch'essi non possono adempiere, compiti in cui soltanto l'unione di tutti i mezzi di forza politici ed economici della classe operaia promette dei successi."

Seguono ragionamenti sullo sciopero di massa e sul fatto che la « burocrazia sindacale », altrettanto indispensabile quanto i sindacati stessi, « è incapace di guidare le poderose battaglie di massa che diventano sempre più un segno dei tempi »...

"...Pertanto, — conclude Kautsky, — l'organizzazione sovietica è uno dei fenomeni più importanti della nostra epoca. Essa promette di acquistare una somma importanza nelle grandi battaglie decisive tra capitale e lavoro che si prospettano.

Ma siamo in diritto di esigere di più dai Soviet? I bolscevichi che, dopo la rivoluzione del novembre [nuovo stile, ossia dell'ottobre secondo il nostro stile] 1917, insieme coi socialisti-rivoluzionari di sinistra, ottennero la maggioranza nei Soviet dei deputati operai di Russia, si accinsero, dopo aver sciolto la Co-

stituente, a fare del Soviet, che era stato sino allora *l'organizzazione di combattimento* di una sola *classe*, un'organizzazione statale. Essi soppressero la democrazia che il popolo russo aveva conquistato nella rivoluzione di marzo [nuovo stile, ossia di febbraio secondo il nostro stile]. In relazione a questo fatto, i bolscevichi cessarono di chiamarsi *socialdemocratici*, e presero il nome di *comunisti*."

Chi conosce la letteratura menscevica russa vede subito come Kautsky abbia copiato servilmente Martov, Akselrod, Stein e consorti. « Servilmente » appunto, giacché Kautsky, per far piacere ai pregiudizi menscevichi, snatura in modo grottesco i fatti. Kautsky, per esempio, non si è preso la pena di chiedere ai suoi informatori, — del tipo di Stein, che è a Berlino, o di Akselrod, che è a Stoccolma, — quando furono sollevate le questioni del cambiamento della denominazione di *bolscevichi* in quella di *comunisti* e della funzione dei Soviet come organizzazioni statali. Se Kautsky avesse chiesto questa semplice informazione, non avrebbe scritto quelle righe che suscitano il riso, giacché entrambe le questioni furono sollevate dai bolscevichi *nell'aprile del 1917*, nelle mie *Tesi* per esempio, del 4 aprile 1917, vale a dire *molto tempo prima* della Rivoluzione dell'Ottobre 1917 (senza parlare poi dello scioglimento dell'Assemblea costituente avvenuto il 5 gennaio 1918).

I ragionamenti di Kautsky da me trascritti integralmente, formano *il fulcro* di tutto il problema dei Soviet. Il fulcro, precisamente nel senso che si tratta di sapere se i Soviet devono tendere i loro sforzi a diventare organizzazioni statali (nell'aprile 1917 i bolscevichi avevano lanciato la parola d'ordine: « Tutto il potere ai Soviet », e nella Conferenza del partito bolscevico, sempre nell'aprile 1917, avevano dichiarato che la repubblica parlamentare borghese non li poteva soddisfare, ma che reclamavano una repubblica operaia e contadina del tipo della Comune o dei Soviet); *oppure* se i Soviet non devono tendere i loro sforzi a questo scopo, non devono prendere nelle loro mani il potere e non devono diventare organizzazioni statali, ma rimanere « organizzazioni di combattimento » di una sola « classe » (come disse Martov, mascherando in modo avvenente, col suo pio desiderio, il fatto che i Soviet sotto la direzione menscevica erano *uno strumento di sottomissione degli operai alla borghesia*).

Kautsky ha ripetuto servilmente le parole di Martov; ha preso dei *frammenti* della discussione teorica tra bolscevichi e menscevichi e li ha trasportati senza critica e senza discernimento sul terreno teorico generale, che abbraccia tutta l'Europa. Ne è risultato un pasticcio tale che avrebbe suscitato in ogni operaio russo cosciente, venuto a conoscenza di questi ragionamenti di Kautsky, un'omericata risata.

Tutti gli operai europei (ad eccezione di un pugno di socialimperialisti incalliti) accoglieranno Kautsky,

quando si spiegherà loro di che si tratta, con un'eguale risata.

Spingendo sino all'assurdo, in maniera straordinariamente perspicua, l'errore di Martov, Kautsky gli ha reso un cattivo servizio. Si veda, infatti, che cosa risulta in Kautsky.

I Soviet abbracciano tutti gli operai salariati. Contro il capitale finanziario i vecchi metodi di lotta economica e politica del proletariato sono insufficienti. I Soviet sono chiamati ad avere un'immensa funzione, e non soltanto in Russia. Essi avranno una somma funzione nelle grandi battaglie decisive tra capitale e lavoro in Europa. Così parla Kautsky.

Benissimo. Le « battaglie decisive tra capitale e lavoro » risolveranno forse il problema: quale di queste due classi si impadronirà del potere statale?

Niente affatto. Dio ce ne scampi e liberi!

Nelle battaglie « decisive » le associazioni che abbracciano tutti gli operai salariati *non devono diventare una organizzazione statale!*

E che cos'è lo Stato?

Lo Stato non è che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra.

Sicché la classe oppressa, l'avanguardia di tutti i lavoratori e sfruttati nell'odierna società, deve tendere alle « battaglie decisive tra capitale e lavoro », *ma non deve toccare* la macchina mediante la quale il capitale opprime il lavoro! — *Non deve spezzare* questa macchina! *Non deve servirsi* della propria organizzazione universale *per reprimere gli sfruttatori*. Benissimo, signor Kautsky, ottimamente! « Noi » riconosciamo la lotta di classe come la riconoscono tutti i liberali, cioè senza il rovesciamento della borghesia...

E' qui che la rottura completa di Kautsky e con il marxismo e con il socialismo diventa evidente. Ciò significa di fatto passare dalla parte della borghesia, la quale è disposta ad ammettere tutto quel che si vuole, fuorché la trasformazione delle organizzazioni della classe da essa oppressa in organizzazioni statali. Qui sarà ormai impossibile a Kautsky di salvare la sua posizione la posizione di colui che tutto concilia, che cerca di eludere con frasi tutte le profonde contraddizioni.

O Kautsky nega categoricamente che il potere politico debba passare alla classe operaia, o egli ammette che questa prenda nelle sue mani la vecchia macchina dello Stato borghese, ma non ammette in nessun caso che essa la spezzi, la distrugga, la sostituisca con una macchina statale nuova, proletaria. Che i ragionamenti di Kautsky siano « interpretati » o « spiegati » nell'uno o nell'altro senso, in entrambi i casi la sua rottura con il marxismo e il suo passaggio dalla parte della borghesia sono evidenti.

Già nel *Manifesto del Partito Comunista*, indicando quale Stato occorre alla classe operaia vittoriosa, Marx scriveva: « lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante ». Ed ora eccovi un uomo che — pur pretendendo di continuare ad essere un marxista — dichiara che il proletariato, organizzato nella sua totalità e che conduce la « lotta decisiva » contro il capitale, *non deve* fare della sua organizzazione di classe un'organizzazione statale. Kautsky qui rivela quella « fede superstitiosa nello

Stato » della quale Engels nel 1891 scriveva che « si è trasportata in Germania... nella coscienza generale della borghesia e persino di molti operai ». Lottate, operai! « ammette » il nostro filisteo (anche il borghese lo « ammette », dal momento che gli operai lottano egualmente e null'altro rimane da fare che pensare al modo di spezzare la punta della loro spada!) — lottate, ma *non osate vincere!* Non distruggete la macchina statale della borghesia, non mettete al posto dell'« organizzazione statale » borghese l'« organizzazione statale » proletaria.

Chi condivide seriamente il concetto marxista secondo cui lo Stato non è altro che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, chi ha riflettuto più o meno profondamente su questa verità non potrà mai giungere a una tale assurdità, che le organizzazioni proletarie capaci di vincere il capitale finanziario non debbono trasformarsi in organizzazioni statali. In questo punto precisamente si rivela il piccolo borghese, per il quale lo Stato è « nonostante tutto » qualche cosa al di fuori delle classi o al di sopra delle classi. Perché infatti dovrebbe essere permesso al proletariato, a « una sola classe », di condurre una guerra decisiva *contro il capitale*, — il quale esercita il suo dominio non solo sul proletariato, ma su tutto il popolo, su tutta la piccola borghesia, su tutti i contadini, — ma non sarebbe permesso al proletariato, a « questa sola classe », di trasformare la sua organizzazione in un'organizzazione statale? Perché il piccolo borghese *ha paura* della lotta di classe e non la conduce sino in fondo, *sino al principale!*

Kautsky è caduto in un garbuglio inestricabile, si è smascherato in pieno. Egli stesso riconosce, notatelo, che l'Europa va incontro a battaglie decisive tra capitale e lavoro, e che i vecchi metodi di lotta economica e politica del proletariato sono insufficienti. Ma questi metodi consistevano appunto nella utilizzazione della democrazia *borghese*. Quindi?...

Kautsky non ha osato trarre la conclusione che ne consegue.

...Quindi, soltanto un reazionario, un nemico della classe operaia, un lacchè della borghesia può ora esaltare le delizie della democrazia borghese, chiacchierare di democrazia pura col viso rivolto a un passato che ha fatto il suo tempo. La democrazia borghese *fu* un progresso in confronto al regime del Medio Evo, e bisognava utilizzarla. Ma ora essa è *insufficiente* per la classe operaia. Ora non si deve guardare indietro, ma avanti, verso la sostituzione della democrazia borghese con la democrazia *proletaria*. E sebbene il lavoro preparatorio della rivoluzione proletaria, l'istruzione e la formazione dell'esercito proletario siano stati possibili (e necessari) *nel quadro* dello Stato democratico borghese poiché siamo giunti alle « battaglie decisive », voler tenere il proletariato entro i limiti di questo quadro significa tradire la causa del proletariato, significa esser un rinnegato.

Kautsky è caduto in una situazione particolarmente ridicola ripetendo un argomento di Martov, *senza accorgersi* che in Martov questo argomento si appoggia *su un altro*, che in Kautsky manca. Martov dice (e Kautsky ripete) che la Russia non è ancora

matura per il socialismo, dal che naturalmente consegue che è ancora presto per trasformare i Soviet da organi di lotta in organizzazioni statali (leggi: è opportuno, con l'aiuto dei capi menscevichi, trasformare i Soviet in organi di *sottomissione* dei lavoratori alla borghesia imperialista). Kautsky infatti *non può* dire esplicitamente che l'Europa non è matura per il socialismo. Nel 1909, quando non era ancora un rinnegato, egli scrisse che ormai non si doveva più temere una rivoluzione *prematura*, e che sarebbe un traditore colui che, per paura della sconfitta, rinunciava alla rivoluzione. Kautsky non osa smentire *apertamente* ciò che disse. E ne risulta un'assurdità che smaschera sino in fondo tutta la sua stoltezza e la sua viltà di piccolo borghese: da un lato l'Europa è matura per il socialismo e s'avvia verso le battaglie decisive del Lavoro contro il Capitale, e dall'altro lato *non si deve* trasformare *l'organizzazione di combattimento* (che cioè si forma, si sviluppa, si rafforza nella lotta), — organizzazione del proletariato, avanguardia, organizzatore e capo degli oppressi, — in un'organizzazione statale!

Dal punto di vista della politica pratica, l'idea che i Soviet siano necessari come organizzazioni di combattimento, ma non debbano trasformarsi in organizzazioni statali, è infinitamente più assurda che dal punto di vista teorico. Perfino nei tempi di pace, quando non vi è una situazione rivoluzionaria, la lotta di massa degli operai contro i capitalisti, per esempio lo sciopero di massa, suscita una terribile esasperazione da ambo le parti, una lotta estremamente appassionata; la borghesia non cessa di ripetere che essa è e vuol rimanere « padrona in casa propria », ecc. Orbene, durante la rivoluzione, quando la vita politica diventa impetuosa, un'organizzazione quali sono i Soviet, che abbraccia *tutti* gli operai di tutte le branche industriali, e inoltre *tutti* i soldati e l'intera popolazione lavoratrice e povera delle campagne, — una tale organizzazione è necessariamente portata essa stessa, dal corso della lotta, dalla semplice « logica » dell'attacco e della resistenza, a porre la questione *in pieno*. Tentare di prendere una posizione intermedia, di « conciliare » il proletariato con la borghesia, è cosa stolta è destinata a fallire miseramente; così fu in Russia delle prediche di Martov e degli altri menscevichi, così sarà inevitabilmente in Germania e negli altri paesi, se i Soviet avranno uno sviluppo più o meno largo e avranno il tempo di unirsi e di rafforzarsi. Dire ai Soviet: lottate, ma non prendete nelle vostre mani tutto il potere statale, non diventate delle organizzazioni statali, vuol dire predicare la collaborazione delle classi e la « pace sociale » tra proletariato e borghesia. E' ridicolo anche solo pensare che, nel parossismo della lotta, una simile posizione possa condurre ad altro che a un fallimento vergognoso. Sedere in due sgabelli è la sorte perpetua di Kautsky. Egli finge di non essere, in teoria, d'accordo su nessun punto con gli opportunisti, ma in realtà, *nella pratica*, è d'accordo con loro in tutto ciò che è essenziale (vale a dire tutto ciò che concerne la rivoluzione).

## L'ASSEMBLEA COSTITUENTE E LA REPUBBLICA SOVIETICA

La questione dell'Assemblea costituente e del suo scioglimento per opera dei bolscevichi, ecco il fulcro dell'opuscolo di Kautsky. Kautsky vi ritorna sopra continuamente. Tutto lo scritto del capo ideologico della II Internazionale abbonda di richiami al fatto che i bolscevichi « hanno soppresso la democrazia » (si veda una citazione riportata più sopra). La questione è realmente interessante e importante, poiché il problema del rapporto tra democrazia borghese e democrazia proletaria sorge qui *praticamente* dinanzi alla rivoluzione. Vediamo quindi come il nostro « teorico marxista » tratta questa questione.

Egli cita le « Tesi sull'Assemblea costituente » da me scritte, e pubblicate nella *Pravda* del 26 dicembre 1917. Si dovrebbe pensare che non ci sarebbe da attendere prova migliore del modo serio con cui Kautsky, documenti alla mano, affronta la questione. Si osservi tuttavia *in qual modo* procede Kautsky nelle citazioni. Egli non dice che le tesi erano 19, né dice che in esse era posto il problema sia della correlazione tra l'ordinaria repubblica borghese — con la sua Assemblea Costituente — e la Repubblica dei Soviet, sia della *storia* del disaccordo manifestatesi nella nostra rivoluzione tra l'Assemblea costituente e la dittatura del proletariato. Kautsky elude tutto ciò, e dichiara semplicemente al lettore che « due di esse [queste tesi] sono particolarmente importanti »: l'una dichiara che i socialisti-rivoluzionari si sarebbero scissi dopo le elezioni all'Assemblea Costituente, ma prima della convocazione di quest'ultima (Kautsky non dice che questa è la quinta tesi); l'altra, che la Repubblica dei Soviet è in generale una forma di democrazia superiore all'Assemblea Costituente (Kautsky non dice che questa è la terza tesi).

E soltanto di questa terza tesi Kautsky cita integralmente un piccolo passo, il seguente appunto:

"La Repubblica dei Soviet non soltanto è una forma di istituzioni democratiche di tipo più elevato (in confronto a una *ordinaria* repubblica borghese che abbia un'Assemblea costituente come coronamento), ma anche l'unica forma capace di assicurare il passaggio al socialismo nel modo meno doloroso."

(Kautsky omette la parola « ordinaria » e le parole d'introduzione della tesi: « Per il passaggio dal regime borghese a quello socialista, per la dittatura del proletariato »).

Dopo aver citato quelle parole, Kautsky esclama con brillante ironia:

"Peccato che si sia venuti a questa conclusione soltanto dopo esser rimasti in minoranza nell'Assemblea costituente! Prima nessuno l'aveva reclamato più impetuosamente di Lenin."

Così è detto testualmente a pagina 31 del libro di Kautsky!

Ed è veramente una perla! Solo un sicofante al servi-

zio della borghesia poteva rappresentare le cose così falsamente per dare al lettore l'impressione che tutti i discorsi dei bolscevichi sul tipo più elevato di Stato fossero stati un'invenzione escogitata soltanto *dopo* che essi si erano trovati in minoranza nell'Assemblea Costituente!! Una menzogna così vile poteva uscire soltanto dalla bocca di un miserabile vendutosi alla borghesia o, il che è assolutamente lo stesso, di qualcuno che aveva avuto fiducia in P. Akselrod, nascondendo chi erano i suoi informatori.

Infatti è a tutti noto che fin dal primo giorno del mio arrivo in Russia, il 14 aprile 1917, lessi pubblicamente le tesi nelle quali proclamavo la superiorità di uno Stato del tipo della Comune in confronto alla repubblica parlamentare borghese. Lo dichiarai più tardi *ripetutamente* per iscritto, per esempio nel mio opuscolo sui partiti politici, che fu tradotto in inglese e apparve in America nel gennaio 1918 sul giornale *Evening Post* di New York. Ne ciò basta. La conferenza del partito bolscevico tenutasi alla fine dell'aprile 1917 constatava in una risoluzione che la repubblica proletaria e contadina è più elevata della repubblica parlamentare borghese, che quest'ultima non poteva soddisfare il nostro partito, che il programma del partito doveva essere conformemente modificato.

Come qualificare, dopo questo, il gesto di Kautsky, il quale assicura ai lettori tedeschi che io avrei reclamato impetuosamente la convocazione dell'Assemblea Costituente, e solo dopo che i bolscevichi vi erano rimasti in minoranza mi sarei messo a « smiunirne » l'onore e la dignità? Come giustificare un tale gesto? (A proposito, l'opuscolo di Kautsky abbonda di simili menzogne mensceviche. Esso è un libello di un menscevico esasperato. n.d.a.). Col fatto che Kautsky non sarebbe stato al corrente delle cose? E allora perché mettersi a parlarne? O perché non dichiarare onestamente: io, Kautsky, scrivo sulla base delle informazioni fornitemi dai menscevichi Stein, P. Akselrod e consorti? Ma Kautsky, con la sua pretesa di obiettività, vuol nascondere la sua funzione di lacchè dei menscevichi, mortificati per la loro disfatta.

Questi non sono che i fiori, i frutti verranno poi.

Ammettiamo che Kautsky non abbia voluto o non abbia potuto ( ? ? ) ricevere dai suoi informatori la traduzione delle risoluzioni e delle dichiarazioni bolsceviche sulla questione se i bolscevichi si accontentavano o no della repubblica democratica parlamentare borghese. Ammettiamolo pure, benché la cosa sia inverosimile. Ma le mie tesi del 26 dicembre 1917, Kautsky le *menziona espressamente* a pagina 30 del suo libro.

Conosce Kautsky il testo integrale di queste tesi o conosce soltanto ciò che gli è stato tradotto dagli Stein, dagli Akselrod e consorti? Kautsky cita la *terza* tesi sulla questione *fondamentale*: prima delle elezioni all'Assemblea Costituente i bolscevichi si rendevano conto del fatto che la Repubblica dei So-

viet è più elevata della repubblica borghese e l'avevano essi detto al *popolo*? Ma Kautsky non fa parola della seconda tesi.

E questa seconda tesi dice:

2La socialdemocrazia rivoluzionaria, ponendo la rivendicazione della convocazione dell'Assemblea costituente, ha sottolineato a più riprese, sin dall'inizio della rivoluzione del 1917, che la Repubblica dei Soviet è una forma di democrazia più elevata di un'ordinaria repubblica borghese con un'Assemblea costituente." (il corsivo è mio)

Per rappresentare i bolscevichi come degli uomini senza principii, come degli « opportunisti rivoluzionari » (Kautsky usa questa espressione, non ricordo a proposito di che, in qualche punto del suo libro), il signor Kautsky ha nascosto ai lettori che le tesi si richiamano direttamente a « ripetute » dichiarazioni precedenti!

Sono questi i piccoli, meschini e spregevoli espedienti di cui si serve il signor Kautsky. E così egli elude la questione teorica.

E' vero o non è vero che la Repubblica democratica parlamentare borghese è inferiore a una repubblica del tipo della Comune o del tipo dei Soviet? Il nodo della questione è questo, e Kautsky l'ha lasciato da parte. Egli « ha dimenticato » tutto ciò che Marx diede nella sua analisi della Comune di Parigi, « ha dimenticato » anche la lettera di Engels a Bebel del 28 marzo 1875, nella quale è espresso in modo particolarmente chiaro ed esplicito lo stesso pensiero di Marx: « La Comune non era più uno Stato nel senso proprio della parola ».

Ed ecco: il più eminente teorico della II Internazionale, in un opuscolo dedicato specificamente alla Dittatura del proletariato e che tratta specificamente della Russia, dove è stata posta espressamente e ripetutamente la questione di una forma di Stato più elevata della repubblica democratica borghese, tace su questa questione. In che cosa ciò differisce di fatto dal passaggio dalla parte della borghesia?

(Notiamo tra parentesi che anche qui Kautsky si trascina a rimorchio dei menscevichi russi. Fra questi ultimi, di uomini che conoscono « tutti i testi » di Marx e di Engels ne troverete a profusione, ma non vi è un solo mensevico che nel periodo dall'aprile 1917 all'ottobre 1917, e dall'ottobre 1917 all'ottobre 1918 abbia provato una sola volta ad analizzare la questione di uno Stato del tipo della Comune. Anche Plekhanov ha eluso questa questione. Ha dovuto tacere, evidentemente).

E' ovvio che parlare dello scioglimento dell'Assemblea costituente con uomini i quali si dicono socialisti e marxisti, ma che di fatto nella questione essenziale, la questione di uno Stato del tipo della Comune, passano dalla parte della borghesia, sarebbe gettare perle ai porci. Basterà pubblicare integralmente in appendice al presente opuscolo le mie tesi sull'Assemblea Costituente. Il lettore vedrà che la questione fu posta il 26 dicembre 1917 dal punto di vista teorico, storico e politico-pratico.

Se Kautsky come teorico ha rinnegato interamente il marxismo, avrebbe potuto come storico studiare la

questione della lotta tra i Soviet e l'Assemblea costituente. Molte opere di Kautsky testimoniano che egli sapeva essere uno storico marxista, tali suoi lavori rimangono un patrimonio duraturo del proletariato, nonostante la posteriore apostasia del loro autore. Ma in questa questione Kautsky, anche come storico, volta le spalle alla verità, ignora fatti universalmente noti, si comporta come un sicofante. Egli vorrebbe rappresentare i bolscevichi come uomini senza principii, e racconta come essi tentarono di mitigare il conflitto con l'Assemblea Costituente prima di scioglierla. Non vi è qui assolutamente nulla di male; non abbiamo nulla da ripudiare; io pubblico integralmente le mie tesi nelle quali è detto, chiaro come il sole: Signori piccoli borghesi esitanti che vi siete insediati nell'Assemblea Costituente, o vi rassegnate alla dittatura del proletariato, o vi vinceremo « per via rivoluzionaria » (tesi 18 e 19).

Così ha sempre agito e sempre agirà verso la piccola borghesia esitante il proletariato veramente rivoluzionario.

Nella questione dell'Assemblea Costituente, Kautsky si attiene al punto di vista formale. Nelle mie tesi ho detto chiaramente e a più riprese che gli interessi della rivoluzione stanno al di sopra dei diritti formali dell'Assemblea Costituente (si vedano le tesi 16 e 17). Il punto di vista democratico formale è precisamente il punto di vista del democratico borghese, il quale non ammette che gli interessi del proletariato e della lotta di classe proletaria siano superiori. Kautsky come storico non avrebbe potuto non ammettere che i parlamentari borghesi sono organi di questa o quella classe. Ma in questo caso, per compiere la sua lurida bisogna di rinnegamento della rivoluzione, ha dovuto dimenticare il marxismo, e non pone la domanda: di quale classe era l'organo l'Assemblea Costituente in Russia? Kautsky non analizza la situazione concreta, non vuole considerare i fatti; egli tace ai lettori tedeschi che nelle tesi non solo è lumeggiata teoricamente la questione del carattere ristretto della democrazia borghese (tesi 1-3), non solo sono esaminate le condizioni che fecero sì che le liste dei partiti compilate alla metà di ottobre 1917 non corrispondessero alla realtà del dicembre 1917 (tesi 4-6), ma è esaminata anche la storia della lotta di classe e della guerra civile nel periodo ottobredicembre 1917 (tesi 7-15). Da questa storia concreta noi avevamo tratto la conclusione (tesi 14), che la parola d'ordine « Tutto il potere all'Assemblea Costituente » era divenuta di fatto la parola d'ordine dei cadetti, dei seguaci di Kaledin e dei loro ausiliari.

Lo storico Kautsky non nota tutto ciò. Lo storico Kautsky non ha mai sentito dire che il suffragio universale da parlamenti talvolta piccolo-borghesi, talvolta reazionari e controrivoluzionari. Lo storico Kautsky non ha mai sentito dire che una cosa è la forma delle elezioni, la forma di una democrazia, e un'altra è il contenuto di classe di una data istituzione. Questa questione del contenuto di classe dell'Assemblea Costituente è nettamente posta e risolta nelle mie tesi. Può darsi che la mia soluzione non sia giusta. Nulla sarebbe a noi più gradito di una critica marxista, data dal di fuori alla nostra analisi. Invece di scrivere delle frasi assurde (in Kautsky ve ne sono

in gran numero), le quali pretendono vi sia qualcuno che impedisce di criticare il bolscevismo, Kautsky avrebbe dovuto accingersi a una simile critica. Ma è un fatto che in lui non c'è critica. Egli *non pone nemmeno la questione* di fare un'analisi classista dei Soviet da una parte, e dell'Assemblea Costituente dall'altra. *E' impossibile* quindi discutere, polemizzare con lui, e non rimane altro che *mostrare* al lettore perché Kautsky non possa essere chiamato altrimenti che rinnegato.

Il disaccordo tra i Soviet e l'Assemblea Costituente ha la sua storia, che non potrebbe essere trascurata nemmeno da uno storico che non guardi ai fatti dal punto di vista della lotta di classe. Kautsky non ha voluto *sfiorare* nemmeno questi fatti storici. Egli ha nascosto ai lettori tedeschi il fatto universalmente noto (che oggi celano soltanto i peggiori menscevichi) che i Soviet, anche durante il dominio dei menscevichi, cioè dalla fine di febbraio all'ottobre 1917, erano in disaccordo con le istituzioni « statali » (cioè borghesi). Kautsky è in fondo per la conciliazione, l'accordo, la collaborazione del proletariato con la borghesia. Ha un bel negarlo: che questa sia la sua opinione è un fatto confermato da tutto il suo opuscolo. Non si doveva sciogliere l'Assemblea Costituente: ciò vuol dire che non si doveva condurre sino in fondo la lotta contro la borghesia, non si doveva rovesciarla, il proletariato doveva mettersi d'accordo con la borghesia.

Ma perché dunque Kautsky non dice parola del fatto che i menscevichi dal febbraio all'ottobre 1917 si occuparono di questo poco onorevole lavoro e non conclusero nulla? Se era possibile conciliare la borghesia con il proletariato, perché dunque sotto i menscevichi non vi si era riusciti? perché la borghesia si teneva in disparte dai Soviet? perché i Soviet venivano chiamati (dai menscevichi) « democrazia rivoluzionaria » e la borghesia « elementi censitari »?

Kautsky ha nascosto ai lettori tedeschi che precisamente i menscevichi, nell'« epoca » del loro dominio (febbraio-ottobre 1917), chiamarono i Soviet democrazia rivoluzionaria, riconoscendo con ciò che questi erano superiori a tutte le altre istituzioni. Soltanto nascondendo questo fatto, lo storico Kautsky è riuscito a rappresentare le cose come se il disaccordo tra i Soviet e la borghesia non avesse una sua storia, fosse sopravvenuto subitamente, all'improvviso, senza motivi, in seguito alla cattiva condotta dei bolscevichi. In realtà appunto *l'esperienza di più di sei mesi* (periodo molto lungo per una rivoluzione) di attività conciliatrice menscevica, di tentativi per mettere d'accordo il proletariato con la borghesia, convinse il popolo della sterilità di tali tentativi e allontanò il proletariato dai menscevichi.

I Soviet, riconosce Kautsky, sono un'ottima organizzazione di combattimento del proletariato, che ha davanti a sé un grande avvenire. Ma se è così, tutta la posizione di Kautsky precipita come un castello di carte o come il sogno di un piccolo borghese il quale vorrebbe che si facesse a meno di un'aspra lotta del proletariato contro la borghesia. Poiché tutta la rivoluzione è una lotta continua e per di più disperata, e il proletariato è la classe d'avanguardia di *tutti* gli oppressi, il fuoco e il centro di tutte le aspirazioni di emancipazione di ogni e qualsiasi oppresso. I Soviet — organi di combattimento delle masse oppresse — hanno naturalmente riflesso ed espresso lo stato d'animo e i cambiamenti di vedute di queste masse in modo infinitamente più rapido, più completo, più fedele che non qualsiasi altra istituzione (è questa del resto una delle ragioni per cui la democrazia sovietica è il tipo più elevato di democrazia).

Dal 28 febbraio al 25 ottobre (vecchio calendario) 1917, i Soviet poterono convocare *due* congressi nazionali dell'immensa maggioranza della popolazione della Russia, di tutti gli operai e soldati, dei sette od otto decimi dei contadini, senza contare la gran quantità di congressi locali, circondariali, di città, di governatorato e regionali. Durante questo periodo la borghesia non riuscì a convocare una sola istituzione che rappresentasse la maggioranza (all'infuori della « conferenza democratica » manifestamente falsificata, vero insulto al proletariato del quale suscitò la collera). L'Assemblea Costituente rispecchiava lo *stesso* stato d'animo delle masse, gli *stessi* raggruppamenti politici manifestatisi nel Primo Congresso dei Soviet di Russia (in giugno). Nel momento della convocazione dell'Assemblea Costituente (gennaio 1918) si tennero il Secondo (ottobre 1917) e il Terzo (gennaio 1918) Congresso dei Soviet, i quali entrambi, *dimostrarono nel modo più lampante* che le masse erano andate a sinistra, si erano rivoluzionizzate, si erano allontanate dai menscevichi e dai socialisti-rivoluzionari, erano passate dalla parte dei bolscevichi. Ciò *vuol dire* che avevano cioè voltato le spalle alla direzione piccolo-borghese, alle illusioni di un accordo con la borghesia ed erano passate dalla parte della lotta rivoluzionaria proletaria per il rovesciamento della borghesia.

La *storia esterna* dei Soviet dimostra quindi da sola l'inevitabilità dello scioglimento dell'Assemblea Costituente e il *carattere reazionario* di quest'ultima. Tuttavia Kautsky si attiene fermamente alla sua « parola d'ordine »: perisca la rivoluzione, trionfi la borghesia sul proletariato, purché prosperi la « democrazia pura »! *Fiat justitia, pereat mundus!*

Ecco alcuni brevi bilanci dei Congressi dei Soviet di tutta la Russia nel corso della rivoluzione russa:

Congressi dei Soviet di Russia	Numero dei delegati	Numero dei bolscevichi	% dei bolscevichi
Primo (3.VI.1917)	790	103	13%
Secondo (25.X.1917)	675	343	51%
Terzo (10.I.1918)	710	434	61%
Quarto (14.III.1918)	1.232	795	64%
Quinto (4.VII.1918)	1.164	773	66%

Basta dare uno sguardo a queste cifre per capire perché gli argomenti in favore dell'Assemblea Costituente o i discorsi di coloro che (come Kautsky) affermano che i bolscevichi non hanno con loro la maggioranza della popolazione sono da noi accolti unicamente con ilarità.

## LA COSTITUZIONE SOVIETICA

Come ho già indicato, il fatto di privare la borghesia dei diritti elettorali non costituisce un indice obbligatorio e necessario della dittatura proletaria. Neppure in Russia i bolscevichi, che già molto prima di ottobre avevano proclamato la parola d'ordine di questa dittatura, avevano parlato in anticipo della soppressione dei diritti elettorali per gli sfruttatori. *Questa* parte integrante della dittatura non è nata « da un piano » di un partito qualsiasi, ma è sorta spontaneamente nel corso della lotta. Naturalmente, lo storico Kautsky non l'ha notato. Non ha capito che fino dal tempo del dominio dei menscevichi (fautori della conciliazione con la borghesia) nei Soviet, la borghesia si era essa stessa separata dai Soviet, li boicottava, si contrapponeva loro, intrigava contro di essi. I Soviet sorsero senza alcuna Costituzione, e durante *più di un anno* (dalla primavera del 1917 all'estate del 1918) sussistero senza nessuna Costituzione di alcun genere. La collera della borghesia contro l'organizzazione indipendente e onnipotente (perché abbracciava tutti) degli oppressi, la lotta — e bisogna aggiungere la più impudente, interessata e sordida — impegnata dalla borghesia contro i Soviet, e infine la partecipazione manifesta della borghesia (dai cadetti ai socialisti-rivoluzionari di destra, da Miliukov a Kerenski) all'avventura di Kornilov: ecco ciò che *preparò* la sua esclusione formale dai Soviet.

Kautsky ha sentito parlare dell'avventura di Kornilov, ma dall'alto della sua maestosità sputa sui fatti storici, sul corso e sulle forme della lotta che determinano le *forme* della dittatura. Invero, che c'entrano i fatti quando si tratta della democrazia « pura »? La « critica » rivolta da Kautsky contro la soppressione dei diritti elettorali della borghesia si contraddistingue quindi per una... ingenuità così dolce che sarebbe commovente in un bambino, ma che suscita disgusto quando si manifesta in un individuo non ancora riconosciuto ufficialmente debole di mente.

« ...Se in regime di suffragio universale i capitalisti si fossero trovati in infima minoranza, si sarebbero più rapidamente rassegnati alla loro sorte » (p. 33)... Questa è graziosa, nevvvero? L'intelligente Kautsky ha visto molte volte nella storia, e in generale sa molto bene perché l'ha osservato nella vita vissuta, dei proprietari fondiari e dei capitalisti che tengono conto della volontà della maggioranza degli oppressi. Il saggio Kautsky si attiene fermamente al punto di vista dell'« opposizione », cioè della lotta nell'interno del Parlamento. Così egli scrive testualmente: « opposizione » (a p. 34 e in molte altre).

Oh, dotto storico e politico! Non sarebbe per voi di troppo sapere che « opposizione » implica il concetto di lotta pacifica e unicamente parlamentare, è un concetto cioè rispondente a una situazione non rivoluzionaria, rispondente al *assenza della rivoluzione*. Nella rivoluzione si tratta di un implacabile nemico nella guerra civile, e nessuna geremiade reazionaria di un piccolo borghese, il quale teme, come Kautsky, questa guerra, potrà mutare questo fatto. Considerare

dal punto di vista dell'« opposizione » i problemi della implacabile guerra civile in un momento in cui la borghesia non rifugge da nessun crimine — l'esempio dei versagliesi e delle loro transazioni con Bismarck possono insegnare qualcosa a chiunque tratti la storia altrimenti che il Petruscka di Gogol [che nelle *Anime morte* legge i libri, sillabando senza capirne il significato], — nel momento in cui la borghesia chiama in suo soccorso gli Stati stranieri e intriga con loro contro la rivoluzione, è cosa ridicola. Il proletariato rivoluzionario, sull'esempio del « consigliere della confusione » Kautsky, dovrebbe mettersi un berretto da notte e considerare la borghesia, che organizza le insurrezioni controrivoluzionarie di Dutov e di Krasnov, dei cechi e prodiga milioni ai sabotatori, come una « opposizione » legale. Quale profondità di pensiero!

A Kautsky preme esclusivamente il lato formale, il lato giuridico della questione, e leggendo le sue dissertazioni sulla Costituzione sovietica vien fatto di pensare alle parole di Bebel: « I giuristi sono reazionari dalla testa ai piedi ».

"In realtà — scrive Kautsky — non si possono privare dei diritti i soli capitalisti. Che cos'è un capitalista nel senso giuridico? Un possidente? Persino in un paese così avanzato sulla via del progresso economico com'è la Germania, che ha un proletariato così numeroso, l'istaurazione della repubblica sovietica priverebbe dei diritti politici grandi masse. Nel 1907 il numero delle persone — compresi i membri della loro famiglia — occupate nei tre grandi rami: agricoltura, industria e commercio, ascendeva nell'impero tedesco a circa 35 milioni nel gruppo degli impiegati e operai salariati, e a 17 milioni nel gruppo degli indipendenti. Un partito potrebbe dunque benissimo raggruppare la maggioranza degli operai salariati, e tuttavia costituire la minoranza della popolazione."

Ecco un campione dei ragionamenti di Kautsky. Ebbene, non è forse questo il piagnucoloso controrivoluzionario di un borghese? Perché dunque, signor Kautsky, classificate tutti gli « indipendenti » tra coloro che sono privi dei diritti, pur sapendo che l'immensa maggioranza dei contadini russi non impiega operai salariati, e quindi non è privata dei diritti? Non è forse questa una falsificazione?

Perché voi, dotto economista, non avete citato i dati a voi ben noti sul lavoro salariato nell'agricoltura per gruppi di aziende contenuti nella stessa statistica tedesca del 1907? Perché non avete esposto agli operai tedeschi, lettori del vostro opuscolo, questi dati, dai quali si sarebbe potuto vedere *quanti sfruttatori* vi sono nel numero complessivo dei « proprietari rurali », e come sia ristretto il loro numero secondo la statistica tedesca?

Perché la vostra apostasia ha fatto di voi un sicofante al servizio della borghesia.

Il capitalista, vedete, è un concetto giuridico inde-

terminato, e Kautsky per parecchie pagine tuona contro l'« arbitrio » della Costituzione sovietica. Alla borghesia inglese questo « coscienzioso erudito » permette di elaborare e di rifinire per secoli e secoli una Costituzione borghese nuova (nuova per il Medio Evo); ma a noi, operai e contadini di Russia, questo rappresentante di una scienza servile, non dà alcun respiro. Da noi egli pretende in pochi mesi una Costituzione perfettamente elaborata, fin nelle più piccole minuzie.

...« Arbitrio »! Pensate dunque quale abisso di sordido servilismo verso la borghesia, di ottusa pedanteria *questo* rimprovero manifesta. Quando nei paesi capitalisti i giuristi, borghesi sino alle midolla e per la massima parte reazionari, nel corso di secoli e di decenni elaborarono i regolamenti più minuziosi, scrissero decine e centinaia di volumi di leggi e di commenti alle leggi che *opprimevano* l'operaio, che mantenevano il *povero* mani e piedi legato, e mettevano tra i piedi ad ogni semplice lavoratore, ad ogni uomo del popolo mille cavilli e ostacoli — oh, i liberali borghesi e il signor Kautsky non vedono in questo nessun « arbitrio »! Ivi regna l'« ordine » e la « legalità »! Ivi tutto è calcolato e codificato per « spremere » in tutti i modi il povero diavolo. Ivi vi sono migliaia di avvocati e di funzionari borghesi (dei quali Kautsky, in generale, non dice parola, probabilmente appunto perché Marx attribuiva una enorme importanza alla *distruzione* della macchina burocratica... » — avvocati e funzionari che sanno interpretare le leggi in maniera tale che all'operaio e al contadino medio sia impossibile trovare una breccia nel reticolo di queste leggi. Questo non è « arbitrio » della borghesia, non è dittatura degli sfruttatori avidi e turpi, saziatisi del sangue del popolo. Niente affatto. E' « democrazia pura », che diventa di giorno in giorno sempre più pura.

Ma quando le classi lavoratrici e sfruttate, tagliate dalla guerra imperialista dai fratelli d'oltre frontiera, per la prima volta nella storia hanno costituito i *loro* Soviet, hanno chiamato all'edificazione politica le *masse* che la borghesia opprimeva, schiacciava, abrutiva, e hanno cominciato *esse stesse* a costruire uno Stato nuovo, proletario, e ad *abbozzare*, nell'ardore di una lotta forsennata, nel fuoco della guerra civile, le tesi fondamentali dello Stato *senza sfruttatori*, allora tutta la canaglia borghese, tutta la banda dei vampiri, col loro tirapiedi Kautsky, gridano all'« arbitrio »! Come volete infatti che questi ignoranti, gli operai e i contadini, questa « plebe » sappia interpretare le sue leggi? Dove volete che questi semplici lavoratori, i quali non si servono dei consigli di avvocati colti e di scrittori borghesi, dei Kautsky e dei vecchi funzionari pieni di saggezza, prendano il sentimento della giustizia?

Il signor Kautsky cita dal mio discorso del 29 aprile 1918 queste parole: « ...Le masse stesse determinano la procedura e la data delle elezioni »... e il « democratico puro » Kautsky ne deduce:

"...Appare dunque che ogni adunanza elettorale stabilisce a proprio piacere la procedura delle elezioni. L'arbitrio e la possibilità di disfarsi di incomodi elementi di opposizione nel seno stesso del proletariato

sarebbero così portati al massimo grado."

Orbene, in che cosa questo differisce dai discorsi di un lacchè della penna reclutato dai capitalisti, il quale, durante uno sciopero, leva alte grida a proposito della violenza che le masse esercitano sugli operai diligenti « che desiderano lavorare »? Perché la procedura delle elezioni stabilita in modo *burocratico-borghese* nella democrazia borghese « pura » non è arbitraria? Perché il sentimento di giustizia deve essere più debole nelle *masse che si sono sollevate alla lotta* contro i loro secolari sfruttatori, e si sono illuminate e temprate in questa lotta disperata, che in un *pugno* di funzionari, di intellettuali, di avvocati, educati nello spirito dei pregiudizi *borghesi*?

Kautsky è un socialista autentico; non osate mettere in dubbio la buona fede di questo onorevolissimo padre di famiglia, di questo onestissimo cittadino! Egli è un fautore ardente e convinto della vittoria degli operai, della rivoluzione proletaria. Egli vorrebbe soltanto che gli untuosi intellettuali piccolo-borghesi e i filistei in berretto da notte compilassero, *prima* del movimento delle masse, *prima* della loro lotta accanita contro gli sfruttatori, e assolutamente *senza* guerra civile, un moderato ed accurato *statuto dello sviluppo della rivoluzione*...

Pieno di profondo corruccio morale, il nostro dottissimo Iuduscka Golovlëv racconta agli operai tedeschi che il 14 giugno 1918 il Comitato Esecutivo Centrale dei Soviet di tutta la Russia ha deciso di escludere dai Soviet i rappresentanti dei partiti socialista-rivoluzionario di destra e menscevico.

"Questo provvedimento — scrive Iuduscka Kautsky, infiammato di nobile sdegno — non è rivolto contro determinate persone che hanno compiuto determinati atti punibili... La Costituzione della Repubblica sovietica non parla affatto dell'immunità dei deputati membri dei Soviet. Non determinate *persone*, ma determinati *partiti* saranno così esclusi dai Soviet."

Sì, è terribile infatti, è una deviazione inammissibile dalla democrazia pura, secondo le cui regole il nostro rivoluzionario Iuduscka Kautsky vuol fare la rivoluzione. Noi, bolscevichi russi, avremmo dapprima dovuto promettere l'immunità ai Savinkov e consorti, ai Liberdan e ai Potressov (agli « attivisti ») e consorti, e redigere quindi un codice penale il quale dichiarasse « passibile di punizione » la partecipazione alla guerra controrivoluzionaria dei cecoslovacchi o l'alleanza in Ucraina o in Georgia con gli imperialisti tedeschi *contro* gli operai del proprio paese, — e *allora* soltanto, sulla base di questo codice, avremmo avuto il diritto, secondo lo spirito della « democrazia pura », di escludere dai Soviet « determinate persone ». Va da sé che i cecoslovacchi i quali, per mezzo dei Savinkov, dei Potressov, dei Liberdan o grazie alla loro propaganda, ricevevano denaro dai capitalisti anglo-francesi, e così pure i Krasnov, che si procuravano munizioni presso i tedeschi con l'aiuto dei menscevichi d'Ucraina e di Tiflis, avrebbero tranquillamente atteso che noi avessimo compilato un codice penale regolare e, da purissimi democratici, si sarebbero accontentati della funzione di « opposizione »...

Un corruccio morale non meno profondo suscita in Kautsky il fatto che la Costituzione sovietica priva dei diritti elettorali coloro che « impiegano a scopo di profitto operai salariati ».

"Un operaio a domicilio o un piccolo padrone con un apprendista — scrive Kautsky — può avere una vita e dei sentimenti veramente proletari, ed egli non gode del diritto di voto."

Quale deviazione dalla « democrazia pura »! Quale iniquità! E' vero che sinora tutti i marxisti hanno pensato, e migliaia di fatti lo hanno confermato, che i piccoli padroni sono quelli maggiormente privi di scrupoli, e peggiori sfruttatori degli operai salariati, ma Iuduska Kautsky naturalmente non prende la classe dei piccoli padroni (chi ha escogitato questa dannosa teoria della lotta di classe?), ma singole persone, sfruttatori che « hanno una vita e sentimenti veramente proletari ». La famosa « Agnese l'economista » che si credeva morta da molto tempo, risuscita sotto la penna di Kautsky. Questa Agnese l'economista alcuni decenni or sono fu creata e messa in circolazione nella letteratura tedesca da un democratico « puro », il borghese Eugen Richter. Costui profetizzava sventure indicibili, che dovevano portare con sé la dittatura del proletariato e la confisca del capitale degli sfruttatori; e con aria innocente domandava che cosa è un capitalista nel senso giuridico della parola. Egli recava l'esempio di una sarta povera ed economista (« Agnese l'economista »), spogliata dei suoi ultimi soldi dai malvagi « dittatori del proletariato ». Vi fu un tempo in cui tutta la socialdemocrazia tedesca si divertiva alle spalle di questa « Agnese l'economista » del democratico puro Eugen Richter. Ma ciò avveniva in un tempo molto, molto lontano, quando Bebel era ancora in vita e diceva apertamente e senza circonlocuzioni la verità, che vi erano cioè molti nazional-liberali nel partito tedesco. Ciò risale al tempo molto lontano in cui Kautsky non era ancora un rinnegato.

Ora « Agnese l'economista » è risuscitata sotto le sembianze del « piccolo padrone con un apprendista, che ha una vita e sentimenti veramente proletari ». I malvagi bolscevichi gli fanno dei torti, lo privano del diritto di voto. E' vero che nella Repubblica sovietica « ogni adunanza elettorale », come dice lo stesso Kautsky, può ammettere un povero artigiano che sia legato a una determinata officina, se, in via di eccezione, non è uno sfruttatore, se *in realtà* « la sua vita e i suoi sentimenti sono veramente proletari ». Ma forse che ci si può fidare della conoscenza della vita, nel senso d'equità di un'assemblea di semplici operai d'officina, disordinata e che funziona (orrore!) senza statuto? Non è chiaro che è meglio concedere il diritto di voto a *tutti* gli sfruttatori, a *tutti* coloro che impiegano operai salariati, anziché correre il rischio che gli operai facciano dei torti ad « Agnese l'economista » e « al piccolo artigiano che ha una vita e sentimenti proletari »?

Vituperino pure le spregevoli canaglie dell'apostasia, con l'applauso della borghesia e dei socialsciovinisti, la nostra Costituzione sovietica perché priva del di-

ritto di voto gli sfruttatori! (ho terminato or ora di leggere l'articolo di fondo della *Frankfurter Zeitung*, 22 ottobre 1918, che commenta con entusiasmo l'opuscolo di K. Il foglio degli uomini di Borsa è soddisfatto. E come non esserlo? Un compagno mi scrive da Berlino che il *Vorwärts*, il giornale di Scheidemann, in un articolo speciale dichiara di sottoscrivere quasi ogni riga di Kautsky. Le nostre congratulazioni! Le nostre più vive congratulazioni!), E' un bene, perché ciò affretta e approfondisce la rottura degli operai rivoluzionari di Europa con gli Scheidemann e i Kautsky, i Renaudel e i Longuet, gli Henderson e i Ramsay MacDonald, con i vecchi capi e vecchi traditori del socialismo. Le masse delle classi oppresse, i capi coscienti e onesti usciti dalle file dei proletari rivoluzionari saranno *con noi*. Basta far conoscere a questi proletari e a queste masse la nostra Costituzione sovietica, ed essi diranno immediatamente: ecco dove sono gli *uomini veramente nostri*; ecco dov'è il vero partito degli operai, il vero governo operaio! Giacché esso non inganna gli operai con chiacchiere sulle riforme — come *ci hanno ingannati tutti i capi sopracitati* — ma lotta seriamente contro gli sfruttatori, fa sul serio la rivoluzione, lotta *in realtà* per la completa emancipazione degli operai.

Se i Soviet, dopo l'« esperienza » di un anno, hanno privato gli sfruttatori del diritto di voto, *vuol dire* che questi Soviet sono realmente le organizzazioni delle masse oppresse, e non dei socialimperialisti o dei social-pacifisti vendutisi alla borghesia. Se questi Soviet hanno privato del diritto di voto gli sfruttatori, *vuol dire* che essi non sono organi di una politica piccolo-borghese di conciliazione con i capitalisti, né organi di chiacchiere parlamentari (dei Kautsky, dei Longuet e dei MacDonald), ma organi del proletariato veramente rivoluzionario che conduce una lotta a morte contro gli sfruttatori.

« Il libercolo di Kautsky è qui quasi sconosciuto, — mi scriveva pochi giorni fa (oggi è il 30 ottobre) da Berlino un compagno bene informato. — Io consiglierei ai nostri ambasciatori in Germania e in Svizzera di non rammaricare la spesa di migliaia di rubli per acquistare il libro e *diffonderlo gratuitamente* tra gli operai coscienti, per trascinare nel fango questa socialdemocrazia "europea", — leggi: imperialista e riformista, — diventata da lungo tempo un "fetido cadavere" ».

Alla fine del suo libro — pagine 61 e 63 — il signor Kautsky sparge lacrime amare sul fatto che la « nuova teoria » (com'egli chiama il bolscevismo per paura di venire a contatto con l'analisi della Comune di Parigi data da Marx e da Engels) « trova fautori persino nelle vecchie democrazie come, per esempio, la Svizzera ». « E' inconcepibile » per Kautsky « che anche dei socialdemocratici tedeschi accettino questa teoria ».

No, è perfettamente concepibile perché dopo le lezioni severe della guerra le masse rivoluzionarie cominciano a sentir ripugnanza sia per gli Scheidemann che per i Kautsky.

« Noi » siamo sempre stati per la democrazia, — scrive Kautsky, — e ora dovremmo ad un tratto ri-

nunciare ad essa!

« Noi », opportunisti della socialdemocrazia, siamo sempre stati contro la dittatura del proletariato; e i Kolb e consorti l'hanno detto apertamente *da molto tempo*. Kautsky lo sa e spera invano di poter nascondere ai suoi lettori il fatto evidente del suo « ritorno in seno » ai Bernstein e ai Kolb.

« Noi », marxisti rivoluzionari, non ci siamo mai fatti un idolo della democrazia « pura » (borghese). Plekhanov era nel 1903, com'è noto, marxista rivoluzionario (prima del suo deplorabile voltafaccia, che fece di lui uno Scheidemann russo). E nel congresso del partito in cui fu approvato il programma, Plekhanov disse che nel momento della rivoluzione il proletariato priverà, all'occorrenza, del diritto di voto i capitalisti e *scioglierà qualsiasi Parlamento* che si dimostri controrivoluzionario. Che precisamente questo punto di vista sia l'unico che corrisponde al marxismo, chiunque se ne renderà conto non fosse che dalle dichiarazioni di Marx e di Engels da me sopra citate. E ciò scaturisce in modo evidente da tutti i principii del marxismo.

« Noi », marxisti rivoluzionari, non abbiamo tenuto al popolo dei discorsi come quelli che amano pronunciare i kautskiani di tutte le nazioni, i quali strisciano davanti alla borghesia, si adattano al parlamentarismo borghese, nascondono il carattere *borghese* dell'attuale democrazia e si accontentano di chiedere che *essa* venga allargata, che *essa* venga realizzata sino in fondo.

« Noi » abbiamo detto alla borghesia: « Voi, sfruttatori e ipocriti, parlate di democrazia mentre a ogni passo frapponete mille ostacoli alla partecipazione delle *masse oppresse* alla politica. Noi vi prendiamo in parola, e, *per preparare le masse alla rivoluzione*, per rovesciarvi, voi sfruttatori, nell'interesse di queste masse esigiamo l'allargamento della *vostra* democrazia. E se voi, sfruttatori, farete il minimo tentativo di resistere alla rivoluzione proletaria, vi schiacceremo senza pietà, vi priveremo dei diritti; peggio ancora: vi rifiuteremo il pane, perché nella nostra repubblica proletaria gli sfruttatori non avranno diritti, saranno privati dell'acqua e del fuoco, perché noi siamo socialisti sul serio e non dei socialisti alla maniera di Scheidemann e di Kautsky ».

Così abbiamo parlato e così parleremo « noi », marxisti rivoluzionari; ed ecco perché le masse oppresse saranno per noi e con noi, mentre gli Scheidemann e i Kautsky saranno gettati nella pattumiera dei rinnegati.

## CHE COS'E' L'INTERNAZIONALISMO

Kautsky è convintissimo di essere un internazionalista e si dice tale. Egli dichiara che gli Scheidemann sono dei « socialisti governativi ». Prendendo le difese dei menscevichi (egli non dice apertamente di essere solidale con loro, ma professa in tutto e per tutto le loro idee), Kautsky ha manifestato in modo straordinariamente evidente che razza di « internazionalismo » sia il suo. Ma poiché Kautsky non rappresenta solo se stesso, ma una corrente che doveva inevitabilmente svilupparsi nell'ambiente della II Internazionale (Longuet in Francia, Turati in Italia, Nobs e Grimm, Graber e Naine in Svizzera, Ramsay MacDonald in Inghilterra, ecc.), sarà istruttivo soffermarsi sull'« internazionalismo » di Kautsky.

Sottolineando il fatto che anche i menscevichi furono a Zimmerwald (è un diploma certamente, sebbene... già andato a male), Kautsky così descrive le idee dei menscevichi, che egli condivide:

"...I menscevichi volevano la pace generale, volevano che tutti i belligeranti accettassero la parola d'ordine: senza annessioni né contribuzioni. Finché questo scopo non fosse stato raggiunto, l'esercito russo doveva rimanere con le armi al piede, pronto a combattere. I bolscevichi invece esigevano la pace immediata ad ogni costo. erano pronti, in caso di necessità, a concludere una pace separata, e cercavano di imporla con la forza, aumentando la disorganizzazione nell'esercito, già molto grande senza di questo".

I bolscevichi, secondo Kautsky, non avrebbero dovuto prendere il potere, ma accontentarsi dell'Assemblea Costituente.

L'internazionalismo di Kautsky e dei menscevichi consiste dunque in questo: esigere riforme dal governo imperialista borghese, ma continuare a sostenerlo, continuare a sostenere la guerra condotta da questo governo, finché tutti i belligeranti non avranno accettato la parola d'ordine: « senza annessioni né riparazioni ». E' questa l'idea che Turati, i kautskiani (Haase e altri), Longuet e consorti hanno più volte espresso dichiarando di essere *per* la « difesa della patria ».

Teoricamente ciò significa assoluta incapacità di staccarsi dai socialsciovinisti, e confusione totale nella questione della difesa della patria. Politicamente, sostituzione del nazionalismo piccolo-borghese all'internazionalismo e passaggio al riformismo, rinuncia alla rivoluzione.

Riconoscere la « difesa della patria » significa, dal punto di vista del proletariato, giustificare la guerra attuale, riconoscerne la legittimità. Ma siccome la guerra rimane una guerra imperialistica (così sotto la monarchia come sotto la repubblica) indipendentemente dal luogo in cui si trovano, in quel dato momento, le truppe nemiche, nel mio paese o in paese straniero, — riconoscere la difesa della patria significa *di fatto* appoggiare la borghesia imperialista e

spoliatrice, significa tradire completamente il socialismo. In Russia, anche sotto Kerenski, in regime di repubblica democratica borghese, la guerra continuava ad essere imperialista, giacché era condotta dalla borghesia, come classe dominante (e la guerra è la « continuazione della politica »); e l'espressione particolarmente evidente di questo carattere imperialista della guerra erano i trattati segreti per la ripartizione del mondo e il saccheggio di paesi stranieri conclusi dall'ex zar coi capitalisti dell'Inghilterra e della Francia.

I menscevichi ingannavano vigliaccamente il popolo, dando a questa guerra il nome di « guerra di difesa » o di « guerra rivoluzionaria »; e Kautsky, approvando la politica dei menscevichi, approva il loro inganno del popolo, approva la loro parte di piccoli borghesi che servivano il capitale abbindolando gli operai, attaccandoli al carro degli imperialisti. Kautsky fa una politica tipicamente piccolo-borghese, filisteo, quando s'immagina (e inculca questa idea assurda nelle masse) che il fatto di *lanciare una parola d'ordine* cambi la realtà. Tutta la storia della democrazia borghese mette a nudo questa illusione: per ingannare il popolo i democratici borghesi hanno sempre lanciato e sempre lanciano ogni sorta di « parole d'ordine ». Si tratta di *controllare* la loro sincerità, di mettere a confronto le parole con i fatti, di non appagarsi della *frase* idealistica o ciarlatanesca, ma di cercar di scoprire la *realtà di classe*. La guerra imperialista non cessa di essere imperialista quando certi ciarlatani o parolai o filistei piccolo-borghesi lanciano una « parola d'ordine » inzaccherata, ma soltanto quando la *classe* che conduce questa guerra imperialista ed è legata con questa da milioni di fili (se non cavi) economici, risulta di fatto *abbattuta* ed è sostituita al potere dalla classe veramente rivoluzionaria, il proletariato. *Non vi è altro mezzo per sfuggire alla guerra imperialista, come pure a una pace imperialista, di rapina.*

Approvando la politica estera dei menscevichi, che egli chiama internazionalista, zimmerwaldiana, Kautsky mostra in primo luogo tutto il marciume della maggioranza zimmerwaldiana opportunistica (non per nulla noi, della *sinistra* di Zimmerwald, ci separammo subito da tale maggioranza!), e in secondo luogo — questa è la cosa più importante — egli passa dalla posizione proletaria alla posizione piccolo-borghese, dalla posizione rivoluzionaria alla posizione riformista.

Il proletariato lotta per l'abbattimento rivoluzionario della borghesia imperialista, la piccola borghesia per il « perfezionamento » riformista dell'imperialismo, per adattarsi, *subordinarsi* ad esso. Quando Kautsky era ancora marxista, nel 1909 per esempio, allorché scrisse *La via al potere*, egli sosteneva appunto l'idea che la guerra rendeva *la rivoluzione* inevitabile e parlava dell'approssimarsi dell'era *delle rivoluzioni*. Il Manifesto di Basilea del 1912 parla apertamente e in modo preciso della *rivoluzione proletaria* in seguito

a una guerra imperialista tra i gruppi tedesco e inglese, guerra che effettivamente fu scatenata nel 1914. E nel 1918, quando, in seguito alla guerra, scoppiarono delle rivoluzioni, Kautsky, invece di spiegare la loro ineluttabilità, invece di studiare e riflettere sulla tattica *rivoluzionaria*, sui metodi e i mezzi di preparazione della rivoluzione, si mise a chiamare « internazionalismo » la tattica riformista dei menscevichi. Che cos'è questo se non un atto da rinnegato?

Kautsky loda i menscevichi per il fatto che questi insistevano perché fosse mantenuta la capacità combattiva dell'esercito. Egli biasima i bolscevichi perché questi aggravarono la già grande « disorganizzazione dell'esercito ». Ciò vuol dire lodare il riformismo e la sottomissione alla borghesia imperialista, biasimare la rivoluzione, rinnegarla. Mantenere la capacità combattiva dell'esercito significa ed equivaleva infatti, sotto Kerenski, a mantenere l'esercito con un comando *borghese* (anche se repubblicano). E' a tutti noto — e il corso degli eventi lo confermò in modo evidente — che questo esercito repubblicano, grazie ai suoi quadri di kornilovisti, aveva conservato uno spirito *kornilovista*. Gli ufficiali borghesi non potevano non essere kornilovisti; non potevano non pencolare verso l'imperialismo, verso la repressione violenta del proletariato. Lasciare sussistere tutte le antiche basi della guerra imperialista, tutte le antiche basi della dittatura *borghese*, restaurare le minuzie, dare una mano di vernice ad inezie (« riforme »): ecco a che cosa si riduceva *in realtà* la tattica menscevica.

Al contrario nessuna grande rivoluzione è mai avvenuta e non può avvenire senza « disorganizzazione » dell'esercito. Giacché l'esercito è lo strumento e il sostegno più fossilizzato dell'antico regime, il baluardo più saldo della disciplina borghese, il sostegno del dominio del capitale, il mantenimento e la scuola della docilità servile e della sottomissione delle masse lavoratrici al capitale. La controrivoluzione non tollererà mai, né poteva tollerare la presenza di operai armati accanto all'esercito. In Francia, — scrive Engels, — dopo ogni rivoluzione gli operai erano armati: « per i borghesi che si trovavano al governo dello Stato il disarmo degli operai era quindi il primo comandamento ». Gli operai armati erano l'embrione di un *nuovo* esercito, la cellula organizzativa di un *nuovo* regime sociale. Schiacciare questa cellula, non permetterle lo sviluppo, era il primo comandamento della borghesia. Il primo comandamento di ogni rivoluzione vittoriosa — Marx ed Engels lo sottolinearono a più riprese — era: distruggere il vecchio esercito, scioglierlo, sostituirlo con uno nuovo. La nuova classe sociale, salendo al potere, non ha mai potuto e non può ora pervenire a questo potere e consolidarlo senza disgregare completamente il vecchio esercito (« disorganizzazione », gridano a questo proposito i piccoli borghesi reazionari o semplicemente vili), senza passare per il periodo difficilissimo, penosissimo in cui non c'è esercito (per questo penoso periodo passò anche la grande Rivoluzione Francese), senza forgiare a poco a poco, in una dura guerra civile, un nuovo esercito, una nuova disciplina, una nuova organizzazione militare della nuova classe. Lo storico Kautsky un tempo capiva

tutto ciò. Il rinnegato Kautsky lo ha dimenticato.

Che diritto ha Kautsky di chiamare gli Scheidemann « socialisti governativi » se egli *approva* la tattica dei menscevichi nella rivoluzione russa? I menscevichi che appoggiavano Kerenski e facevano parte del suo ministero erano anch'essi dei socialisti governativi. Kautsky non potrà in alcun modo sfuggire a questa conclusione se egli farà un sia pur minimo tentativo di porre il problema della *classe dominante* che conduce la guerra imperialista. Tuttavia Kautsky evita di sollevare questo problema che s'impone ad ogni marxista, perché il porlo basterebbe da solo a smascherare il rinnegato.

I kautskiani in Germania, i longuettisti in Francia, Turati e consorti in Italia ragionavano così: il socialismo presuppone l'eguaglianza e la libertà delle nazioni, la loro autodecisione, *quindi*, quando il mio paese è aggredito, o quando truppe nemiche hanno invaso la nostra terra, diritto e dovere dei socialisti è di difendere la patria. Ma questo ragionamento è, dal punto di vista teorico, o un insulto continuato al socialismo o una manovra fraudolenta; dal punto di vista politico e pratico, questo ragionamento coincide con quello di un contadino assolutamente ignorante, incapace anche solo di pensare al carattere sociale, classista della guerra e ai compiti di un partito rivoluzionario in una guerra reazionaria.

Il socialismo è contro la violenza verso le nazioni. Questo è innegabile. Ma il socialismo è in generale contro la violenza verso gli uomini. Tuttavia nessuno, tranne gli anarchici cristiani e i tolstoiani, ha mai dedotto da ciò che il socialismo sia contro la violenza *rivoluzionaria*. Dunque, parlare di « violenza » in generale senza esaminare le condizioni che differenziano la violenza della reazione dalla violenza rivoluzionaria significa essere un filisteo che rinnega la rivoluzione, o semplicemente ingannare se stessi e gli altri con dei sofismi.

Lo stesso criterio si riferisce alla violenza verso le nazioni. Ogni guerra è violenza contro nazioni, e tuttavia ciò non impedisce ai socialisti di essere *per* la guerra rivoluzionaria. Qual è il carattere di classe della guerra? Ecco la questione fondamentale che si pone ogni socialista (se non è un rinnegato). La guerra imperialista del 1914-1918 è una guerra tra due gruppi della borghesia imperialista per la spartizione del mondo, per la spartizione del bottino, per il saccheggio e lo strangolamento delle nazioni piccole e deboli. Questo è il giudizio dato sulla guerra dal Manifesto di Basilea nel 1912, giudizio che i fatti hanno confermato. Chi abbandona questo punto di vista sulla guerra non è un socialista.

Se un tedesco sotto Guglielmo o un francese sotto Clemenceau dicesse: Io, come socialista, ho il diritto e il dovere di difendere la mia patria se il nemico ha invaso il mio paese, — questo non sarebbe il ragionamento di un socialista, né di un internazionalista, né di un proletario rivoluzionario, ma la dichiarazione di un *nazionalista piccolo-borghese*. Perché in questo ragionamento scompare la lotta di classe rivoluzionaria dell'operaio contro il capitale; scompare la valutazione di *tutta* la guerra nel suo assieme dal punto di vista della borghesia mondiale e del proletariato mondiale; scompare cioè l'internazionalismo e

non rimane che un misero, fossilizzato nazionalismo. Si fanno dei torti al mio paese, il resto non mi riguarda: ecco a che si riduce questo ragionamento e dove risiede la sua meschinità piccolo-borghese nazionalista. Esattamente come se, di fronte alla violenza individuale esercitata contro una persona, qualcuno facesse il seguente ragionamento: il socialismo è contro la violenza, quindi preferisco commettere un tradimento anziché andare in prigione.

Un tedesco, un francese o un italiano il quale, dice: Il socialismo è contro la violenza verso le nazioni, quindi allorché il nemico ha invaso il mio paese io mi difendo, — tradisce il socialismo e l'internazionalismo. Poiché questo individuo vede unicamente il proprio « paese », pone al di sopra di tutto la « sua » ... borghesia, senza pensare ai legami internazionali che fanno della guerra una guerra imperialista, della sua borghesia un anello della catena delle rapine imperialiste.

Tutti i piccoli borghesi e tutti i contadini ottusi e ignoranti ragionano precisamente come ragionano i rinnegati kautskiani, longuettisti, Turati e consorti, cioè: il nemico è nel mio paese, il resto non mi riguarda.

Il socialista, il proletariato rivoluzionario, l'internazionalista ragiona altrimenti: il carattere di una guerra (è essa reazionaria o rivoluzionaria?) non è determinato dal fatto: chi ha attaccato e in qual paese si trova il « nemico » — ma dipende da questo: quale classe conduce la guerra, di quale politica la guerra è la continuazione. Se la guerra è una guerra reazionaria, imperialista, se è condotta cioè da due gruppi mondiali della borghesia imperialista, aggressiva, spoliatrice, reazionaria, ogni borghesia (anche se di un piccolo paese) diventa partecipante della spoliatura, e il mio dovere, il dovere di un rappresentante del proletariato rivoluzionario, è quello di preparare la rivoluzione mondiale, unico mezzo di salvezza dagli orrori della guerra mondiale. Io non devo ragionare dal punto di vista del « mio » paese (poiché questo ragionamento è quello di un misero cretino di piccolo-borghese nazionalista che non comprende di essere uno zimbello nelle mani della borghesia imperialista), ma dal punto di vista della mia partecipazione alla preparazione, alla propaganda, al lavoro per rendere più prossima la rivoluzione proletaria mondiale.

Ecco che cos'è l'internazionalismo, qual è il dovere dell'internazionalista, dell'operaio rivoluzionario, del vero socialista. Ecco l'abbiacchi che il rinnegato Kautsky, « ha dimenticato ». E la sua apostasia diventa tanto più manifesta quando, dopo aver approvato la tattica dei nazionalisti piccolo-borghesi (menscevichi in Russia, longuettisti in Francia, Turati in Italia, Haase e consorti in Germania), passa alla critica della tattica bolscevica. Ecco questa critica.

"La rivoluzione bolscevica si basò sull'ipotesi che essa sarebbe stata il punto di partenza di una rivoluzione europea generale, che l'audace iniziativa della Russia avrebbe incitato i proletari di tutta l'Europa a sollevarsi.

Data questa ipotesi, poco importavano naturalmente le forme che avrebbe preso la pace separata russa, i

gravami e le perdite di territorio [letteralmente: autolesioni o mutilazioni, *Verstümmelungen* che essa avrebbe imposto al popolo russo, l'interpretazione che essa avrebbe dato dell'autodecisione delle nazioni. Poco importava inoltre di sapere se la Russia rimaneva o no capace di difendersi. La rivoluzione europea costituiva, secondo questo punto di vista, la migliore difesa della rivoluzione russa, doveva assicurare a tutti i popoli dell'antico territorio russo il diritto completo e reale di autodecisione.

Una rivoluzione in Europa, che avrebbe apportato e consolidato il socialismo, avrebbe dovuto anche diventare il mezzo per eliminare gli ostacoli che, in Russia, il ritardo economico del paese frapponeva all'attuazione della produzione socialista.

Tutto ciò era molto logico e ben fondato se si ammetteva l'ipotesi essenziale: che la rivoluzione russa dovesse necessariamente far scoppiare la rivoluzione europea. Ma se ciò non fosse avvenuto ?

L'ipotesi finora non si è giustificata. Ed oggi i proletari d'Europa sono accusati di aver piantato in asso e tradito la rivoluzione russa. E' un'accusa contro ignoti, perché chi si vuole rendere responsabile della condotta del proletariato europeo?"

E Kautsky rimastica in supplemento che Marx, Engels e Bebel si erano sbagliati più volte a proposito dell'avvento della rivoluzione da loro attesa, ma non avevano mai fondato la loro tattica sull'attesa di una rivoluzione « a data determinata » (p. 29), mentre i bolscevichi, egli dice, « puntarono tutto su una sola carta: la rivoluzione europea generale ».

Abbiamo trascritto a bella posta una citazione così lunga per mostrare in modo palese al lettore con quale « abilità » Kautsky falsifichi il marxismo sostituendogli una concezione piccolo-borghese, banale e reazionaria.

In primo luogo, attribuire all'avversario una sciocchezza evidente per poi confutarla, non è un mezzo proprio di persone molto intelligenti. Se i bolscevichi avessero fondato la loro tattica sull'attesa della rivoluzione a una data determinata negli altri paesi, ciò sarebbe stato incontestabilmente una sciocchezza. Ma il partito bolscevico non ha fatto questa sciocchezza: nella mia lettera del 20 agosto 1918 agli operai americani, io respinsi categoricamente tale sciocchezza dicendo che noi contiamo sulla rivoluzione americana, ma non a una data determinata. Nella mia polemica con i socialisti-rivoluzionari di sinistra e con i « comunisti di sinistra » (gennaio-marzo 1918) sviluppai più di una volta la stessa idea. Kautsky ha commesso una piccola... piccolissima alterazione, sulla quale ha fondato la sua critica del bolscevismo. Egli ha fatto un miscuglio della tattica che fa assegnamento sulla rivoluzione europea a una data più o meno prossima, ma non determinata, e della tattica che fa assegnamento sullo scoppio della rivoluzione a una data determinata. Una lieve falsificazione, una falsificazione assolutamente lieve!

La seconda tattica è una sciocchezza. La prima è obbligatoria per ogni marxista, per ogni proletario rivoluzionario e internazionalista; obbligatoria perché essa sola tiene esattamente conto, secondo i principii marxisti, della situazione oggettiva creata dalla guer-

ra in tutti i paesi europei, essa solo risponde ai compiti internazionali del proletariato.

Sostituendo all'importante questione dei principii della tattica rivoluzionaria in generale la questione meschina dell'errore che i rivoluzionari bolscevichi avrebbero potuto commettere ma non hanno commesso, Kautsky ha felicemente rinunciato alla tattica rivoluzionaria in generale!

Rinnegato in politica, in teoria egli *non sa neppure porre la questione* delle premesse oggettive della tattica rivoluzionaria.

E qui siamo giunti al secondo punto.

In secondo luogo, fare assegnamento sulla rivoluzione europea è cosa obbligatoria per un marxista se vi è una *situazione rivoluzionaria*. Che la tattica del proletariato socialista non può essere la stessa quando la situazione è rivoluzionaria e quando non lo è, è una verità elementare del marxismo.

Se Kautsky si fosse posta questa questione, obbligatoria per un marxista, avrebbe visto che la risposta gli era assolutamente sfavorevole. Molto tempo prima della guerra, tutti i marxisti, tutti i socialisti erano d'accordo nel ritenere che la guerra europea avrebbe creato una situazione rivoluzionaria. Quando Kautsky non era ancora un rinnegato lo riconosceva in modo chiaro e preciso, e nel 1902 (*La rivoluzione sociale*) e nel 1909 (*La via al potere*). Il Manifesto di Basilea lo riconobbe in nome di tutta la II Internazionale. Non per nulla i socialsciovinisti e i kautskiani di tutti i paesi (i « centristi », coloro che oscillavano tra i rivoluzionari e gli opportunisti) temono come il fuoco le dichiarazioni corrispondenti del Manifesto di Basilea!

L'attesa di una situazione rivoluzionaria in Europa non era quindi un sogno dei bolscevichi; era *l'opinione generale* di tutti i marxisti. Quando Kautsky elude questa verità incontestabile mediante frasi come questa: i bolscevichi « hanno sempre creduto nell'onnipotenza della violenza e della volontà », la sua è precisamente una frase altisonante ma vuota, *destinata a dissimulare* la fuga, la fuga vergognosa, a cui si è dato per evitare di porre la questione della situazione rivoluzionaria.

E ancora. Vi è ora di fatto una situazione rivoluzionaria o no? Kautsky non ha saputo impostare neppure tale questione. I fatti economici rispondono: la carestia e la rovina generate ovunque dalla guerra denotano una situazione rivoluzionaria. A tale questione rispondono anche i fatti politici: fin dal 1915 in *tutti* i paesi si è nettamente manifestato un processo di scissione nei vecchi partiti socialisti, putrefatti, un processo di *allontanamento* dai loro capi socialsciovinisti *delle masse* proletarie che vanno a sinistra, verso le idee e le tendenze rivoluzionarie, verso i capi rivoluzionari.

Il 5 agosto 1918, data in cui Kautsky scrisse il suo opuscolo, solo un uomo che teme la rivoluzione e la tradisce poteva non vedere questi fatti. E ora, fine ottobre 1918, in una *serie* di paesi europei la rivoluzione sale rapidissimamente, a vista d'occhio. Il « rivoluzionario » Kautsky, che ci tiene a essere considerato un marxista come prima, si è rivelato un filisteo di vista corta, il quale — come i filistei del 1847, derisi da Marx — non ha visto che la rivolu-

zione si avvicinava!!

Siamo giunti al terzo punto.

In terzo luogo, quali sono le particolarità della tattica rivoluzionaria di fronte a una situazione rivoluzionaria in Europa? Kautsky, diventato un rinnegato, teme di porre tale questione, obbligatoria per un marxista. Egli ragiona come un tipico filisteo piccolo-borghese o come un contadino ignorante: « La rivoluzione europea generale » è scoppiata o no? Se sì, è pronto *anche lui* a diventare un rivoluzionario! Ma allora — diremo noi — anche la canaglia di ogni risma (sul tipo di quei farabutti che cercano ora di intrufolarsi tra i bolscevichi vittoriosi) si metterà a dichiararsi rivoluzionaria!

Se no, Kautsky volta le spalle alla rivoluzione! Egli non capisce menomamente questa verità: che il rivoluzionario e marxista si differenzia dal filisteo e dal piccolo-borghese per la sua capacità di *predicare* alle masse ignoranti la necessità della rivoluzione che matura, di *dimostrarne* l'ineluttabilità, di *spiegare i vantaggi* per il popolo, di *preparare* il proletariato e tutte le masse lavoratrici e sfruttate alla rivoluzione.

Kautsky attribuisce ai bolscevichi una cosa assurda: che essi cioè avrebbero puntato tutto su una carta, presupponendo che la rivoluzione europea sarebbe scoppiata a una data determinata. Questa assurdità si ritorce contro lo stesso Kautsky, poiché secondo lui risulterebbe che la tattica dei bolscevichi sarebbe stata giusta se la rivoluzione europea fosse scoppiata entro il 5 agosto 1918! Kautsky menziona appunto questa data come quella del giorno in cui egli compilò il suo opuscolo. E quando alcune settimane dopo questo 5 agosto, divenne evidente che la rivoluzione stava per scoppiare in parecchi paesi europei, tutta l'apostasia di Kautsky, tutta la falsificazione del marxismo da lui perpetrata, tutta la sua incapacità di ragionare e persino di porre la questione in modo rivoluzionario, si rivelarono in tutta la loro bellezza!

Quando si accusano di tradimento i proletari d'Europa — scrive Kautsky — questa è un'accusa contro ignoti.

Vi sbagliate, signor Kautsky! Guardatevi nello specchio e vedrete gli « ignoti » a cui l'accusa è rivolta. Kautsky fa l'ingenuo e finge di non capire da *chi* parte l'accusa e *quale* ne sia il *senso*. In realtà Kautsky sa benissimo che l'accusa è stata lanciata e si lancia dai « sinistri » tedeschi, dagli spartachiani, da Liebknecht e dai suoi amici. Quest'accusa esprime la *chiara coscienza* del fatto che il proletariato tedesco commise un tradimento contro la rivoluzione russa (e internazionale) quando strozzò la Finlandia, l'Ucraina, la Lettonia, l'Estonia. Quest'accusa è rivolta innanzi tutto e soprattutto non contro le *masse*, sempre schiacciate, ma contro quei *capi* che, come gli Scheidemann e i Kautsky, *non hanno compiuto* il loro dovere, — fare dell'agitazione rivoluzionaria, della propaganda rivoluzionaria, del lavoro rivoluzionario fra le masse per combattere l'inerzia — e che in realtà hanno agito *contro* gli istinti e le aspirazioni rivoluzionarie che sempre si annidano nel profondo delle masse della classe oppressa. Gli Scheidemann hanno tradito direttamente, sfacciatamente, cinicamente il proletariato, per lo più a scopo egoistico, e sono passati dalla parte della borghesia. I

kautskiani e i longuettisti hanno fatto lo stesso, ma esitando, tentennando, gettando sguardi impauriti verso coloro che in quel dato momento erano forti. Con tutti i suoi scritti del periodo della guerra Kautsky ha smorzato lo spirito rivoluzionario invece di tenerlo vivo e farlo divampare.

Quale monumento veramente storico della idiozia filisteica del capo « medio » della socialdemocrazia tedesca ufficiale, rimarrà il fatto che Kautsky non comprende nemmeno l'immensa *importanza teorica* e l'importanza ancora maggiore che ha per l'agitazione e la propaganda l'« accusa » rivolta contro i proletari d'Europa di aver tradito la rivoluzione russa! Kautsky non comprende che questa « accusa », dato il regime di censura vigente nell'« impero » tedesco, è pressappoco l'unica forma nella quale i socialisti tedeschi che non hanno tradito il socialismo, Liebknecht e i suoi amici, esprimono *il loro appello agli operai tedeschi* affinché si sbarazzino dagli Scheidemann e dai Kautsky, respingano tali « capi », si liberino dalla loro predicazione che abbruttisce e degrada e si sollevino *a dispetto, all'infuori*, al di sopra di essi, verso la rivoluzione, *per la rivoluzione*.

Kautsky non comprende questo. E come potrebbe capire la tattica dei bolscevichi? Si può forse attendere da un uomo, il quale rinnega la rivoluzione in generale, che egli pesi e valuti le condizioni di sviluppo della rivoluzione in uno dei casi più « difficili »?

La tattica dei bolscevichi era giusta, la *sola* tattica internazionale, giacché essa non si basava sul timore pusillanime della rivoluzione mondiale, né sullo « scetticismo » piccolo-borghese verso di essa, né sul desiderio strettamente nazionalista di difendere la « propria » patria (la patria della propria borghesia) e di « infischiarci » di tutto il resto; essa si fondava sulla *valutazione* giusta (e universalmente riconosciuta prima della guerra, prima dell'apostasia dei socialsciovinisti e dei socialpacifisti) della situazione rivoluzionaria europea. Questa tattica era la *sola* tattica internazionalista, giacché essa realizzava il massimo del realizzabile in un solo paese *per* sviluppare, appoggiare, svegliare la rivoluzione *in tutti i paesi*. Questa tattica si è giustificata col suo immenso successo, giacché il bolscevismo (non certo a causa dei meriti dei bolscevichi russi, ma della profonda e universale simpatia delle *masse* per questa tattica, rivoluzionaria nei fatti) è diventato bolscevismo *mondiale*, ha dato un'idea, una teoria, un programma, una tattica che si distinguono concretamente e praticamente dal socialsciovinismo e dal socialpacifismo. Il bolscevismo ha dato il colpo di grazia alla vecchia Internazionale imputridita degli Scheidemann e dei Kautsky, dei Renaudel e dei Longuet, degli Henderson e dei MacDonald che ormai si getteranno l'uno fra i piedi dell'altro sognando l'« unità » e cercando di resuscitare un cadavere. Il bolscevismo ha *creato* le basi ideologiche e tattiche di una III Internazionale veramente proletaria e comunista, che tenga conto ad un tempo dei risultati ottenuti nel periodo della pace e dell'esperienza dell'*epoca delle rivoluzioni già apertasi*.

Il bolscevismo ha reso popolare in tutto il mondo l'idea della « dittatura del proletariato », ha tradotto questi termini prima dal latino in russo e poi in *tutte*

le lingue del mondo, mostrando con l'esempio del *potere sovietico* che, *anche* in un paese arretrato, gli operai e i contadini poveri, anche i meno sperimentati, i meno istruiti, i meno abituati all'organizzazione sono stati *in grado*, per un anno intero, tra difficoltà immense, lottando contro gli sfruttatori (sostenuti dalla borghesia di *tutto* il mondo), di mantenere il potere dei lavoratori, di creare una democrazia incomparabilmente più elevata e ampia di tutte le precedenti democrazie del mondo, e di *cominciare* il lavoro creativo di decine di milioni di operai e di contadini per la realizzazione pratica del socialismo. Il bolscevismo ha di fatto coadiuvato allo sviluppo della rivoluzione proletaria in Europa e in America come mai sinora era riuscito a fare nessun partito in un paese. Mentre di giorno in giorno diventa sempre più palese agli operai di tutto il mondo che la tattica degli Scheidemann e dei Kautsky non li ha liberati dalla guerra imperialista e dalla schiavitù salariata a profitto della borghesia imperialista e che questa tattica non può essere un modello valido per tutti i paesi, — di giorno in giorno diventa più palese per le masse proletarie di tutto il mondo che il bolscevismo ha indicato la giusta via per salvarsi dagli orrori della guerra e dell'imperialismo, che il bolscevismo può essere *un modello di tattica valido per tutti*.

La rivoluzione proletaria matura a vista d'occhio, non solo in tutta l'Europa, ma in tutto il mondo, e la vittoria del proletariato in Russia l'ha favorita, affrettata, appoggiata. Tutto ciò non basta per la completa vittoria del socialismo? Certo, non basta! Un solo paese non può fare di più. Tuttavia, per merito del potere sovietico, questo paese da solo ha fatto tanto che, se anche domani l'imperialismo mondiale schiacciasse il potere sovietico russo mediante un accordo, mettiamo, tra l'imperialismo anglo-francese, anche in questo caso, il peggiore fra tutti, la tattica bolscevica sarebbe tuttavia stata di grandissima utilità per il socialismo e avrebbe promosso lo sviluppo dell'invincibile rivoluzione mondiale.

## SERVILISMO VERSO LA BORGHESIA SOTTO L'ASPETTO DI «ANALISI ECONOMICA»

Come già abbiamo detto, il libro di Kautsky, se il titolo avesse corrisposto fedelmente al contenuto, avrebbe dovuto chiamarsi non *La dittatura del proletariato* ma *Eco degli attacchi borghesi contro i bolscevichi*.

Il nostro teorico ci riscodella le antiche « teorie » dei menscevichi sul carattere borghese della rivoluzione russa, cioè la vecchia deformazione del marxismo (*respinta* da Kautsky nel 1905!) ad opera dei menscevichi. Dovremo soffermarci su questa questione, per quanto tedioso ciò possa essere per i marxisti russi.

La rivoluzione russa è una rivoluzione borghese, dicevano tutti i marxisti di Russia prima del 1905. I menscevichi, sostituendo al marxismo il liberalismo, ne inferivano che quindi il proletariato non doveva andare al di là di ciò che era accettabile per la borghesia e doveva fare una politica di intesa con la borghesia. I bolscevichi dicevano che questa era una teoria borghese liberale. La borghesia si sforza di procedere alla riorganizzazione dello Stato in modo borghese, *riformista*, e non in modo rivoluzionario, conservando per quanto è possibile la monarchia, la proprietà fondiaria, ecc. Il proletariato deve compiere la rivoluzione democratica borghese sino in fondo, senza lasciarsi « legare le mani » dal riformismo borghese. Così formulavano i bolscevichi i rapporti delle forze di classe nella rivoluzione borghese: il proletariato, unendo a sé i contadini, neutralizza la borghesia liberale e distrugge completamente la monarchia, le vestigia del Medio Evo, la proprietà fondiaria.

E' appunto nell'alleanza del proletariato con i contadini *in generale* che si rivela il carattere borghese della rivoluzione, perché i contadini nel loro insieme sono dei piccoli produttori, posti sul terreno della produzione mercantile. In seguito, aggiungevano i bolscevichi, il proletariato attira a sé tutto il *semiproletariato* (tutti gli sfruttati e i lavoratori), neutralizza i contadini medi e *abbatte* la borghesia: ed è ciò che distingue la rivoluzione socialista dalla rivoluzione democratica borghese (si veda il mio opuscolo del 1905: *Due tattiche*, poi ristampato nella raccolta: *12 anni*, Pietroburgo 1907).

Kautsky nel 1905 aveva preso parte indirettamente a questa discussione, quando, interrogato da Plekhanov, allora menscevico, si era pronunciato, circa l'essenza della questione, *contro* di lui; ciò che aveva suscitato a quel tempo i sarcasmi particolarmente caustici della stampa bolscevica. Ora Kautsky non ricorda, nemmeno con una *sola parola*, le discussioni di quei tempi (egli teme di essere smascherato dalle sue stesse dichiarazioni!), togliendo così al lettore tedesco ogni possibilità di comprendere l'essenza delle cose. Il signor Kautsky *non poteva* nel 1918 raccontare agli operai tedeschi di essere stato nel 1905 fautore dell'alleanza degli operai con i contadini e non con la borghesia liberale; né in quali circo-

stanze egli aveva sostenuto questa alleanza e quale programma egli aveva preconizzato per questa alleanza.

Oggi Kautsky, facendo macchina indietro, difende, sotto l'aspetto di « analisi economica », con tronfie frasi sul « materialismo storico », la sottomissione degli operai alla borghesia, e rimastica, con l'aiuto di citazioni prese dal menscevico Maslov, le antiche idee liberali dei menscevichi. Inoltre, per mezzo di queste citazioni, egli dà la dimostrazione di un'idea nuova: l'arretratezza della Russia, — e da questa idea nuova trae la vecchia deduzione che in una rivoluzione borghese non si possa andare più lontano della borghesia! E ciò, nonostante tutto quanto dissero Marx ed Engels mettendo a confronto la rivoluzione borghese del 1789-1793 in Francia e la rivoluzione borghese del 1848 in Germania!

Prima di passare al principale « argomento » e al contenuto essenziale dell'« analisi economica » di Kautsky, notiamo che già le prime frasi rivelano una singolare confusione o un'assenza di riflessione nel loro autore.

« La base economica della Russia — annuncia il nostro "teorico" — è oggi ancora l'agricoltura, e precisamente la piccola produzione contadina. Essa da' da vivere a circa i quattro quinti se non ai cinque sestimi della popolazione » (p. 45). Innanzi tutto, caro teorico, avete voi riflettuto su quanti possono essere gli sfruttatori tra questa massa di piccoli produttori? Naturalmente non più di un decimo del loro numero complessivo, e nelle città, ove la grande azienda è più sviluppata, anche meno. Prendiamo pure un numero inverosimilmente elevato, ammettiamo che un quinto dei piccoli produttori siano sfruttatori a cui è negato il diritto di voto. Anche in questo caso risulterebbe che i bolscevichi, che formavano il 66% del V Congresso dei Soviet, rappresentavano la *maggioranza della popolazione*. E a ciò si deve ancora aggiungere che tra i socialisti-rivoluzionari di sinistra una parte notevole è sempre stata per il potere dei Soviet, o meglio, che in linea di principio *tutti* i socialisti-rivoluzionari di sinistra erano per il potere dei Soviet, e quando una parte di essi si gettò nell'avventura, quale fu la rivolta del luglio 1918, due nuovi partiti si separarono dall'antico: quello dei « comunisti populistici » e quello dei « comunisti rivoluzionari » (fra i socialisti-rivoluzionari di sinistra in vista, che già dal vecchio partito erano stati proposti per i più importanti uffici statali, al primo dei menzionati partiti appartiene per esempio Saks, al secondo Kolegaiev). Kautsky stesso confuta quindi inavvertitamente la ridicola leggenda secondo cui i bolscevichi avrebbero con sé soltanto una minoranza della popolazione.

In secondo luogo, avete voi, caro teorico, riflettuto sul fatto che il piccolo produttore contadino oscilla *inevitabilmente* tra il proletariato e la borghesia? Questa verità marxista, confermata da tutta la recen-

tissima storia europea, è stata molto opportunamente « dimenticata » da Kautsky, perché essa riduce in polvere tutta la « teoria » menscevica da lui riprodotta! Se Kautsky non avesse « dimenticato » questo, non avrebbe potuto negare la necessità della dittatura del proletariato in un paese ove predominano i piccoli produttori contadini.

Esaminiamo il contenuto essenziale dell'« analisi economica » del nostro teorico:

Che il potere sovietico sia una dittatura, è cosa innegabile, dice Kautsky. « Ma è poi la dittatura *del proletariato?* » (p. 34).

"Essi [i contadini], secondo la Costituzione sovietica, formano la maggioranza della popolazione avente il diritto di partecipare alla legislazione e all'amministrazione. Ciò che ci si presenta come dittatura *del proletariato* non sarebbe, — se fosse applicata in modo conseguente — e se in generale una classe potesse esercitare direttamente la dittatura, cosa possibile solo a un partito, — che la dittatura dei *contadini*."

E, oltremodo soddisfatto di un ragionamento così profondo e arguto, il buon Kautsky tenta di fare dello spirito: « Ne risulterebbe dunque che la realizzazione meno dolorosa del socialismo sarebbe assicurata quando è messa nelle mani dei contadini » (p. 35).

Con ricchezza di particolari e una serie di citazioni straordinariamente erudite prese dagli scritti del semiliberal Maslov, il nostro teorico dimostra questa idea nuova: che i contadini sono interessati agli alti prezzi del grano, ai bassi salari degli operai delle città, ecc. A proposito, queste idee nuove sono espresse in modo tanto più tedioso quanto meno si è prestata attenzione ai fenomeni veramente nuovi verificatisi dopo la guerra, come, per esempio, al fatto che i contadini esigono in cambio del grano non più denaro ma merci, che essi mancano di strumenti che non si possono procurare in misura sufficiente a nessun prezzo. Ma ritorneremo specialmente su questo argomento.

Dunque Kautsky accusa i bolscevichi, partito del proletariato, di avere rimesso la dittatura e la realizzazione del socialismo nelle mani dei contadini piccolo-borghesi. Benissimo, signor Kautsky! Quale doveva dunque essere, secondo la vostra illuminata opinione, l'atteggiamento del partito proletario verso i contadini piccolo-borghesi?

Su ciò il nostro teorico ha preferito tacere, memore forse del proverbio: « La parola è d'argento, il silenzio è d'oro ». Tuttavia si è tradito con il seguente ragionamento:

"Agli inizi della Repubblica sovietica, i Soviet contadini erano le organizzazioni dei *contadini* in generale. Oggi questa repubblica proclama che i Soviet sono l'organizzazione dei proletari e dei contadini *poveri*. I benestanti perdono il diritto di eleggere i Soviet. Il contadino povero è qui riconosciuto come il prodotto permanente e di massa della riforma agraria socialista sotto la « dittatura del proletariato ».

Quale mordace ironia! La si può cogliere in Russia

sulla bocca di qualsiasi borghese: tutti costoro ghignano e sghignazzano nel vedere che la Repubblica sovietica confessa apertamente l'esistenza di contadini poveri. Essi deridono il socialismo. E' affar loro. Ma il « socialista » che può ridere del fatto che da noi, dopo quattro anni di una guerra delle più desolatrici restano dei contadini poveri — e ve ne saranno ancora per molto tempo — un simile « socialista » non poteva nascere che nell'atmosfera di un'apostasia di massa.

E ancora. Udite:

"Essa [ la Repubblica sovietica ] interviene nei rapporti tra contadini ricchi e poveri, ma non mediante una nuova ripartizione della terra. Per sovvenire al bisogno di grano degli abitanti delle città si mandano nei villaggi dei reparti di operai armati, i quali tolgono ai contadini ricchi le loro eccedenze di grano. Una parte di questo grano è assegnata alla popolazione urbana, l'altra parte ai contadini poveri."

Naturalmente il socialista e il marxista Kautsky è profondamente sdegnato all'idea che un simile provvedimento possa estendersi al di là dei dintorni delle grandi città (e da noi esso si estende a tutto il paese). Il socialista e marxista Kautsky sentenzia con l'inimitabile, impareggiabile, incantevole sangue freddo (od ottusità) del filisteo:

"...Esse [le espropriazioni dei contadini benestanti] introducono un nuovo elemento di perturbazione e di guerra civile nel processo della produzione [...la guerra civile introdotta nel « processo della produzione », — questo è già qualche cosa di soprannaturale! ...] il quale per essere risanato ha urgentemente bisogno di tranquillità e di sicurezza."

Ma sì, a proposito della tranquillità e della sicurezza degli sfruttatori e degli speculatori di grano, i quali nascondono le loro eccedenze, boicottando la legge sul monopolio del grano e riducono alla fame la popolazione delle città, — a proposito di ciò al marxista e socialista Kautsky naturalmente si addice di sospirare e di versare una lacrima. Noi siamo tutti socialisti, marxisti e internazionalisti — gridano in coro i signori Kautsky, gli Heinrich Weber (a Vienna), i Longuet (a Parigi), i MacDonald (a Londra) e altri — noi siamo tutti per la rivoluzione della classe operaia, ma... ma fatta in modo da non turbare la tranquillità e la sicurezza degli speculatori di grano! E copriamo questo immondo servilismo verso i capitalisti riferendoci « marxisticamente » al « processo di produzione »... Se questo è marxismo, che cos'è allora il servilismo verso la borghesia?

Vedete che cosa succede al nostro teorico. Egli incolpa i bolscevichi di far passare la dittatura dei contadini per dittatura del proletariato. E al tempo stesso ci ascrive la colpa di portare la guerra civile nelle campagne (ciò che noi ci ascriviamo *a merito*) e di mandare nei villaggi reparti di operai armati, i quali dichiarano apertamente di realizzare « la dittatura del proletariato e dei contadini poveri », aiutano questi ultimi, espropriano gli speculatori e i contadini ricchi delle eccedenze di grano che costoro nascondono

violando la legge sul monopolio del grano.

Da una parte il nostro teorico marxista è per la democrazia pura, per la sottomissione della classe rivoluzionaria, guida dei lavoratori e sfruttati, alla volontà della maggioranza della popolazione (e quindi anche degli sfruttatori). D'altra parte egli cerca di dimostrare, *contro* di noi, che il carattere della rivoluzione è inevitabilmente borghese perché i contadini nel loro insieme stanno sul terreno dei rapporti sociali borghesi, e al tempo stesso ha la pretesa di difendere il punto di vista proletario, classista, marxista!

Invece di un'« analisi economica » è un pasticcio, un minestrone di prima qualità. Invece del marxismo, frammenti di dottrine liberali e la predicazione del servilismo verso la borghesia e i kulak.

La questione che Kautsky imbrogliava fu messa completamente in chiaro dai bolscevichi fin dal 1905. Sì, la nostra rivoluzione è borghese, *finché* marciamo *insieme* coi contadini nel loro *assieme*. Ce ne siamo resi conto molto chiaramente, lo abbiamo ripetuto centinaia e migliaia di volte a partire dal 1905, e non abbiamo mai cercato né di saltare questo gradino necessario del processo storico, né di abolirlo con dei decreti. Gli sforzi che Kautsky fa per « coglierci in fallo » su questo punto rivelano solamente la confusione delle sue idee e il timore di ricordare ciò che egli scrisse nel 1905, quando non era ancora un rinnegato.

Ma nel 1917, dal mese di *aprile*, molto tempo prima della Rivoluzione d'Ottobre, prima che prendessimo il potere, dicevamo apertamente e spiegavamo al popolo che la rivoluzione non potrà fermarsi a questo punto, perché il paese è andato avanti, il capitalismo è andato avanti, la rovina ha raggiunto proporzioni senza precedenti, tali che *esigono* (lo si voglia o no) dei passi avanti, *verso il socialismo*. Perché altrimenti è *impossibile* andare avanti, salvare il paese sposato dalla guerra, *alleviare* le sofferenze dei lavoratori e degli sfruttati.

E' avvenuto proprio così come avevamo detto. Il corso della rivoluzione ha confermato la giustezza del nostro ragionamento. *Dapprincipio* insieme a « tutti » i contadini contro la monarchia, contro i proprietari fondiari, contro il regime medioevale (e pertanto la rivoluzione resta borghese, democratica borghese). In seguito, insieme ai contadini poveri, insieme ai semiproletari, insieme a tutti gli sfruttati, *contro il capitalismo*, compresi i contadini ricchi, i kulak, gli speculatori, e pertanto la rivoluzione diventa *socialista*. Tentar di innalzare artificialmente una muraglia cinese tra l'una e l'altra, di separarle l'una dall'altra, con qualche cosa *che non sia* il grado di preparazione del proletariato e il grado della sua unione con i contadini poveri, è il peggiore perversimento del marxismo, la riduzione del marxismo a una banalità, la sostituzione ad esso del liberalismo. Significherebbe prendere di sottomano la difesa reazionaria della borghesia contro il proletariato socialista mediante riferimenti pseudoscientifici al carattere progressivo della borghesia in confronto al feudalismo.

I Soviet rappresentano fra l'altro una forma e un tipo di democratismo infinitamente più elevati appunto perché, raggruppando e facendo partecipare alla politica la *massa degli operai e dei contadini*, essi costi-

tuiscono il barometro più vicino al « popolo » (nel senso in cui Marx nel 1871 parlava di una rivoluzione effettivamente popolare), più sensibile dello sviluppo e dell'incremento della maturità politica, di classe, delle masse. La Costituzione sovietica non è stata redatta secondo un « piano » qualsiasi, non è stata compilata negli uffici, non è stata imposta ai lavoratori da giuristi della borghesia. No, questa Costituzione è *sorta* dallo sviluppo della *lotta di classe* a misura che gli *antagonismi di classe* maturavano. Ciò è dimostrato per l'appunto dai fatti che Kautsky è costretto a riconoscere.

Dapprincipio i Soviet raggruppavano i contadini nel loro insieme. La mancanza di cultura, l'arretratezza, l'ignoranza proprie appunto dei contadini poveri facevano sì che la direzione era lasciata nelle mani dei kulak, dei ricchi, dei capitalisti, della piccola borghesia, degli intellettuali piccolo-borghesi. Era l'epoca del dominio della piccola borghesia, dei menscevichi, dei socialisti-rivoluzionari (soltanto degli imbecilli o dei rinnegati sul tipo di Kautsky possono considerare gli uni e gli altri come dei socialisti). Necessariamente, inevitabilmente, la piccola borghesia oscillava tra la dittatura della borghesia (Kerenski, Kornilov, Savinkov) e la dittatura del proletariato, perché essa, in forza dei caratteri fondamentali della sua situazione economica, è incapace di qualsiasi attività indipendente. In realtà, Kautsky rinnega completamente il marxismo, quando, nell'analisi della rivoluzione russa, si limita al concetto giuridico, formale di « democrazia » di cui la borghesia si serve per mascherare il proprio dominio e per ingannare le masse, e *dimentica* che « democrazia », di fatto, talora significa *dittatura della borghesia*, talora riformismo impotente della piccola borghesia che si sottomette a questa dittatura, ecc. Secondo Kautsky risulta che in un paese capitalistico vi erano dei partiti borghesi, vi era un partito proletario (i bolscevichi) che guidava la maggioranza, la massa del proletariato, *ma non vi erano* partiti piccolo-borghesi! I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari non avrebbero avuto delle *radici di classe*, delle radici nella piccola borghesia!

Le esitazioni della piccola borghesia dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari illuminarono le masse e fecero sì che l'immensa maggioranza di queste masse, tutti gli « strati inferiori », tutti i proletari e semiproletari abbandonassero questi « capi ».

I bolscevichi ottennero la prevalenza nei Soviet (a Pietrogrado e a Mosca verso l'ottobre del 1917), mentre nelle file dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi la scissione si approfondiva.

La vittoria della rivoluzione bolscevica segnava la fine delle esitazioni, significava la distruzione completa della monarchia e della proprietà fondiaria (prima della Rivoluzione di Ottobre quest'ultima *non era stata distrutta*). La rivoluzione *borghese* fu da noi condotta *sino in fondo*. I contadini *nel loro insieme* ci seguirono. Il loro antagonismo nei confronti del proletariato socialista non poteva manifestarsi immediatamente. I Soviet raggruppavano i contadini *nella loro totalità*. La divisione in classi dei contadini nella loro massa non era ancora matura, non si era ancora esteriorizzata.

Questo processo si sviluppò nell'estate e nell'autunno del 1918. La rivolta controrivoluzionaria dei cecoslovacchi risvegliò i kulak. Un'ondata di rivolte dei kulak dilagò in tutta la Russia. Non il libro e il giornale, *ma la vita stessa* insegnò ai contadini poveri che i loro interessi erano inconciliabili con quelli dei kulak, dei ricchi, della borghesia rurale. I « socialisti-rivoluzionari di sinistra », come ogni partito piccolo-borghese, rispecchiavano le esitazioni delle masse, e si scissero appunto nell'estate del 1918; una parte andò con i cecoslovacchi (la rivolta di Mosca, durante la quale Proscian, impadronitosi — per un'ora! — del Telegrafo, annunciò alla Russia la caduta dei bolscevichi; poi il tradimento di Muraviov, comandante supremo delle truppe che combattevano contro i cecoslovacchi, ecc.); l'altra, già menzionata più sopra rimase con i bolscevichi.

L'aggravamento della situazione alimentare nelle città imponeva in modo sempre più acuto il problema del monopolio dei cereali (problema che il teorico Kautsky « ha dimenticato » nella sua analisi economica, la quale ripete le cose fruste da lui lette dieci anni fa in Maslov!).

L'antico Stato dei proprietari fondiari e della borghesia, e perfino lo Stato democratico repubblicano, mandavano nelle campagne reparti armati, che di fatto erano a disposizione della borghesia. Questo il signor Kautsky non lo sa! In ciò egli vede la « dittatura della borghesia ». Dio ce ne scampi e liberi! Questa è « democrazia pura », specialmente se è sanzionata da un Parlamento borghese! Che Avksentiev e Maslov S., in compagnia di Kerenski, di Tsereteli e di altri elementi del mondo dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi nell'estate e nell'autunno 1917 abbiamo fatto imprigionare dei membri dei comitati agricoli, — di questo Kautsky « non ha sentito parlare », su ciò egli tace!

La verità è che lo Stato borghese, il quale realizza la dittatura della borghesia per mezzo della repubblica democratica, non può confessare di fronte al popolo di essere al servizio della borghesia, non può dire la verità, è costretto a fingere.

Uno Stato del tipo della Comune, lo Stato sovietico, dice invece apertamente e schiettamente al popolo *la verità*, dichiara di essere la dittatura del proletariato e dei contadini poveri, e attira a sé appunto con questa verità, decine e decine di milioni di nuovi cittadini che in qualsiasi repubblica democratica sono oppressi e che i Soviet fanno partecipare alla vita politica, *alla democrazia*, alla gestione dello Stato. La repubblica sovietica manda nelle campagne dei reparti di operai armati, formati principalmente da quelli più avanzati, gli operai delle capitali. Questi operai portano il socialismo nei villaggi, guadagnano i contadini poveri, li organizzano, li istruiscono e li aiutano a *reprimere la resistenza della borghesia*.

Tutti coloro che conoscono i fatti e che sono stati nelle campagne dicono che soltanto nell'estate e nell'autunno del 1918 le nostre campagne compiono *esse stesse* la « Rivoluzione d'Ottobre » (cioè la rivoluzione proletaria). E' sopravvenuta una svolta. All'ondata delle rivolte dei kulak subentra lo slancio dei contadini poveri, l'incremento dei « comitati dei contadini poveri ». Nell'esercito il numero degli operai

commissari, degli operai ufficiali, degli operai comandanti di divisione e di armata, aumenta. Nel momento in cui Kautsky, spaventato dalla crisi del luglio 1918 e dalle alte grida della borghesia, corre dietro a questa come un cagnolino e scrive un intero opuscolo impregnato della convinzione che i bolscevichi sono alla vigilia di essere rovesciati dai contadini; nel momento in cui Kautsky vede nella defezione dei socialisti-rivoluzionari di sinistra un « restringimento » (p. 37) della cerchia di coloro che sostengono i bolscevichi, — in questo stesso momento *l'effettiva* cerchia dei sostenitori del bolscevismo si *allarga infinitamente*, perché decine e decine di milioni di contadini poveri, liberatisi dalla tutela e dall'influenza dei kulak e della borghesia rurale, si svegliano a una vita politica *indipendente*.

Abbiamo perduto centinaia di socialisti-rivoluzionari, di intellettuali senza carattere e di kulak contadini, abbiamo conquistato milioni di rappresentanti dei contadini poveri (al VI Congresso dei Soviet, 7-9 novembre 1918, vi erano 967 deputati con voto deliberativo, di cui 950 bolscevichi, e 351 con voto consultivo, di cui 335 bolscevichi. In tutto 97 per cento di bolscevichi).

Un anno dopo la rivoluzione proletaria nelle capitali, è scoppiata, sotto l'influenza e con l'aiuto di questa, la rivoluzione proletaria nelle campagne più remote, rivoluzione che ha definitivamente consolidato il potere dei Soviet e il bolscevismo ed ha definitivamente dimostrato che nell'interno del paese non vi è alcuna forza capace di opporsi a quest'ultimo.

Dopo aver portato a termine, in unione con i contadini nella loro totalità, la rivoluzione democratica borghese, il proletariato di Russia, appena gli è stato possibile di scindere le campagne, di unire a sé i proletari e i semiproletari rurali e di raggrupparli nella lotta contro i kulak e la borghesia, compresa la borghesia rurale, è passato definitivamente alla rivoluzione socialista.

Se il proletariato bolscevico delle capitali e dei grandi centri industriali non avesse saputo raggruppare attorno a sé i contadini poveri contro i ricchi delle campagne, ciò sarebbe stato una prova che la Russia non era « matura » per la rivoluzione socialista, i contadini sarebbero rimasti « un tutto », sarebbero cioè rimasti sotto la direzione economica, politica e morale dei kulak, dei ricchi, della borghesia, e la rivoluzione non sarebbe uscita dal quadro della rivoluzione democratica borghese. (E anche allora — sia detto tra parentesi — non sarebbe stato dimostrato che il proletariato non avrebbe dovuto prendere il potere, giacché soltanto il proletariato ha condotto effettivamente a termine la rivoluzione democratica borghese, soltanto il proletariato ha fatto qualche cosa di serio per rendere prossima la rivoluzione proletaria mondiale, soltanto il proletariato ha creato lo Stato sovietico, secondo passo — dopo la Comune — verso lo Stato socialista).

D'altra parte, se il proletariato bolscevico nell'ottobre e nel novembre 1917 avesse tentato immediatamente — senza attendere la differenziazione delle classi nelle campagne, senza *prepararla* e attuarla — di « decretare » la guerra civile o l'« istaurazione del socialismo » nelle campagne, se avesse tentato di fare a

meno del blocco (alleanza) temporaneo con i contadini in generale, di fare a meno di una serie di concessioni ai contadini medi, ecc., — questa sarebbe stata una deformazione blanquista del marxismo, sarebbe stato un tentativo della minoranza d'imporre la propria volontà alla maggioranza, sarebbe stata un'assurdità teorica, un'incomprensione del fatto che la rivoluzione dei contadini nel loro insieme è ancora una rivoluzione borghese, e che in un paese arretrato è impossibile trasformarla in rivoluzione socialista senza una serie di stadi intermedi, di gradi di transizione.

In questo importantissimo problema teorico e politico Kautsky ha tutto confuso, e in pratica ha dimostrato semplicemente di essere un lacchè della borghesia, che gracchia contro la dittatura del proletariato.

Kautsky ha portato la stessa confusione, se non maggiore, in un'altra interessantissima e importantissima questione: l'attività legislativa della Repubblica sovietica circa la trasformazione agraria — questa difficilissima, e al tempo stesso importantissima trasformazione socialista — fu impostata in linea di principio in modo giusto ed eseguito in modo consono allo scopo? Saremmo infinitamente grati a ogni marxista dell'Europa occidentale che, dopo aver preso conoscenza anche soltanto dei documenti più importanti, sottoponesse a critica la nostra politica. Egli ci renderebbe così un grande servizio, e aiuterebbe in pari tempo la rivoluzione che matura nel mondo intero. Ma Kautsky, invece di una critica, ci offre una incredibile confusione teorica, che trasforma il marxismo in liberalismo, e in pratica non fa che dirigere attacchi vuoti, maligni, filistei contro il bolscevismo. Ne giudichi il lettore:

"La rivoluzione rese inammissibile la grande proprietà fondiaria. Ciò divenne chiaro fin dal primo momento. Era impossibile non cederla alla popolazione contadina... [Non è vero, signor Kautsky: voi sostituite ciò che è « chiaro » per voi alla posizione delle diverse classi di fronte a questa questione. La storia della rivoluzione ha dimostrato che il governo di coalizione dei borghesi e dei piccoli borghesi, i menschevichi e i socialisti-rivoluzionari, conduceva una politica volta a mantenere la grande proprietà fondiaria. La prova fu data specialmente dalla legge di Maslov S. e dall'arresto dei membri dei comitati agricoli. Senza la dittatura del proletariato la « popolazione contadina » non avrebbe vinto i proprietari fondiari, alleatisi con i capitalisti]. ...Tuttavia non vi era unità circa le forme in cui questo doveva avvenire. Si potevano pensare diverse soluzioni »... [Kautsky si è preoccupato soprattutto dell'« unità » dei « socialisti », qualunque sia la persona che si dà questo nome. Ma che le principali classi della società capitalista dovessero pervenire a soluzioni diverse, egli lo dimentica.]

... Dal punto di vista socialista, la soluzione più razionale sarebbe stata quella di trasformare le grandi aziende in proprietà dello Stato e affidare ai contadini che vi erano occupati come operai salariati la coltivazione delle grandi tenute in forma di associazio-

ni. Ma questa soluzione presuppone un proletariato agricolo quale non esiste in Russia. Un'altra soluzione sarebbe stata quella di trasformare la grande proprietà fondiaria in proprietà dello Stato, e dividerla in piccoli appezzamenti da darsi in affitto ai contadini con poca terra. Così si sarebbe realizzata una certa qual parte di socialismo..."

Kautsky se la cava come sempre col famoso: si deve riconoscere senza riconoscere pur riconoscendo. Egli pone una accanto all'altra diverse soluzioni, senza pensare al problema — il solo reale, il solo marxista — quali devono essere gli stadi di transizione dal capitalismo al comunismo in queste o quelle particolari condizioni? In Russia vi sono operai agricoli salariati, ma il loro numero è limitato, e Kautsky non tocca affatto il problema posto dal potere sovietico: come effettuare il passaggio alla coltivazione della terra in comune e per mezzo di associazioni. La cosa più curiosa è tuttavia che Kautsky vuol vedere « una certa qual parte di socialismo » nella cessione in affitto di piccoli appezzamenti. In realtà questa è una parola d'ordine piccolo-borghese in cui non vi è l'ombra « di socialismo ». Se lo « Stato » che concede in affitto la terra non è uno Stato del tipo della Comune ma una repubblica parlamentare borghese (tale è appunto l'eterna ipotesi di Kautsky), l'affitto della terra in piccoli appezzamenti sarà una riforma liberale tipica.

Kautsky tace il fatto che il potere sovietico ha abolito qualsiasi proprietà privata della terra. E vi è di peggio. Egli commette una incredibile falsificazione citando i decreti del potere sovietico in modo da omettere i punti essenziali.

Dopo aver dichiarato che « la piccola produzione aspira alla proprietà privata assoluta dei mezzi di produzione », che l'Assemblea Costituente sarebbe stata « la sola autorità » capace di impedire la ripartizione (afferma che in Russia provocherà delle risate, giacché è a tutti noto che gli operai e i contadini riconoscono unicamente l'autorità dei Soviet e che la Costituente è diventata la parola d'ordine dei cecoslovacchi e dei proprietari fondiari), Kautsky continua:

"Uno dei primi decreti del governo sovietico decideva: 1. La proprietà fondiaria della terra è immediatamente abolita senza alcuna indennità. 2. Le tenute dei proprietari fondiari, come tutte le terre degli appannaggi, dei monasteri, della Chiesa, con tutte le loro scorte vive e morte, gli stabili delle masserie e tutte le loro suppellettili, passano a disposizione dei comitati agricoli mandamentali dei Soviet di circondario dei deputati contadini fino a che l'Assemblea costituente non avrà deciso la questione della terra."

Dopo aver citato solo questi due punti, Kautsky conclude:

"Il riferimento all'Assemblea costituente restò lettera morta. Di fatto i contadini dei singoli mandamenti potevano fare della terra ciò che volevano."

Eccovi dei campioni della « critica » di Kautsky!

Eccovi un lavoro « scientifico » che rassomiglia piuttosto a un falso.

Si vuole infondere nel lettore tedesco la convinzione che, nella questione della proprietà privata della terra, i bolscevichi abbiano capitolato di fronte ai contadini!, che i bolscevichi abbiano lasciato i contadini (dei « singoli mandamenti ») agire in modo disperso, a loro piacimento!

In realtà il decreto citato da Kautsky — il primo decreto emanato il 26 ottobre 1917 (vecchio calendario) — non conteneva due ma cinque articoli, *più* otto articoli del « Mandato » il quale — è detto nel decreto — « deve servire di guida ».

L'articolo 3 del decreto dice che le aziende passano « *al popolo* », che sono obbligatori « un inventario preciso di tutti i beni soggetti a confisca » e la « più rigorosa difesa rivoluzionaria ». E nel Mandato è detto che il « diritto di proprietà privata della terra è abolito per sempre », che « le tenute ad alta coltura *non sono soggette a divisione* », che « tutte le scorte vive e morte delle terre confiscate passano senza alcuna indennità in esclusivo godimento dello Stato o della comune, a seconda della loro entità e importanza », che « tutta la terra diventa patrimonio di tutto il popolo ».

E ancora: contemporaneamente allo scioglimento dell'Assemblea Costituente (5 gennaio 1918) il III Congresso dei Soviet approvò la « *dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato* », che ora fa parte della legge fondamentale della Repubblica sovietica. L'articolo 2, paragrafo 1, di questa dichiarazione afferma che « la proprietà privata della terra è abolita » e che « le tenute e le imprese agricole modello sono dichiarate patrimonio nazionale ». Il riferimento all'Assemblea Costituente *non* è quindi rimasto lettera morta, poiché un'altra assemblea rappresentativa nazionale, che agli occhi dei contadini gode di un'autorità incomparabilmente maggiore, assunse l'incarico di risolvere la questione agraria.

E ancora: il 6 (19) febbraio 1918 fu promulgata la legge sulla socializzazione della terra, in cui si conferma ancora una volta l'abolizione di ogni proprietà privata della terra, si mette a disposizione delle autorità sovietiche la terra e *tutte* le scorte *delle aziende private, sotto il controllo del potere sovietico federale*. La messa a disposizione della terra ha per scopo

"di sviluppare le aziende collettive nell'agricoltura — più vantaggiose dal punto di vista dell'economia del lavoro e dei prodotti — a spese delle aziende agricole individuali, allo scopo di passare alla economia socialista."

Istituendo il godimento *egualitario* del suolo, alla domanda essenziale: « Chi ha diritto al godimento della terra? », questa legge risponde:

"Articolo 20. Nei confini della Repubblica Federativa Sovietica della Russia, singoli appezzamenti di terra possono essere utilizzati per bisogni pubblici e personali: (a) A scopi culturali o educativi: 1) dallo Stato, rappresentato dagli organi del potere sovietico (federale, regionale, provinciale, circondariale, mandamentale, comunale); 2) da organizzazioni pubbli-

che (sotto il controllo e con l'autorizzazione del potere sovietico locale); (b) Per l'esercizio dell'agricoltura: 3) da comuni agricole; 4) da associazioni agricole; 5) da comunità rurali; 6) da singole famiglie e persone..."

Il lettore vede come Kautsky ha completamente travisato le cose e ha offerto al lettore tedesco un quadro assolutamente falso della politica agraria e della legislazione agraria dello Stato proletario in Russia. Kautsky non ha saputo nemmeno impostare i problemi teorici importanti, fondamentali!

Questi problemi sono:

- 1) godimento egualitario della terra e
- 2) nazionalizzazione della terra: relazione che ognuno di questi due provvedimenti ha con il socialismo in generale e con il passaggio dal capitalismo in particolare;
- 3) coltivazione della terra in comune, come transizione dalla piccola economia spezzettata alla grande azienda collettiva. Il modo in cui questo problema è posto nella legislazione sovietica risponde alle esigenze del socialismo?

Per la prima questione è necessario innanzi tutto stabilire i due seguenti fatti fondamentali: a) i bolscevichi, tenuto conto dell'esperienza del 1905 (rimando, per esempio, al mio libro sulla questione agraria della prima rivoluzione russa), avevano già segnalato l'importanza democratica progressiva, democratica rivoluzionaria nella parola d'ordine: « godimento egualitario della terra », e nel 1917, *prima* della Rivoluzione d'Ottobre, ne avevano parlato in modo assolutamente preciso; b) promulgando la legge concernente la socializzazione del suolo — legge di cui « l'anima » è la parola d'ordine del godimento egualitario della terra — i bolscevichi dichiararono con la massima esattezza e precisione: quest'idea non è nostra, noi non siamo d'accordo con questa parola d'ordine, ma riteniamo nostro dovere applicarla, perché è la rivendicazione della schiacciante maggioranza dei contadini. E le idee e le rivendicazioni della maggioranza dei lavoratori devono essere *abbandonate da loro stessi*, non possono venire né « annullate », né « saltate ». Noi, bolscevichi *aiuteremo* i contadini ad abbandonare le parole d'ordine piccolo-borghesi, a *passare* quanto più rapidamente e facilmente è possibile alle parole d'ordine socialiste.

Un teorico marxista che volesse, con la sua analisi scientifica aiutare la rivoluzione operaia, dovrebbe dire innanzi tutto se è vero che l'idea del godimento egualitario della terra ha un'importanza democratica rivoluzionaria, nel senso di condurre a termine la rivoluzione democratica *borghese*. In secondo luogo: hanno avuto ragione i bolscevichi di far adottare, votando in suo favore (e osservandola nel modo più legale), la legge piccolo-borghese del godimento egualitario della terra?

Kautsky non ha nemmeno saputo *rilevare* dov'è teoricamente il nocciolo della questione!

Non gli sarebbe mai riuscito di confutare che l'idea del godimento egualitario della terra non abbia un'importanza progressiva e rivoluzionaria nel rivolgimento democratico borghese. Questo rivolgimento non può andare più lontano. Giunto al suo termine,

esso rivela alle masse *tanto più chiaramente, rapidamente e agevolmente l'insufficienza* delle soluzioni democratiche borghesi, la necessità di uscire dal loro quadro, di passare al *socialismo*.

Sbarazzatisi dallo zarismo e dai proprietari fondiari, i contadini sognano il godimento egualitario della terra e nessuna forza al mondo avrebbe potuto opporsi ai contadini liberatisi e dai proprietari fondiari e dallo Stato parlamentare *borghese* repubblicano. I proletari dicono ai contadini: Noi vi aiuteremo a raggiungere il capitalismo « ideale », giacché il godimento egualitario della terra è il capitalismo, idealizzato secondo il punto di vista del piccolo produttore. E al tempo stesso vi dimostreremo l'insufficienza di questo sistema e la necessità del passaggio alla coltivazione collettiva della terra.

Sarebbe interessante vedere come Kautsky avrebbe tentato di confutare la giustezza di *tale* direzione della lotta dei contadini da parte del proletariato.

Ma Kautsky ha preferito eludere la questione...

Inoltre egli ha veramente ingannato i lettori tedeschi celando che *nella legge* agraria il potere ha dato *netamente* la prevalenza alle comuni e alle associazioni, che ha messo in prima linea.

Insieme con i contadini sino al compimento della rivoluzione democratica borghese; insieme alla parte povera, proletaria e semiproletaria dei contadini, avanti, verso la rivoluzione socialista! Questa fu la politica dei bolscevichi, ed era la sola politica marxista.

Kautsky invece si imbroglia, incapace com'è di impostare una sola questione! Da un lato egli *non osa* dire che i proletari dovrebbero separarsi dai contadini sul problema del godimento egualitario della terra, perché sente l'assurdità di una simile rottura (inoltre, nel 1905, quando non era ancora un rinnegato, Kautsky sosteneva in modo chiaro ed esplicito la necessità dell'alleanza degli operai e dei contadini, come condizione per la vittoria della rivoluzione). D'altra parte Kautsky cita con compiacenza le banalità del menscevico Maslov, — il quale « dimostra » che, *dal punto di vista del socialismo*, l'eguaglianza piccolo-borghese è utopistica e reazionaria, — e passa sotto silenzio il carattere progressivo e rivoluzionario *dal punto di vista della rivoluzione democratica borghese*, della lotta piccolo-borghese per l'eguaglianza e il godimento egualitario della terra.

Ne risulta, in Kautsky, una confusione senza fine. Notate che Kautsky (nel 1918) *insiste* sul carattere *borghese* della rivoluzione russa. Kautsky (nel 1918) esige: non superate questi limiti! E lo stesso Kautsky vede « una certa qual parte di socialismo » (per la rivoluzione borghese) nella riforma *piccolo-borghese*, nell'assegnazione di piccoli appezzamenti ai contadini poveri (cioè in un avvicinamento al godimento egualitario della terra)!! Capisca chi può.

Kautsky rivela inoltre l'incapacità del filisteo di tener conto della reale politica di un determinato partito. Egli cita le *frasi* del menscevico Maslov *senza voler vedere la reale* politica del partito menscevico nel 1917, quando questo, in « coalizione » coi proprietari fondiari e coi cadetti, di fatto difendeva *la riforma agraria liberale e l'accordo coi proprietari fondiari*

(prova: gli arresti dei membri dei comitati agricoli e il progetto di legge di Maslov S.).

A Kautsky è sfuggito che le frasi di P. Maslov sul carattere reazionario e utopistico dell'eguaglianza menscevica di *intesa* tra i contadini e i proprietari fondiari (cioè l'inganno dei contadini per opera dei proprietari fondiari), invece di esigere l'abbattimento *rivoluzionario* dei proprietari fondiari per opera dei contadini.

Bel « marxista » davvero, questo Kautsky!

Precisamente i bolscevichi tennero rigorosamente conto della differenza tra la rivoluzione democratica borghese e la rivoluzione socialista: portando a termine la prima, essi aprivano le porte per passare alla seconda.

Questa è l'unica politica rivoluzionaria, l'unica politica marxista.

Invano Kautsky ripete le scipite facezie liberali: « In nessun luogo ancora e mai i piccoli contadini sono passati alla produzione collettiva in forza di convinzioni teoriche » (p. 50).

Estremamente spiritoso!

In nessun luogo e mai i piccoli contadini di un grande paese sono stati sotto l'influenza d'uno Stato proletario.

In nessun luogo e mai i piccoli contadini erano giunti a una lotta di classe aperta dei contadini poveri contro i contadini ricchi, sino alla guerra civile, *in cui* i poveri avevano l'appoggio propagandistico, politico, economico e militare del potere statale proletario.

In nessun luogo e mai la guerra aveva arricchito a tal punto gli speculatori e i ricchi, e al tempo stesso rovinato a tal punto le masse contadine.

Kautsky ripete cose fritte e rifritte, le mastica e le rimastica, e teme anche solo di pensare ai nuovi compiti della dittatura proletaria.

Ebbene, carissimo Kautsky, se i contadini *non hanno* strumenti *in quantità sufficiente* per la piccola produzione, e lo Stato proletario li *aiuta* a procurarsi macchine per la coltivazione collettiva della terra, è forse questa una « convinzione teorica »?

Passiamo al problema della nazionalizzazione della terra. I nostri populistici, compresi tutti i Socialisti-rivoluzionari di sinistra, negano che il provvedimento da noi attuato sia la nazionalizzazione della terra. Teoricamente essi hanno torto. Nella misura in cui rimaniamo nel quadro della produzione mercantile e del capitalismo, abolire la proprietà privata della terra significa nazionalizzarla. La parola « socializzazione » esprime soltanto una tendenza, un desiderio, la preparazione del passaggio al socialismo.

Quale deve dunque essere l'atteggiamento dei marxisti nei confronti della nazionalizzazione della terra?

Anche qui Kautsky non sa nemmeno impostare la questione teorica, oppure — ciò ch'è ancor peggio — elude intenzionalmente il problema, benché egli conosca — la letteratura russa ne fa fede — le antiche discussioni tra i marxisti russi sulla nazionalizzazione, sulla municipalizzazione (consegna delle grandi tenute alle amministrazioni autonome locali), sulla ripartizione della terra.

E' un vero insulto al marxismo l'affermare, come fa Kautsky, che il passaggio delle grandi tenute allo

Stato e la loro cessione in affitto, sotto forma di piccoli appezzamenti, ai contadini con poca terra realizzerebbe « una certa qual parte di socialismo ». Abbiamo già detto qui non v'è l'ombra di socialismo. Ma ciò non basta: non v'è neppure la rivoluzione *democratica borghese* condotta a termine.

A Kautsky è accaduta una grave disgrazia: si è fidato dei menscevichi. Ne è risultato un fatto curioso: Kautsky, il quale sostiene che la nostra rivoluzione ha un carattere borghese e accusa i bolscevichi di aver l'intenzione di andare verso il socialismo, presenta *egli stesso* una riforma liberale sotto colore di socialismo *senza portare questa riforma* sino ad eliminare tutto ciò che vi è di medioevale nei rapporti di proprietà terriera. In Kautsky, come nei suoi consiglieri menscevichi, si rileva il difensore della borghesia liberale, che teme la rivoluzione, e non già il sostenitore di una rivoluzione democratica borghese conseguente.

Infatti. Perché trasformare in proprietà dello Stato soltanto le grandi tenute e non tutta la terra? La borghesia liberale ottiene così la maggiore possibilità di conservare l'antico stato di cose (cioè il minimo di coerenza nella rivoluzione) e la massima facilità di ritornare al passato. La borghesia radicale, quella cioè che vuole condurre a termine la rivoluzione borghese, enuncia la parola d'ordine della *nazionalizzazione della terra*.

Kautsky, che in tempi molto, molto remoti — circa venti anni fa, — scrisse un mirabile trattato marxista sulla questione agraria, non può ignorare le indicazioni di Marx, secondo le quali la nazionalizzazione della terra è appunto una parola d'ordine *conseguente della borghesia*. Kautsky non può ignorare la polemica di Marx con Rodbertus e le pregevoli spiegazioni di Marx nelle *Teorie del plusvalore*, in cui è segnalato in modo particolarmente perspicuo anche l'importanza rivoluzionaria che la nazionalizzazione della terra ha nel senso democratico borghese.

Il menscevico P. Maslov, così infelicemente scelto da Kautsky come suo consigliere, negava che i contadini russi potessero acconsentire alla nazionalizzazione di tutta la terra (compresa la terra appartenente ai contadini). Quest'opinione di Maslov potrebbe sino a un certo punto connettersi alla sua « originale » teoria (che ripete la critica borghese di Marx), cioè alla sua negazione della rendita assoluta e al riconoscimento della « legge » (o « fatto », secondo la parola di Maslov) della « fertilità decrescente del terreno ».

In realtà già nella rivoluzione del 1905 era apparso che l'immensa maggioranza dei contadini di Russia — tanto quelli membri di comunità, quanto quelli proprietari di appezzamenti individuali — era per la nazionalizzazione di tutta la terra. La rivoluzione del 1917 confermò questa rivendicazione e, dopo l'avvento al potere del proletariato, la realizzò. I bolscevichi rimasero fedeli al marxismo: non tentarono (contrariamente a Kautsky, che ci lancia questa accusa senza l'ombra di una prova) di « saltare » la rivoluzione democratica borghese. I bolscevichi aiutarono innanzi tutto gli ideologi democratici borghesi dei contadini più radicali, più rivoluzionari, più vicini al proletariato — i socialisti-rivoluzionari di sinistra —

ad attuare ciò che di fatto era la nazionalizzazione della terra. La proprietà privata del suolo è stata abolita in Russia dal 26 ottobre 1917, cioè fin dal primo giorno della rivoluzione proletaria socialista.

Fu così creata la base più perfetta dal punto di vista dello sviluppo del capitalismo (ciò che Kautsky non può negare senza romperla con Marx), e al tempo stesso il regime agrario *più duttile* per il passaggio al socialismo. Dal punto di vista democratico borghese i contadini rivoluzionari di Russia *non possono andare più lontano*. Sotto questo punto di vista *non vi può essere* nulla di « più ideale », di « più radicale » che la nazionalizzazione della terra e il godimento egualitario del suolo. Appunto i bolscevichi, ed essi soli, unicamente grazie alla vittoria della rivoluzione *proletaria*, aiutarono i contadini a condurre veramente a termine la rivoluzione democratica borghese. E con questa sola cosa essi fecero il massimo del possibile per rendere più facile e rapido il passaggio alla rivoluzione socialista.

Da questo ci si può fare un'idea dell'incredibile confusione offerta al lettore da Kautsky, il quale accusa i bolscevichi di non aver capito il carattere borghese della rivoluzione, e rivela egli stesso una deviazione dal marxismo tale da *passare sotto silenzio* la nazionalizzazione della terra e presentare la riforma agraria liberale la meno rivoluzionaria (dal punto di vista borghese) come « una certa qual parte di socialismo »!

E ora veniamo alla terza delle questioni da noi sollevate più sopra, di sapere cioè in quale misura la dittatura proletaria in Russia abbia tenuto conto della necessità del passaggio alla coltivazione collettiva della terra. Anche qui Kautsky commette qualcosa di molto simile a un falso: cita unicamente le « tesi » di un bolscevico che parlano del compito di effettuare il passaggio alla lavorazione collettiva della terra! Dopo aver citato una di queste tesi, il nostro « teorico » esclama trionfale:

"Disgraziatamente, col dichiarare che qualche cosa costituisce un compito, non lo si assolve. Per ora l'agricoltura collettiva in Russia è ancora condannata a rimanere sulla carta. In nessun luogo ancora e mai i piccoli contadini sono passati alla produzione collettiva in forza di convinzioni teoriche."

In nessun luogo ancora e mai è stata commessa una frode letteraria simile a quella a cui si è abbassato Kautsky. Egli cita delle « tesi » e non fa parola della *legge* del potere sovietico. Parla di « convinzioni teoriche » e non fa parola del potere statale proletario che ha nelle sue mani e le officine e le merci! Tutto ciò che nel 1899 il marxista Kautsky scrisse nella *Questione agraria* sui mezzi di cui dispone lo Stato proletario per condurre gradualmente i piccoli contadini al socialismo, è stato dimenticato nel 1918 dal rinnegato Kautsky.

Certo alcune centinaia di comuni agricole e di aziende sovietiche (cioè grandi tenute coltivate da associazioni di operai per conto dello Stato) sostenute dallo Stato, sono ben poca cosa. Tuttavia l'omissione di questi fatti da parte di Kautsky può forse essere chiamata « critica »?

La nazionalizzazione della terra, attuata in Russia dalla dittatura proletaria, ha assicurato nel modo migliore il compimento della rivoluzione democratica borghese, anche nel caso che la vittoria della contro-rivoluzione dovesse farci ritornare indietro, dalla nazionalizzazione alla ripartizione (ho trattato specialmente questa eventualità nell'opuscolo sul programma agrario dei marxisti nella rivoluzione del 1905). Inoltre la nazionalizzazione della terra ha offerto allo Stato proletario il massimo delle possibilità per passare al socialismo nell'agricoltura.

Risultato: in fatto di teoria Kautsky ci ha ammannito un incredibile pasticcio, con abbandono completo del marxismo; in pratica ha dato prova del suo servilismo verso la borghesia e verso il riformismo borghese. Una bella critica, non c'è che dire!

Kautsky incomincia la sua « analisi economica » dell'industria con questo magnifico ragionamento: In Russia v'è una grande industria capitalistica. Non sarebbe possibile edificare su questa base la produzione socialista?

"Si potrebbe crederlo se il socialismo consistesse nel fatto che gli operai di singole miniere e fabbriche se le appropriano [letteralmente: se le attribuiscono] per gestire separatamente ciascuna di esse. Oggi stesso (5 agosto) nel momento in cui scrivo queste righe — aggiunge Kautsky, — da Mosca si comunica che Lenin, in un discorso da lui pronunciato il 2 agosto, avrebbe detto: « Gli operai tengono saldamente le fabbriche nelle loro mani, e i contadini non restituiranno la terra ai proprietari fondiari ». La parola d'ordine: « la fabbrica agli operai, la terra ai contadini » era stata finora non una rivendicazione socialdemocratica, bensì anarco-sindacalista."

Abbiamo riprodotto integralmente questo ragionamento affinché gli operai russi, che un tempo — e a buon diritto — stimavano Kautsky, si rendano conto essi stessi dei procedimenti di un transfuga passato alla borghesia.

Pensate dunque: il 5 agosto, quando già esisteva una mole di decreti sulla nazionalizzazione delle fabbriche in Russia, e inoltre gli operai non si erano « attribuiti » nessuna di queste fabbriche, e queste erano diventate *tutte* proprietà della Repubblica, — il 5 agosto Kautsky, basandosi su una interpretazione manifestamente disonesta di una frase del mio discorso, vuole inculcare nei suoi lettori tedeschi l'idea che in Russia le fabbriche siano state consegnate ognuna ai propri operai! E dopo di ciò, in decine e decine di righe, mastica e rimastica che le fabbriche non devono essere consegnate singolarmente agli operai!

Questa non è una critica, ma il procedimento di un lacchè della borghesia, reclutato dai capitalisti per calunniare la rivoluzione operaia.

Le fabbriche devono essere date allo Stato, o alle comuni o alle cooperative di consumo — scrive ancora e ancora una volta Kautsky, e infine aggiunge: « E' questa la strada che si è tentato di prendere ora in Russia »... Ora!! Come comprendere questo « ora »? In agosto? Non avrebbe tuttavia Kautsky potuto

chiedere ai suoi Stein, Akselrod o ad altri suoi amici della borghesia russa di tradurgli almeno un decreto sulle fabbriche?

"...Quanto ci si sia inoltrati su questa strada, non lo si può ancora vedere. Questo lato della Repubblica sovietica è in ogni caso per noi del massimo interesse, ma purtroppo esso rimane ancora completamente nelle tenebre. I decreti non mancano »... (Per questo Kautsky ne ignora il *contenuto* o lo nasconde ai lettori), « ma mancano notizie attendibili sull'effetto di questi decreti. La produzione socialista è impossibile senza una statistica ampia, particolareggiata, attendibile e che informi rapidamente. Ma finora la Repubblica sovietica non è ancora riuscita a crearla. Ciò che noi apprendiamo circa la sua attività economica e sommamente contraddittorio e impossibile a verificarsi. E' anche questo uno degli effetti della dittatura e del soffocamento della democrazia. Non v'è libertà di stampa né di parola."

Così si scrive la storia! Nella stampa « libera » dei capitalisti e dei seguaci di Dutov, Kautsky avrebbe potuto attingere notizie sulle fabbriche che passano nelle mani degli operai... Questo « serio scienziato » posto al di sopra delle classi è veramente magnifico! Kautsky non vuole avere a che fare con nemmeno uno degli innumerevoli fatti attestanti che le fabbriche sono trasmesse *esclusivamente* alla Repubblica, che esse sono gestite da un organo del potere sovietico composto prevalentemente da rappresentanti eletti dai sindacati operai, il Consiglio superiore dell'Economia nazionale. Con la caparbietà, la cocciutaggine di un uomo che vive rinchiuso nel suo guscio, Kautsky non fa che ripetere: Datemi una democrazia pacifica, senza guerra civile, senza dittatura, con una buona statistica. (La Repubblica sovietica ha creato un Ufficio di statistica, chiamandovi a lavorare gli uomini più competenti della Russia in fatto di statistica, ma naturalmente è impossibile ottenere presto una statistica ideale). In una parola: una rivoluzione senza rivoluzione, senza una lotta furiosa, senza violenza, — ecco ciò che Kautsky esige. Sarebbe lo stesso come se si esigessero scioperi senza lo scatenamento delle passioni dei lavoratori e dei padroni. Distinguate se lo potete un tale « socialista » da un volgare funzionario liberale !

E appoggiandosi su questo « materiale concreto », omettendo cioè scientemente e col più completo disprezzo numerosi fatti, Kautsky « conclude »:

"E' dubbio che il proletariato russo abbia conseguito più reali risultati pratici — e non di decreti — nella Repubblica sovietica di quanti ne avrebbe ottenuti dall'Assemblea costituente, nella quale, come nei Soviet prevalevano i socialisti, sebbene di un'altra sfumatura."

E' una perla, nevvvero? Noi consigliamo agli ammiratori di Kautsky di diffondere il più largamente possibile questa sentenza tra gli operai russi. Infatti Kautsky non avrebbe potuto fornire un documento migliore a prova della sua degradazione politica. Anche Kerenski, compagni operai, era un « socialista »,

ma di « un'altra sfumatura »! Lo storico Kautsky si accontenta dell'appellativo, del titolo di cui si erano « appropriati » i socialisti-rivoluzionari di destra e i menscevichi. Quanto ai fatti attestanti che i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari di destra sotto Kerenski appoggiavano la politica imperialista e l'opera di brigantaggio della borghesia, di questi fatti lo storico Kautsky non vuol sentire parlare. Sul fatto che l'Assemblea costituente aveva dato la maggioranza appunto a questi eroi della guerra imperialista della dittatura borghese, Kautsky modestamente tace, e questo si chiama « analisi economica »!...

Per concludere, ancora un campione di questa « analisi economica »:

"... Dopo nove mesi di esistenza, la Repubblica sovietica, invece di estendere il benessere generale, si è vista costretta a spiegare da che cosa proviene la miseria generale."

I cadetti ci hanno abituati a ragionamenti di questo genere. Tutti i lacchè della borghesia in Russia ragionano così: Dateci dunque il benessere generale in nove mesi, dopo una guerra devastatrice di quattro anni, mentre il capitale straniero aiuta largamente il sabotaggio e le rivolte della borghesia in Russia. *In realtà* non vi è più assolutamente alcuna differenza, non l'ombra di una differenza, tra Kautsky e un controrivoluzionario borghese. I discorsi mielati, a cui si dà l'aspetto « di socialismo », ripetono le stesse cose che in Russia dicono in forma brutale, senza circonlocuzioni né vernice i Kornilov, i Dutov, i Krasnov.

Queste righe furono scritte il 9 novembre 1918. Nella notte dal 9 al 10 novembre giungeva notizia dalla Germania dell'inizio della rivoluzione vittoriosa dapprima a Kiel e in altre città del Nord e della costa, dove il potere è passato nelle mani dei Soviet dei deputati operai e soldati, poi a Berlino, dove pure il potere è passato nelle mani dei Soviet.

La conclusione che dovevo ancora scrivere per l'opuscolo su Kautsky e la rivoluzione proletaria, diventa superflua.

*10 novembre 1918.*

## APPENDICE I

### TESI SULL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

1. La rivendicazione della convocazione dell'Assemblea Costituente era inclusa in modo del tutto legittimo nel programma della socialdemocrazia rivoluzionaria, perché in una repubblica borghese l'Assemblea costituente è la forma più alta della democrazia, e perché la repubblica imperialista con a capo Kerenski, creando il Parlamento, preparava la falsificazione delle elezioni con una serie di violazioni della democrazia.

2. La socialdemocrazia rivoluzionaria, ponendo la rivendicazione della convocazione dell'Assemblea Costituente, ha sottolineato a più riprese, sin dall'inizio della rivoluzione del 1917, che la repubblica dei Soviet è una forma di democrazia più elevata di un'ordinaria repubblica borghese, con un'Assemblea Costituente.

3. Per il passaggio dal regime borghese a quello socialista, per la dittatura del proletariato, la repubblica dei Soviet dei deputati operai, soldati e contadini, non soltanto è una forma di istituzioni democratiche di tipo più elevato (in confronto a una ordinaria repubblica borghese che abbia un'Assemblea Costituente come coronamento), ma anche l'unica forma capace di assicurare il passaggio al socialismo nel mondo meno doloroso.

4. Nella nostra rivoluzione la convocazione dell'Assemblea Costituente secondo le liste presentate alla metà di ottobre 1917, procede in condizioni che escludono la possibilità di una giusta espressione della volontà del popolo in generale e delle masse lavoratrici in particolare con le elezioni di quest'Assemblea Costituente.

5. In primo luogo, il sistema elettorale proporzionale da una giusta espressione della volontà del popolo soltanto quando le liste dei partiti corrispondono all'effettiva ripartizione del popolo fra quei raggruppamenti di partito di cui queste liste sono il riflesso. Da noi, invece, com'è noto, il partito che dal maggio all'ottobre ha avuto il numero maggiore di partigiani nel popolo e particolarmente tra i contadini, il partito dei socialisti-rivoluzionari, ha presentato delle liste uniche di candidati per l'Assemblea Costituente alla metà di ottobre 1917, ma si è scisso dopo le elezioni dell'Assemblea Costituente e prima della sua convocazione.

In forza di ciò, anche dal punto di vista formale, la composizione degli eletti all'Assemblea Costituente non corrisponde e non può corrispondere alla volontà della massa degli elettori.

6. In secondo luogo, la ragione, — ancora più importante, non formale, non giuridica, ma sociale-economica, di classe, — della disparità tra la volontà del popolo e particolarmente delle classi lavoratrici

da una parte e la composizione dell'Assemblea Costituente dall'altra sta nel fatto che le elezioni della Costituente si sono svolte quando la schiacciante maggioranza del popolo non poteva ancora conoscere tutta l'ampiezza e la portata della Rivoluzione d'Ottobre, sovietica, proletaria-contadina, iniziata il 25 ottobre 1917, cioè dopo la presentazione delle liste dei candidati all'Assemblea Costituente.

7. La Rivoluzione d'Ottobre, che ha conquistato il potere per i Soviet, strappato il dominio politico dalle mani della borghesia per darlo al proletariato e ai contadini poveri, supera sotto i nostri occhi le tappe successive del suo sviluppo.

8. Essa si è iniziata con la vittoria del 24-25 ottobre nella capitale, quando il II Congresso dei Soviet dei deputati operai, soldati e contadini di tutta la Russia, di questa avanguardia dei proletari e della parte politicamente più attiva dei contadini, ha dato la maggioranza al partito dei bolscevichi e lo ha portato al potere.

9. La rivoluzione ha abbracciato in seguito, durante i mesi di novembre e dicembre, tutta la massa dell'esercito e dei contadini e si è manifestata prima di tutto nella destituzione e nel rinnovo dei vecchi organismi dei vecchi dirigenti (Comitati delle armate, Comitati di Governatorato, dei contadini, C.E.C., del Consiglio dei deputati contadini di tutta la Russia, ecc.) i quali rispecchiavano la tappa superata della rivoluzione, la tappa dell'opportunismo, la tappa borghese e non proletaria, e che dovevano perciò inevitabilmente sparire dalla scena sotto l'assalto delle masse popolari più larghe e più profonde.

10. Questo potente movimento delle masse sfruttate per creare i nuovi organi dirigenti delle loro organizzazioni non è ancora terminato neppure oggi, a metà dicembre 1917, e il congresso dei ferrovieri, ancora in corso, è una tappa delle tappe di questo movimento.

11. Il raggruppamento delle forze di classe della Russia nella loro lotta di classe nel novembre e nel dicembre 1917 è quindi realmente diverso, dal punto di vista dei principii, da quello che poteva esprimersi nelle liste dei candidati all'Assemblea Costituente presentate dai partiti alla metà di ottobre 1917.

12. Gli ultimi avvenimenti in Ucraina (in parte anche in Finlandia, nella Bielorussia e nel Caucaso) indicano in egual modo il nuovo raggruppamento delle forze di classe che si svolge nel processo della lotta tra il nazionalismo borghese della Rada ucraina, della Dieta finlandese, ecc. da una parte e il potere sovietico, la rivoluzione proletaria e contadina di ciascuna di queste repubbliche nazionali dall'altra.

13. Infine, la guerra civile, cominciata con l'insurrezione controrivoluzionaria dei cadetti e di Kaledin contro il potere sovietico, contro il governo operaio e contadino, ha definitivamente inasprito la lotta di classe ed ha eliminato ogni possibilità di risolvere, per una via formalmente democratica, i problemi più acuti posti dalla storia davanti ai popoli della Russia e in primo luogo davanti alla sua classe operaia e ai suoi contadini.

14. Soltanto una vittoria completa degli operai e dei contadini sull'insurrezione dei borghesi e dei proprietari fondiari (che ha trovato la sua espressione nel movimento cadetto e di Kaledin), soltanto una inesorabile repressione militare di questa insurrezione di schiavisti è in grado di garantire effettivamente la rivoluzione proletaria e contadina. Il corso degli avvenimenti e lo sviluppo della lotta di classe nella rivoluzione hanno fatto sì che la parola d'ordine « Tutto il potere all'Assemblea Costituente », la quale non prende in considerazione le conquiste della rivoluzione operaia e contadina, il potere sovietico, le decisioni del II Congresso dei deputati operai e soldati e del II Congresso dei deputati contadini di tutta la Russia, ecc., è *diventata in realtà* la parola d'ordine dei cadetti, dei seguaci di Kaledin e dei loro accoliti. Per tutto il popolo diventa ormai evidente che questa parola d'ordine significa praticamente lotta per eliminare il potere sovietico, e che l'Assemblea Costituente, se fosse in disaccordo con il potere sovietico, sarebbe inevitabilmente condannata alla morte politica.

15. Fra i problemi particolarmente acuti della vita del popolo v'è la questione della pace. Una lotta effettivamente rivoluzionaria per la pace è incominciata in Russia soltanto dopo la vittoria della rivoluzione del 25 ottobre e questa vittoria ha dato i primi frutti con la pubblicazione dei trattati segreti, con la conclusione dell'armistizio e con l'inizio delle trattative pubbliche per una pace generale senza annessioni e senza contribuzioni.

Le grandi masse popolari ottengono soltanto adesso, di fatto, completamente e apertamente, la possibilità di vedere la politica della lotta rivoluzionaria per la pace e di studiarne i risultati.

Durante le elezioni per l'Assemblea Costituente, le masse popolari erano private di questa possibilità.

E' evidente che anche da questo lato la disparità tra la composizione dell'Assemblea Costituente e l'effettiva volontà del popolo nella questione della fine della guerra è inevitabile.

16. Il concorso delle circostanze sopra indicate ha per risultato che un'Assemblea Costituente convocata sulla base delle liste dei partiti esistenti prima della rivoluzione proletaria e contadina, quando dominava ancora la borghesia, entra inevitabilmente in conflitto con la volontà e gli interessi delle classi lavoratrici e sfruttate, le quali il 25 ottobre hanno iniziato la rivoluzione socialista contro la borghesia. Naturalmente, gli interessi di questa rivoluzione prevalgono sui diritti formali dell'Assemblea Costituente, anche se

questi diritti formali non fossero invalidati in seguito al fatto che, nella legge sull'Assemblea Costituente, manca il riconoscimento del diritto del popolo di rieleggere i propri deputati in qualsiasi momento.

17. Ogni tentativo, diretto od indiretto, di considerare la questione dell'Assemblea Costituente dal lato formale, giuridico, nel quadro della democrazia borghese ordinaria, senza tener conto della lotta di classe e della guerra civile, significa tradire la causa del proletariato e passare al punto di vista della borghesia. Mettere tutti e ciascuno in guardia contro questo errore, nel quale cadono alcuni elementi dei circoli dirigenti del bolscevismo, che non hanno saputo apprezzare secondo il loro valore l'insurrezione di Ottobre e i compiti della dittatura del proletariato, è un dovere assoluto della socialdemocrazia rivoluzionaria.

18. L'unica probabilità di una soluzione non dolorosa della crisi sorta in seguito al fatto che le elezioni all'Assemblea Costituente non corrispondono né alla volontà del popolo, né agli interessi delle classi lavoratrici e sfruttate, consiste nella più ampia e rapida attuazione da parte del popolo del diritto di rieleggere i membri dell'Assemblea Costituente, nella conferma da parte della Costituente stessa della legge del C.E.C. su queste rielezioni, in una sua dichiarazione di riconoscimento, senza riserve, del potere sovietico, della rivoluzione sovietica, della sua politica nelle questioni della pace, della terra e del controllo operaio e in una risoluta adesione dell'Assemblea Costituente al campo dei nemici della controrivoluzione dei cadetti e di Kaledin.

19. Senza queste condizioni, la crisi dovuta alla questione dell'Assemblea Costituente può essere risolta soltanto per via rivoluzionaria, soltanto con i provvedimenti rivoluzionari più energici, più rapidi, più inflessibili e più decisi, da parte del potere sovietico contro la controrivoluzione dei cadetti e di Kaledin, qualunque siano le parole d'ordine e le istituzioni (inclusa l'appartenenza all'Assemblea Costituente) dietro le quali essa può trincerarsi. Ogni tentativo di legare le mani al potere sovietico in questa lotta sarebbe un aiuto alla controrivoluzione.

*Pravda. N 213. 26 (13) dicembre 1917.*

## APPENDICE II

### UN NUOVO LIBRO DI VANDERVELDE SULLO STATO

Soltanto dopo aver letto il libro di Kautsky ho avuto la possibilità di prendere visione del libro di Vandervelde: *Il socialismo contro lo Stato* (Parigi 1918). Il confronto di questi due libri si impone involontariamente. Kautsky è il capo ideologico della II Internazionale (1889-1914). Vandervelde ne è un rappresentante ufficiale come presidente dell'Ufficio socialista internazionale. Ambedue incarnano la completa bancarotta della II Internazionale, ambedue, « abilmente », con tutta la maestria di esperti giornalisti, coprono con parole marxiste questa bancarotta, il loro proprio fallimento e il loro passaggio dalla parte della borghesia. L'uno ci mostra con particolare rilievo ciò che vi è di tipico nell'opportunismo tedesco, pesante, teorico, che falsifica grossolanamente il marxismo, amputandone tutto ciò che è inaccettabile per la borghesia. L'altro è tipico della varietà latina, — si potrebbe dire, in una certa misura, della varietà europea occidentale (situata cioè a occidente della Germania), — dell'opportunismo dominante, varietà più duttile, meno pesante, che falsifica il marxismo in modo più sottile, servendosi dello stesso procedimento fondamentale.

Ambedue snaturano radicalmente sia la dottrina di Marx sullo Stato che la sua dottrina sulla dittatura del proletariato; ma Vandervelde si sofferma soprattutto sulla prima questione e Kautsky sulla seconda. Ambedue velano il nesso strettissimo ed indissolubile fra l'una e l'altra questione. Ambedue a parole sono dei rivoluzionari e marxisti, nei fatti dei rinnegati, gli sforzi dei quali sono volti a *sbarazzarsi* della rivoluzione. In ambedue non v'è neppur l'ombra di ciò di cui sono sature tutte le opere di Marx e di Engels, di ciò che distingue il socialismo nei fatti dalla sua caricatura borghese, e precisamente: spiegazione dei compiti della rivoluzione, a *differenza* dei compiti della riforma; spiegazione della tattica rivoluzionaria, a differenza della tattica riformista; spiegazione della funzione del proletariato nella *distruzione* del sistema o dell'ordinamento, del regime della schiavitù salariata, a differenza della funzione del proletariato delle « grandi » potenze il quale divide con la borghesia una particella dei suoi sopraprofiti e del suo soprabottino imperialisti.

Riproduciamo qualche ragionamento essenziale di Vandervelde a conferma di questo giudizio.

Vandervelde, come Kautsky, cita Marx ed Engels con zelo estremo. E, come Kautsky, di Marx e di Engels cita tutto ciò che si vuole, *fuorché* quello che è assolutamente inaccettabile per la borghesia, che distingue il rivoluzionario dal riformista. Tutto ciò che si vuole sulla conquista del potere politico da parte del proletariato, perché praticamente questa questione è già stata racchiusa in una cornice esclusivamente parlamentare. Che Marx ed Engels, dopo l'esperienza della Comune, abbiano ritenuto necessario completare il « Manifesto sul Partito comunista » parzialmente invecchiato, con una spiegazione di

questa verità: la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta, ma deve *demolirla* — di questo *non una parola!* Vandervelde, così come Kautsky, quasi si fosse messo d'accordo con lui, passa in silenzio assoluto precisamente quel che è essenziale *dell'esperienza* della rivoluzione proletaria, precisamente quel che distingue la rivoluzione del proletariato dalle riforme della borghesia.

Così come Kautsky, Vandervelde parla della dittatura del proletariato per sbarazzarsene. Kautsky lo ha fatto servendosi di falsificazioni grossolane. Vandervelde fa lo stesso, in modo più sottile. Nel paragrafo corrispondente, il paragrafo 4, sulla « conquista del potere politico da parte del proletariato », egli dedica il punto « b » alla questione della « dittatura collettiva del proletariato », « cita » Marx ed Engels (ripeto: omettendo appunto ciò che si riferisce al principale, alla *demolizione* della vecchia macchina statale democratica borghese), e conclude:

"... Nei circoli socialisti l'idea che ci si fa comunemente della rivoluzione sociale è questa: una nuova Comune, questa volta vittoriosa, e non in un sol punto, ma nei centri principali del mondo capitalistico.

Ipotesi; ma ipotesi che non ha nulla di inverosimile in un'epoca in cui già appare che il periodo del dopoguerra conoscerà in molti paesi antagonismi di classe e convulsioni sociali inaudite.

Ma se l'insuccesso della Comune di Parigi — senza parlare poi delle difficoltà della rivoluzione russa — prova qualche cosa, prova appunto l'impossibilità di farla finita col regime capitalista fino a che il proletariato non sarà sufficientemente preparato per esercitare il potere che le circostanze potrebbero far cadere nelle sue mani."

E assolutamente nient'altro, assolutamente nulla quanto all'essenza del problema.

Eccoli i capi e i rappresentanti della II Internazionale! Nel 1912 essi firmano il Manifesto di Basilea in cui si parla esplicitamente del legame esistente tra la guerra, che effettivamente scoppiò nel 1914, e la rivoluzione proletaria che *si minaccia* apertamente di scatenare. E quando la guerra venne e si creò una situazione rivoluzionaria, essi incominciarono, tutti questi Kautsky e questi Vandervelde, a volersi sbarazzare della rivoluzione. Vedete dunque: la rivoluzione del tipo della Comune non è che un'ipotesi non inverosimile! Ragionamento assolutamente analogo a quello di Kautsky sulla possibile funzione dei Soviet in Europa.

Ma così ragiona ogni *liberale* istruito, il quale certamente converrà oggi che la nuova Comune « non è inverosimile », che ai Soviet è riservata una grande funzione, ecc. Il rivoluzionario proletario si distingue dal liberale per il fatto che, come teorico, analizza appunto il nuovo significato della Comune e dei So-

viet quali *tipi di Stato*. Vandervelde *passa sotto silenzio* tutto ciò che Marx ed Engels, analizzando l'esperienza della Comune, espongono dettagliatamente su questo tema.

Come pratico, come politico, il marxista dovrebbe stabilire che soltanto i traditori del socialismo potrebbero ora rinunciare a questo compito: mettere in evidenza la necessità della rivoluzione proletaria (del tipo della Comune, del tipo dei Soviet, oppure, ammettiamo, di un qualsiasi terzo tipo), spiegare la necessità di prepararsi, fare la propaganda fra le masse per la rivoluzione, confutare i pregiudizi piccolo-borghesi contro la rivoluzione, ecc.

Né Kautsky né Vandervelde fanno nulla di simile, appunto perché sono essi stessi dei traditori del socialismo che vogliono conservare fra gli operai la loro reputazione di socialisti e di marxisti.

Vediamo ora come si pone il problema dal punto di vista teorico.

Lo Stato, anche nella repubblica democratica, non è che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra. Kautsky conosce questa verità, la riconosce, la condivide, ma... ma elude precisamente la questione fondamentale: quale classe il proletariato dovrà reprimere, perché e con quali mezzi dovrà farlo, quando avrà conquistato lo Stato proletario.

Vandervelde conosce, riconosce, condivide, cita questa tesi fondamentale del marxismo (p. 72 del suo libro), ma... non una parola sul tema « spiacevole » (per i signori capitalisti) relativo alla *repressione della resistenza degli sfruttatori!!*

Vandervelde, così come Kautsky, ha totalmente eluso questo tema « spiacevole ». E in questo consiste la loro apostasia.

Vandervelde, così come Kautsky, è un gran maestro nell'arte di sostituire l'eclettismo alla dialettica. Si deve riconoscere, senza riconoscere, pur riconoscendo. Da un lato per Stato si può intendere « l'insieme di una nazione » (si veda il dizionario Littré, opera scientifica, non c'è che dire; p. 87 in Vandervelde), e d'altro lato per stato si può intendere « il governo » (ibidem). Questa dotta banalità, Vandervelde la mette, approvandola, accanto a citazioni di Marx.

"Il senso marxista della parola « Stato » si differenzia dal senso ordinario — scrive Vandervelde. — Sono quindi possibili dei « malintesi ». In Marx ed Engels lo Stato non è lo Stato in senso lato, lo Stato come organo di gestione, rappresentante degli interessi generali della società (*intérêts généraux de la société*). E' lo Stato-potere, lo Stato organo dell'autorità, lo Stato strumento del dominio di una classe su di un'altra."

Marx ed Engels parlano della distruzione dello Stato soltanto nel secondo senso...

"Le affermazioni troppo assolute rischierebbero di risultare inesatte. Fra lo Stato capitalistico, basato sul dominio esclusivo di una classe, e lo Stato proletario, che persegue l'obiettivo di abolire le classi, vi sono molte tappe intermedie."

Eccovi la « maniera » di Vandervelde, la quale si

differenzia pochissimo da quella di Kautsky e che, in sostanza, la equivale. La dialettica nega le verità assolute spiegando la successione dei contrasti e la funzione delle crisi nella storia. L'eclettico non vuole affermazioni « troppo assolute » per poter fare passare di contrabbando il suo desiderio piccolo-borghese, filisteo di sostituire la rivoluzione con delle « tappe intermedie ».

Che la tappa intermedia tra lo Stato, organo di dominio della classe dei capitalisti, e lo Stato, organo di dominio del proletariato è precisamente la *rivoluzione*, che consiste nel *rovesciare* la borghesia e nello *spezzare* e demolire la *sua* macchina statale, — su questo Vandervelde e Kautsky tacciono.

Che la dittatura della borghesia deve essere sostituita dalla dittatura di *una sola* classe, il proletariato; che alle « tappe intermedie » della *rivoluzione* seguiranno le « tappe intermedie » dell'estinzione graduale dello Stato proletario, — su questo i Kautsky e i Vandervelde stendono un velo.

E in questo consiste la loro apostasia politica.

In questo consiste, teoricamente e filosoficamente, la sostituzione alla dialettica dell'eclettismo e della sofistica. La dialettica è concreta e rivoluzionaria; essa distingue il « passaggio » dalla dittatura di una classe alla dittatura di un'altra classe, dal « passaggio » dallo Stato proletario democratico al non-Stato (« estinzione dello Stato »). L'eclettismo e la sofistica dei Kautsky e dei Vandervelde fanno sparire, per piacere alla borghesia, tutto ciò che vi è di concreto e di preciso nella lotta di classe, sostituendole un concetto generale di « passaggio » che permette di dissimulare (*e i nove decimi dei socialdemocratici ufficiali ne approfittano per dissimulare*) la rinuncia alla rivoluzione!

Vandervelde, come eclettico e come sofista, è più abile, più sottile di Kautsky, giacché con la *frase*: « Passaggio dallo Stato in senso ristretto allo Stato in senso lato » si possono eludere assolutamente tutti i problemi, qualsiasi problema della rivoluzione, si può eludere tutto ciò che distingue la rivoluzione dalla riforma, e persino ciò che distingue il marxista dal liberale. Quale borghese europeo colto infatti oserà negare « in generale » le « tappe intermedie » in questo senso « generale »?

"Io convengo con Guesde, — scrive Vandervelde, — che è impossibile socializzare i mezzi di produzione e di scambio senza realizzare preventivamente le due seguenti condizioni:

1. La trasformazione dello Stato attuale, organo del dominio di una classe su un'altra, in ciò che Menger chiama Stato popolare del lavoro, mediante la conquista del potere politico da parte del proletariato.

2. La separazione dello Stato, organo di autorità, e dello Stato, organo di gestione, oppure, per usare le espressioni di Saint-Simon del governo degli uomini e dell'amministrazione delle cose."

Questo, Vandervelde lo scrive in corsivo, sottolineando particolarmente l'importanza di queste tesi. Ma non è forse un puro pasticcio eclettico, una rottura completa con il marxismo? Lo « Stato popolare del lavoro » non è altro infine che una perifrasi del vec-

chio « Stato popolare libero » di cui facevano sfoggio i socialdemocratici tedeschi del decennio 1870-1880 e che Engels bollò come cosa assurda. L'espressione « Stato popolare del lavoro » è una frase degna di un democratico piccolo-borghese (del tipo del nostro socialista-rivoluzionario di sinistra), una frase che sostituisce ai concetti classisti concetti *al di fuori delle classi*. Vandervelde mette sullo stesso piano la conquista del potere statale da parte del *proletariato* (di una sola *classe*) e lo Stato « popolare », senza accorgersi che ne viene fuori un pasticcio. A Kautsky, con la sua « democrazia pura », vien fuori lo stesso pasticcio, la stessa dimenticanza antirivoluzionaria, piccolo-borghese dei compiti della rivoluzione di classe, della dittatura di classe proletaria, dello Stato *di classe* (proletario).

Proseguiamo. Il governo degli uomini sparirà e cederà il posto all'amministrazione delle cose soltanto quando *ogni* Stato si estinguerà. Con questo futuro relativamente lontano Vandervelde complica e offusca il compito *di domani: l'abbattimento* della borghesia.

Questo procedimento, esso pure, non è altro che del servilismo verso la borghesia liberale. Il liberale non rifugge dal parlare di quel che accadrà quando non vi sarà più bisogno di governare gli uomini. Perché non abbandonarsi a sogni così inoffensivi? Ma sul fatto che il proletariato deve reprimere la resistenza della borghesia, che resiste alla propria espropriazione, non diciamo nulla. L'interesse di classe della borghesia lo esige.

« Il socialismo contro lo Stato ». E' un inchino che Vandervelde fa al proletariato: Non è difficile fare un inchino: ogni uomo politico « democratico » sa salutare i suoi elettori. Ma sotto il coperchio di un « inchino » si fa passare un contenuto antirivoluzionario, antiproletario.

Vandervelde ripete nei particolari Ostrogorski quando dice: quanto inganno, quanta violenza, corruzione, menzogna, ipocrisia e oppressione dei poveri si nascondono sotto la faccia civile, leccata, lisciata della democrazia borghese contemporanea! Ma non trae la conclusione da tutto ciò. Egli non vede che la democrazia borghese reprime le masse lavoratrici e sfruttate, mentre la *democrazia proletaria* dovrà *reprimere la borghesia*. Kautsky e Vandervelde sono ciechi di fronte a questo. L'interesse di classe della borghesia, dietro alla quale si trascinano questi traditori piccolo-borghesi del marxismo, *esige* che questa questione sia elusa, che si passi sotto silenzio o si neghi apertamente la necessità di tale repressione.

L'eclettismo piccolo-borghese contro il marxismo, la sofistica contro la dialettica, il riformismo filisteo contro la rivoluzione proletaria: ecco come si sarebbe dovuto intitolare il libro di Vandervelde.

*Scritto nell'ottobre-novembre 1918.*